

VITA DI M.

AVRELIO IMPERADORE, CON
LE ALTE ET PROFONDE SVE SEN
tenze, notabili documenti, ammirabili essempi, Et lode-
uole norma di uiuere, Tradotta di spagnuolo in Lin-
gua Toscana per Mambrino Roscio da Fabriano.

*

NVOVAMENTE ristampata, Et dal medesimo Aut
tore con somma diligenza da nuouo riconosciuta.

* *

*

IN VINEGIA M. D. XLIII.

AL SIGNOR PAVLO LVCIASCO

MAMBRINO ROSEO.

NONO stati alcuni, Signore mio, i quali mordacemente hanno biasimati quei, che alcuna opera dell'istesso natio in altro idioma hanno tradotta, come che tai tradottioni rendino gli huomini meno studiosi, et uigilanti. Perche quale è quello che intendendo la Latina Lingua, & non la Greca, uoglia con fatica alla Greca dar opera, trouandone Libri in essa Latina tradotti? Et quale è quello della nostra uolgare capace, che cerchi alla Latina attendere, potendo senza fatica della Latina il medesimo per il uolgare sapere? Onde non solamente ne uiene cagionata la pigrizia, & poca uigilanza de gli huomini, ma anchora la priuatione di quella energia, & dolcezza, che quelle lingue maternelmente con esso loro dalle fascie si recano, percioche niuno che studioso ne sia non dica che la Greca lingua tal uaghezza & efficacia in se cõtenga, che in gran parte i suoi propri uocaboli propriamente nella Latina non risuonino, & infiniti sono della Latina, & di molte altre, che nel nostro uolgare materno idioma (oltre che la propria grazia, & gratia perdono) mal si possono propriamente esprimere, ma come che piu pouera, & mendica di quasi tutte le altre de uocaboli sia, con essa siam costretti il piu delle uolte & il nome & il uerbo oprare, doue esse col semplice uerbo una cosa direbbono, & spesse uolte circonferire

a ij re quello

re quello, à che esse col propio uocabolo haurebbono sop-
plito . Et io non so per me conoscere danno che ne risul-
ti, che se à loro pare che tali tradottioni perdino la gra-
uita, & la energia, Esi che di quelle lingue dotti sono, leg-
gansile, lasciando leggere queste à chi di quelle nō sono in-
tendenti . Et se pur qualche danno lor pare che ne proce-
da per l'altra ragione, che gli huomini si fanno negligenti .
Grandissimo parmi all'incontro il giouamento che ne
prouiene, perche essendo la maggior parte de gli huomi-
ni in esse lingue idioti, à quali ò per la incapacità, ò per
altre incommodità, non essendo dato l'intenderle, loro nō
è pero tolto il disiderio di sapere le cose, che in essi libri
si contengano, à quali potendo noi giouare & non gio-
uando con l'aiuto di queste tradottioni, parmi cōmettia-
mo non solo cosa empia, ma contra la naturale legge, che
il medesimo comanda facciamo ad altri, che per noi uo-
gliamo, contra la diuina per la carità del prossimo, & cō-
tra l'humana politia, che uouole non solo siamo nati per
noi, ma per la patria & per gli amici, oltre che il bene
priuato deue sempre essere postposto al ben publico, come
l'imperfetto al perfetto, & il mezzo al fine, onde non so-
lo per le leggi humane si concede la morte d'un reo per
il bene di molti, ma anchora dalla diuina bontà si lascia
incorrere souètemente un male, onde un maggior bene ne
riesca . Et se ueggiamo che gli antichi si sono affaticati
non solo in tradur libri, ma altri in ritrouare carta, altri
la stampa per giouare à tutti, perche con simili tradot-
tioni nō douiamo cercare di giouare noi à molti? Et che
notitia hauremmo hauuta noi Latini delle opere di Ari-
stotile

stotile, di Platone, & di si degna, & laudabil scuola de
Medici? Et che notitia della scrittura uecchia sarebbe sta
ta à noi christiani (che solamente appresso gli Hebrei era
riposta) se il diuino Girolamo, & tanti altri illuminati
ingegni non ci l'hauesseno tradotta? Dunque biasmeremo
noi questi che tanto lume con tai tradottioni ci hanno da
to, lapidandogli di opra si buona? Hor lasciate le lor de
trattioni, la presente opera non meno di dolcezza che di
utilita, di idioma spagnuolo nel nostro uolgare materno
ho tradotta, non per chi di quella lingua sono intendenti,
quali ben so io che per la sua natia uaghezza (la quale
ogni opera naturalmente nel suo idioma fatta si reca),
quella si attenderanno à leggere, ma per Italiani che in es
sa non sono introdotti, accio essi anchora possino la utili
ta di tanta degna opra gustare, & le profonde sentenze
di tanto philosopho nel cuore sculpirsi, che inuero que
sto sauiο Imperadore possiamo dire & per quel che ne ap
pare della sua uita, & costumi, & per tanti saggi docu
menti che lasciò, essere stato non pagano, ma christiano,
non humano, ma diuino. Confesso certamente essere io sta
to piu tosto in questa opera imitatore di senso, che tra
duttore di parole, perche all'intento dell'Autore piu to
sto che alla proprietà delle parole mi son accostato. Non
niego parimente alcune clausule hauere licentiosamente
leuate, le quali quantunque in quello idioma potessero ha
uer grauita, sarebbono state non dimeno insipide nel no
stro, ne di cio penso poter essere imputato, poi che questo
eccellente Autore che io ho tradotto, confessò egli ancho
ra nella tradottione che primieramente fece della medesi
ma opera

PROEMIO

ma opera della nostra nella sua materna lingua, parendo-
gli qualche cosa in quella mal risonare, hauere il medesi-
mo offeruato. Hora à uoi l'indrizzo, sapendo la lunga
isferienza di pace & di guerra tanto gloriosamente ha-
uerui affinato, che i saui configli & notabili sentenze che
in esso si contengono, potrete con maturo occhio giudi-
care, & giudicatele, si degno Prencipe che documenti si
saggi, & norma si bella di uiuere ci ha lasciata, con glo-
riose laudi essaltare.

VITA, VERTVOSI COSTVMI, ET
NOBILI ESSERCITII, CON LE
profonde, & philosophice sentenze, di Marco
Aurelio imperadore, Nuouamente tra-
dotta di spagnuolo in lingua
Toscana.

PROEMIO.

RCHIMENIDE famoso Phi-
losopho, al quale Marco Marcello
per sua scienza concessse la uita, &
dopo per usare l'arte metrica me-
ritò perderla, domandato che cosa
era tempo, rispose, è uno inuentore
di tutte le cose nuoue, & un rigi-
stro delle cose antiche, et è quel che uede principiare, am-
mezzare, & finire tutte le cose, & in somma il tempo è
quel che à tutte le cose dà fine. Non potiamo negar à que-
sto Philo-

PROEMIO

sto Philospho essere molto uera la diffinitione, che ne di-
 de del tempo, perche s'i tempi sapessero parlare, molte co-
 se di che habbiamo dubbio ci direbbono come testimoni di
 ueduta. Dato che tutto habbi fine, solamente una cosa nō
 finisce, & questa è la Verità, la qual fra tutte le cose è tan-
 to priuilegiata, che ella del tempo, & non il tempo di lei
 triompha, perche secondo la sentenza diuina, piu facil co-
 sa sarebbe il cielo, & la terra finirsi, che la Verità perire.
 Non è cosa tanto intera, che non si diminuisca, ne tanto sa-
 na, che non si consumi, ne si forte, che non si rompa, ne co-
 si serbata, che non si corrompa, ne cotanto fina, che non
 manchi, in somma sopra tutte le cose il tempo ha signo-
 ria, se non sopra la Verità, la quale a niuno rende sogget-
 tione. I frutti della Primavera non han forza al dar so-
 stanza, ne perfetta dolcezza per dare sapore, ma passa-
 ta la state, et nello Autunno raffreddandosi gia piu il tem-
 po, tutto quel che si mangia da piu forza, & quel che
 si assaggia da piu gusto, Così parimente nel principio,
 che incominciò il mondo hauere saui, quanto sono esti-
 mati i Philosphi per loro molto corretti costumi, tan-
 to meritano essere ripresi per lor deprauati intendimen-
 ti. Platone nel secondo della Republica dice, gli antichi
 Philosphi così Greci come Egittij, & Caldei, i quali si
 segregarono a speculare le stelle del cielo, & salirono al
 monte Olimpo a contemplare le influenze de pianetti nel
 la terra, & cominciarono a guardare i mouimenti terre-
 stri, piu meritare perdono per loro ignoranza, che gra-
 tie per lor sapere, & che i Philosphi antichi furono i
 primi, che si diedero a cercare le uerità de gli elemen-
 ti &

PROEMIO

ti & del cielo, & i primi che seminarono errori nelle cose naturali della terra. Homero nella sua Illiade conforme a Platone, disse, de Philosophi mei predecessori condanno quel che seppero, & lor ringratio di quel che desiderarono di sapere. Certo disse la uerita Homero, & non disse male Platone, perche se ne primi & antiquissimi Philosophi non fusse regnata tanta ignoranza, non sarebbono state tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto non i libri che son periti, ma le oppenioni che gli antichi Philosophi hebbero, non mi neghera, che essendo la scienza una, la partirono in sette diuerse, Cinici, Stoici, Peripatetici, Accademici, Platonici, & Epicurei, i quali tutti tanto furono contrari alcuni dalli altri nelle oppenioni, quanto diuersi nelle conditioni. Non uoglio, ne e ragione, che la mia penna si distenda fuor del termine tanto in riprendere i passati, che dia tutta la gloria a moderni, perche ne questi fanno il tutto, ne quelli ignorano il tutto. Se merita guidardone colui, che m'insegna il camino doue io ho da caminare, non meno merita gratie quel che mi ha aiutato, che io lo possi errare, la ignoranza de gli antichi non fu se non una guida per inuiare noi, & perche essi errarono allhora, ci toccò in sorte di esserne noi fatti chiari da poi. Per piu gloria de gli antichi, & per maggior confusion de moderni ardirò dire, che se questi che siamo hora fusimo stati allhora, saperemmo manco che essi non seppero, & se quei che furono allhora, fussero adesso, saperebbono piu che noi non sappiamo. Molto chiaro appare essere questo la uerita, poi che quegli antichi per essere uertuosi, & studiosi delle uie strette & sentieri chiusi, fecero strad

PROEMIO

cero strade aperte, & noi per essere uitiosi, & otiosi le strade che ci han lasciate aperte, l'habbiamo ridotte ser=ragli. Hor uenendo al proposito, non ci possiamo lamentare noi che siamo hora, come si potrebbero lagnare molti di quei che furono innanti, poi che la uerita (la quale dice Aulo Gellio essere figliuola del tempo) in questa terza & ultima parte del mondo ci ha dichiarato molto distesamente tutti gli errori, di che noi ci habbiamo à guardare, & tutte le uere dottrine, che habbiamo à seguire. Che cosa è da uedere, che nō sia ueduta: da discoprire, che non sia discoperta: da leggere, che non sia letta: da scrivere, che non sia scritta: che cosa è già da sapere, che non si sappia: Hoggidi la malitia humana è tanto suegliata, son gli huomini già tanto uili, son si assottigliati tãto gli intelletti, che ci manca molto poco che sapere del bene, & ci affanniamo per sapere piu di quello che è bisogno del male. Non puo niuno pretendere ignoranza per iscusarsi della colpa, poi che tutti fanno, tutti leggono, tutti imparano, il che appare molto chiaro nella competenza d'uno lauoratore, & uno letterato, perche se uanno amendui al litigio, con tal gentile stilo dira il lauoratore mezza dozzina di malitie nel cōfiglio, come il letterato alleghera due, o tre leggi del codice: se gli huomini spendessero quel che fanno in esser piu honesti, piu saui, piu patienti, piu pietosi, ben sarebbe, ma il male che fanno nō è se nō per dar si piu sottilmente al guadagno per ingannare altri, per diffendere quel che ha rubbato, per fare un auantaggiato partito, per truouare una facil nuoua usura, & se fanno, nō fanno emẽdare lor uite, ma aumẽtare lor robe. Se il

PROEMIO

be. Se il demonio potesse come gli huomini dormire, sicuramente si potrebbe mettere a dormire, perche s'egli ueghia per ingamarci, noi siamo piu che uigilati per struggerci. Dato che tutto il sopradetto sia uerita, lasciate da parte le malitie, parlando senon delle scienze. E tanto po-
ro qual che attingiamo, & e tanto quel che potremmo, et douremo sapere, che il molto qual sappiamo, e la minor parte di quel ch'ignoriamo. Così come nelle cose mortali secôdo la uarieta de tēpi fanno loro operationi gli elemēti, parimente nelle dottrine morali secôdo che son successe le etā, così si sono discoperte le sciēze. Non uengono per certo tutti i frutti insieme, m̃i quando alcuni finiscono, cominciano a pigliare stagione gli altri, così ne tutti i Dottori fra christiani, ne tutti i Philosophi fra Gentili cōcorsero in un tēpo, m̃i morti alcuni buoni, successero altri migliori. Quella sopprema sapienza, laqual tutte le cose misura per giustitia, et le diuide secôdo la sua bontā, non uolse che in un tempo fusse il mōdo habitato da saui, et in altro non fossero se non tutti scempi, perche non era ragione uole, che ad alcuni toccassero tutti i frutti, et ad altri solo la foglia. Quella etā antica di saturno (che per altro nome si chiama il secolo d'oro) fu certamente molto stimata da quei che la uidero, molto lodata da quei che ne scrissero, et molto desiderata da quei che nō la goderono. Et e da saper che nō fu d'oro per saui che la indorassero, ma perche si mancava d'huomini cattiuu che la deflorassero, perche secôdo ch' insegna la sperienza, dalla dapocagine o generosita d'una sola persona dipēde la fama o la infamia di tutto un parētado. Chiamasi quella etā d'oro, et la nostra

PROEMIO

la nostra di ferro, & questa differenza non è perche al=
l' hora si truouasse oro, & dopo si scopresse il ferro, ne
anchora perche manchino in questa nostra eta saui, ma
perche auanzano in essa malitiosi. Confesso una cosa, &
penso hauer molti che mi fauorischino in essa, & è, che
giamai il mondo hebbe tanti che insegnassero uirtu, &
mai meno che si dessero à quelle. Phauornio il Philoso=
pho maestro che fu d'Aulo Cellio, dicea molte uolte, che
per cio erano tanto stimati i Philosophi antichi, perche
erano pochi che insegnauano, & molti che imparauano.
Il contrario di questo ueggiamo hora, perche sono gia
infiniti quei che si presumono essere maestri, et son mol
ti pochi quei che si humiliano d'essere discepoli. Per mol
ta istima in che furono tenuti i Philosophi antichi si puo
conoscere in quanto poca sono hauuti quei, che son hora
riputati saui, a molti de quali sarebbe stato meglio nō ha
uere imparate lettere per la poca utilita che di quelle ri=
portano, & la uergogna che con esse riceuono. Che bel
la cosa fu uedere Homero fra Greci? salomone fra gli He
brei? Ligurgo fra Lacedemoni? Prometheo fra Egitti? Li
uio & Cicerone fra Romani? Appollonio fra gli Indi? &
secondo fra gli Asiri? O quanto furono felici quei Phi=
losophi in uenire, come uenero, in quei tempi, ne quali era
il mondo tanto habitato da idioti, et tanto dishabitato da
sai, che concorreato gli huomini da diuersi regni, da re
moti paesi, da strane nationi, non solo à udire lor dottri=
ne, ma anchora à uedere lor persone. Il glorioso Girola
mo nel prologo della Bibbia dice, che nel tempo che piu
Roma prosperaua, Tito Liui scriuea le sue Deche, et che
molti

PROEMIO

molti piu tosto ueniuanò à Roma per parlare con Tito
 Liuiò , che per uedere Roma & suo alto Campidoglio.
 Quando Olimpia partorì il Magno Alessandro , Philip-
 po suo marito, & padre del fanciullo scrisse una lettera
 ad Aristotile , nellaqual dicea , io rendo molto gratie à
 gli idij, non tanto perche mi diedero il figliuolo, quan-
 to per hauermelo dato in tempo, che tu potessi essere suo
 maestro, & egli tuo discepolo. Marco Aurelio Antonio
 Imperadore , del quale è la presente opera , scriuendo à
 Pollion suo amico, dice queste parole , ti fo sapere ami-
 co, che io non son stato fatto Imperadore per sangue di
 miei antecessori, ne per fauori che hebbi da presenti, per-
 che altri erano in Roma di sangue molto piu nobili, &
 che haueano nelle lor case molto piu ricchezze . Pose in
 me gli occhi il mio signore Imperadore Adriano, & eles-
 se me per suo genero l'Imperadore Antonio mio suocera-
 ro , non per altro , senon perche mi uide essere amico di
 saui , & gran nemico de gli ignoranti. Molto fortunata
 fu Roma in eleggere Imperadore tanto prudente, & non
 meno fu egli in conseguire tale & tanto grande imperio.
 Non perche egli l'hereditasse da suoi passati, ma per darli
 tanto à gli studi. Certamente fu assortata quella età in go-
 dere sua persona, ne meno sarà questa nostra in godere sua
 dottrina . Dice Sallustio , che si de dare molta gloria
 à queglii , che fecero famosi fatti, & che non son degni
 di minor fama quei che in alto stile gli scrissero. Che sa-
 rebbe stato del Magno Alessandro, se di lui non hauesse
 scritto Quinto Curtio? che vliasse, se non fusse nato Home-
 ro? che Alcibiade, se nõ l'hauesse aggrandito senophonte?
 che ciro,

PROEMIO

che *Ciro*, se non hauesse posto per memoria i suoi fatti il
Philosopho Chilo? che *Pirro* Re de gli *Epiroti*, se nõ fus=
se stato per suo cronochista *Hermicle*? che il grande *Sci=
pione Affricano*, se non fussero state le *Deche* di *Tito Li=
uio*? che sarebbe stato di *Traiano*, se non gli fusse stato tã
to buono amico *Plutarco*? che di *Nerua* & *Antonio Pio*,
se di loro non hauesse fatto memoria *Focion Greco*? che
saperemmo del grande animo di *Giulio Cesare*, & delle
grandezze di *Pompeo*, se non l'hauesse scritte *Lucano*?
che de dodeci *Cesari*, se *suetonio Traquillo* nõ hauesse fat
to il libro de *Cesari*? che saperemo delle antiquita del *Po
polo Hebreo*, se nõ fusse stato il molto corretto *Iosepho*?
chi haurebbe potuto sapere la uenuta de *Longobardi* in
Italia, se *Paulo Diacono* non l'hauesse scritto? che haurem
mo saputo de lo ingresso, progresso, & fine de *Gothi* in
Hispagna, s'il curioso *Roderico* non ci hauesse illuminato.
Hor si puo ueder l'obbrigatione che si de hauere à gli *Hi
storiographi*, iquali al mio parere lasciarono di loro tan
ta immortal memoria per quel che scrissero, come quei
Principi per quel che fecero. Liberamente confesso, che
ne per quel che ho scritto, ne per quel che ho tradotto,
ne per quel che ho composto, merito fra dotti essere an=
nouerato, perche eccettuate le diuine lettere, non è cosa
nel mondo tanto accuratamente scritta, che non habbia di
mestieri di censura & lima, Et cosi come uolontariamen
te io rinuntio la gloria, che i buoni mi dourebbono dare
per mio sapere, non mancheranno cattiuu che contra mia
uoglia pongano in essa la lingua. Gli scrittori studiosi
stimano poco i trauagli, che patono nello scriuere, ma ben
lor pesa

PROEMIO

lor pesa hauere mille inuidiosi, che gli han da calumniare. Sono hoggi molti tanto maliuoli & tanto inuidiosi, che quando lo auttore staua trauagliando, essi si andauano spasseggiando, quando egli ueghiaua, essi dormiuano, quando egli digiuaua, essi mangiauano. quando egli riuoltaua i libri, essi andauano riuolti ne i uitij, & nondimeno cosi si mettono a giudicare, à deprauare, & à dannare la dottrina altrui, come se essi haueffero il credito che hebbe Platone in Grecia, ò la podesta di catone in Roma. Quando si trouera alcuno essere nella Latina lingua cosi accurato, & nel uolgare molto terso, nelle historie molto fondato, nella lingua Greca bene esperto, & in cercare, & leggere libri molto sollecito, a questo heroico huomo, non solo concedero che corregga la mia opra, ma anchora lo preghero, che sotto suoi piedi ponga la mia dottrina, perche all'huomo humile niuna uergogna è l'essere corretto da un sauiò. Molto anticha pestilenza è, tutte le opere uertuose hauere chi di esse mormori, & in questa regola entrano non solo quei, che l'oprano, ma anchora coloro, che le scriuono. Et questo appare essere uero, perche socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Aueroe, Aueroe da Thomasso, secilio da vulpitio, Lelio da Varrone, Marino da Tholomeo, Ennio da Oratio, Seneca da Aulo Cello, Crastoneste da Strabone, Archigene, & stifippo da Galeno, Hermagora da Cicerone, Cicerone da Sallustio, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero, & Prospero da Lupo. Hor se in questi huomini tanto heroici nelle operationi loro

PROEMIO

loro toccò correctione, iquali furono lume del mondo, non è per certo gran cosa, che tocchi il medesimo à me, sapendo come so tanto poco. Pur con molta ragione ha da essere notato per uano, & accusato per leggiero l'huomo, che quel che un sauiò scrisse con molto studio, & accortezza, lo disprezza per leggerlo solo una uolta. Molte uolte son ripresi gli auttori, & scrittori, non da quei che san comporre, ò tradurre scritture, ma da quei che non le fanno pur intendere, ne anchora per auuentura leggerle. Hor dico che furono molti quei che scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio, Erodiano, benchè poco, Eutropio manco, Lampridio assai meno, & Giulio Capitolino alquanto piu. E medesimamente da sapere, che i maestri che à Marco Aurelio insegnarono le scienze furono Giunio Rustico, Cinna Catulo, & sesto Cheronefe nipote che fu del gran Plutarco. Questi tre furono quei che principalmente come testimoni di ueduta scrissero tutto il piu di sua uita, & dottrina. Sesto Cheronefe in Greco, & gli altri dui in Latino. Fu marito di Faustina, padre di Comodo, figliuolo de Annio Vero, Genero de Antonio Pio, & il Decimosettimo Imperadore Romano. Penso di questa historia ne habbino pochi notitia, perche fin qui non l'habbiamo ueduta istampata. Quando uscì da collegi del mio studio, & condottò à praticare al palagio, uedute tante uarie nouita nelle corti, diliberai con disiderio di darmi à cercare, & sapere cose antiche, à caso leggendo un di una historia, truouai in essa questa alligata, & una epistola in quella inserta, & paruemi tanto buona, che posi tutto quel che uagliano

PROEMIO

uagliano le forze humane in cercarla. Dopo molti libri uergati per molte librerie, parlando con molti saui, cercando con diligenza per molti Regni, finalmete la scopersi in Firenze fra libri che lasciò Cosmo de Medici, huomo per certo di buona memoria. Mi son ualuto in questa scrittura che è humana, quel che molte uolte si usa nella diuina, che è tradurre non di parola à parola, ma sententia di sententia, che non siamo obbrigati noi interpreti dar per misura le parole, bastaci dar per peso le sentenze. Essendo gli Historiographi, & Dottori da chi la tolsi molti, & la historia & dottrina non piu d'una, non uoglio negare che leuai alcune cose insipide, & meno utili, & ci ho inserte altre molto soauì, & utili. Ho pensiero, che ogni huomo sauiò dopo che haura letto questo libro non dira io essere l'autore principale dell'opera, ne medesimamente sententiera che del tutto ne sia escluso, perche tante, & tanto mature sentenze non si truouano nel tempo presente; ne tale, & tanto alto stile conseguirono quei del tempo passato.

DELLA NATVRA, ET LIGNAG=

gio di M. Aurelio Imperadore.

Cap. 1.

EL Anno della fondatione di Roma se-
cento nonantacinque, nella Olimpiade

N Cētesima sessagesima terza, morto Anto-
nio Pio Imperadore, essendo Cōsoli Ful-
uio Catone & Gneo Patroclo, nell'al-

to Campidoglio, à quattro di d'Ottobre per domanda di
tutto il Popolo Romano, & consentimēto di tutto il sa-
cro senato, fu dicchiarato per Imperadore uniuersale di
tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio Antonio.
Questo eccellente huomo fu natio di Roma nel Mōte Ce-
lio, & secōdo che dice Giulio Capitolino, nacque à Vin-
tisei d'Aprile, suo padre si chiamò Annio Vero, come
l'Auolo, & il Bisauolo, per il che molte uolte gli Histo-
riographi lo appellano Marco Antonio Vero, ben che A-
driano Imperadore, Marco Verissimo lo chiamaua, per-
che in lui giamai si trouo bugia, ne mancò di uerita.

Questi Annij Veri eran d'un lignaggio in Roma, che si
uantaua discendere da Numma Pompilio, & da Quinto
Curtio famoso Romano, che per liberare dal pericolo
Roma, & à sua persona dar perpetua memoria, uolonta-
riamente si precipitò nella uoragine, che in quei tempi in
Roma fu ueduta. La madre di questo Imperadore si chia-
mo Domitia clauila. (secondo che narra Cinna Histori-
co ne libri de lignaggi di Roma) La schiatta di questi
clauili era molto istimata in quei tempi, per che si uan-
taua discendere da Camillo famoso & fortunato Capita-

b

no Roma

no, che liberò Roma da Galli, che la tenean presa, & il campidoglio assediato. Gli huomini che discendeano da questo lignaggio chiamauansi camilli per memoria di camillo, & le dome del medesimo lignaggio si chiamauano clauile, per memoria de una figliuola di Camillo chiamata clauila. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo hauessero alcuno particolare priuilegio, nel quale loro antecessori hauessero fatto al Popolo Romano alcuno gran seruigio, & per questo segnalato beneficio fu ordinato per priuilegio, che quei del lignaggio di camillo hauessero la possessione, & guardia dell'alto campidoglio. Et benchè la uarieta d'i tempi, la moltitudine d'i tiranni, il rumore delle guerre civili, fussero occasione di minuire l'antica politia di Roma, & introdursi una maniera non buona di uita, non perciò legiamo questa preminenza da Romani essere rotta, eccetto al tempo de Silla quando fece la uniuersale proscriptione contro Mariani. Morto Silla crudele, prosperando Giulio Cesare pietoso, fatto Dittatore di Roma, & capo di Mariani, annullò tutto l'ordine de Silla, riducendo nel stato antico la Republica. Qual sia stata la conditione, stato, pouerta, ricchezza, fauori, o disfauori degli antichi di questo Imperadore non lo trouiamo nelle historie antiche, anchora che con molta diligenza sien state riuoltate. Gli antichi Romani Historiographi non haueano in costume di scriuere le uite d'i padri de gli Imperadori, maggiormente quando erano fatti Monarchi, piu per il merito che haueano i figliuoli, che per la autorita che hereditarono da lor padri. Vero è, che dice
Giulio

Giulio Capitolino, il padre di M. Aurelio Imperadore
 essere stato Pretore nelli esserciti, & Capitano di confini
 ne tempi di Traiano il buono, Adriano il sauo, & Anto-
 nio Pio Imperadori. Confirmalo questo quel, che scriue il
 medesimo M. Aurelio stando in Rodi ad un altro amico
 suo, chiamato Pollione, che dimoraua in Roma, per que-
 ste parole, Molto mi è doluto amico mio Pollione l'assen-
 za di Roma, maggiormente dopo che mi uidi si solo in
 questa isola. Così come la uirtù fa il fontiero natio, &
 il uitio lo riduce forastiero, essendo diece anni che leggo
 qui in Rodi Philosophia, mi tengo già paesano. Et quel
 che mi ha fatto scordar le delitie di Roma, & auexzar
 mi all'asprezza della Isola è, che truouo qui molti amici
 di mio padre, & saperai che fu qui Capitano cōtra i Bar-
 bari per Adriano mio signore, & Antonio mio suocero,
 per spacio di quindeci anni. Ben haurei uoluto in Rodi
 tanti anni leggere Philosophia, quanti mio padre nel me-
 desimo luogo stette alla guerra, ma non posso, perche A-
 drianio mio signore mi comanda, che io uada a fare resi-
denza in Roma, & tutta uia ha piacere l'huomo uedere
 sua patria. Hor per parole di questa lettera crediamo An-
 mio Vero padre dello Imperadore Marco il piu di sua ui-
 ta hauere speso in guerra. Non si suole per certo fidare
 così di leggieri l'ufficio del Capitaneato di cōfini, se già
 non è persona molto essercitata ne gli essercitij della guer-
 ra. Et come che tutta la gloria del Romano fusse lasciare
 di se buona fama, colui certanēte era tenuto per piu ua-
 loroso, & nel Senato hauea maggiori amici, in chi si fi-
 daua il cōquistato delli piu crudi nemici. I Romani, ancho
 b ij ra che

Noi

rache haueſſero per le mani molto pericoſe eſtrordi-
 narie guerre, ſempre hebbero in quatro parti dell'impe-
 rio molto intere lor guarnigioni, cioe, in Bizanzo, che
 hora è Conſtantinopoli, per riſpetto de li Orientali, in
 Gade, che adeſſo è Calis Citta di ſpagna, per ſoſpetto de
 gli Occidentali, nella riuiera del Rhodano per i Germa-
 ni, ne Coloſſi, che hora ſi chiama Rodi, per cagione d'i
 Barbari. Nel Primo di Gennaio quando ſi diuideano gli
 uſſici nel ſenato, proueduto il Dittatore, & gli dui Con-
 ſoli annuali, ſubito nel terzo luogo ſi prouedeano i quat-
 tro piu eccellenti Capitani, per diſſendere quei quattro
 conſini. Dimoſtraſi queſto eſſere uero, perche tutti i ſamo
 ſi huomini Romani leggiamo in ſua giouentu eſſere ſtati
 Capitani in quelle frontiere, il gran Pompeo inuernò,
 con i Bizantini, il fortunato ſcipione, con i Coloſſenſi, lo
 animoſo Giulio Ceſare con Gaditani, & il molto iſtima-
 to Mario, con Cimbri. Hor Annio Vero padre di Marco
 Imperadore leggiamo eſſere ſtato Pretore nelli uſſici, &
 uno di quei Capitani d'i conſini, che douea eſſere in Ro-
 ma una delle perſone molto ſignalate. Suo auolo ſi chia-
 mò Annio Vero, & fu fatto Patritio al tempo de gli Im-
 peradori Tito & Veſpeſiano, ſuo biſauolo ſi chiamò pa-
 rimente Annio Vero, ilquale nacque in ſpagna quando
 erano molto acceſe le guerre di Ceſare & Pompeo, ne
 cui tempi molti di ſpagna andorno à Roma, & molti di
 Roma reſtarono in ſpagna, & coſi queſto Imperado-
 re hebbe il Biſauolo Romano, & la Biſauola ſpagnuola.

De maestri che hebbe.

cap. II.

NON habbiamo per auttentiche historie, doue,
 N quando, come, in che modo, in che essercitij, con
 che persone, o in che paesi habbia speso il piu
 di sua uita questo buono Imperadore, solamente in bre-
 ui parole (dice Giulio Capitolino) essere stato Ventitre
 anni sotto protettione d'Adriano Imperadore, Ma il con-
 trario si truoua per altri Historiographi, (si come dice
 sesto Cheronefe nella sua historia) Non haueano in costu-
 me i Cronochisti in Roma di scriuere le cose, che fecero
 i lor Prencipi prima, che fussero Prencipi, senon solamen-
 te di quei giouani, che fin da fanciulli hebbero molto alti
 pensieri. Appare cio essere uero, perche narra lungamen-
 te suetonio Traquillo i fatti & l'imprefe temerarie, che
 caio Giulio fece in sua fanciullezza, per dimostrare à
 Prencipi futuri come fu molto grande l'ambitione, che
 hebbe di acquistar la Monarchia, & molto poco il senti-
 mento, & maturita per cōseruarsi in essa. Nō è cosa nuo-
 ua ne gli huomini che aspirano à cose molte ardue, che
 quāto piu alti hanno i pensieri, tātō han piu bassa la for-
 tuna, & quāto diligenti sono in essequire lor desiderio,
 tanto inerti si mostrano in cōseruare lor riposo. Ben che
 Annio Vero padre di M. Imperadore (come habbiamo det-
 to di sopra) hauesse seguito l'essercitio della militia, pose
 non dimeno il figliuolo nella uia della sciēza. Era legge
 molta usata, & costume molto osseruato nella politia Ro-
 mana, che ogni cittadino che godeua della liberta di Ro-
 ma, uenuto suo figliuolo a Dieci anni, nō potesse lasciarlo
 b iiii andare

andare piu per le strade uagabōdo, ne hauea da permettere
 il cēfore che reggia Roma, che faciullo di alcun cittadi-
 no andasse a solazzo senō fino à detto tēpo, da quello im-
 poi era obbrigato il padre à criarlo fuor del circuito di
 Roma, ò dare sicurta che suo figliuolo non farebbe niuna
 pazzia. Quādo Roma del mōdo triumphaua, & per sua
 politia l'uniuerso reggeua (cosa per certo uirtuosa da ue-
 dere allhora, & nō meno spauētoſa d'udire adesso) eſedoni
 quatrocētomilla habitatori, fra quali erano piu dicētomil-
 la giouanetti, era ſi raffrenato l'ēpito di tāta giouētū, che
 il figliuolo di catone fu caſtigato, per hauere rotta una
 brocca à una giouane che giua, per acqua, & uno figlio-
 lo del buō cinna fu rilegato, per hauere rubbati frutti in
 un giardino. Se nō ci ingāna Cicerone ne ſuoi libri delle
 leggi di Roma, niūo Romano potea trauerſare per le ſtra-
 de, ſe nō portaua in mano il ſegnale dello uſſicio che eſſer
 citaua, accio tutti conoſceſſero che niuea di ſua fatica, &
 nō de l'altri ſudore, & queſta legge per tutti ulgamēte e-
 ra oſſeruata. L'imperadore portaua un Torcio acceſſo an-
 ti ſe, il cōſolo certe AZZE cō le Faſcie, i Pōtiſici Maſſimi
 certi Cappelli à modo di ſguſſie, i Regoli certe cōche nel
 le braccia, i cēſori una Tauoletta picciola, i Tribuni le
 Mazze, gli Oratori un libro, i ſacerdoti una Ghirlāda, i
 Gladitori una ſpada, i ſartori le ceſoie, i Fabri un Ma-
 tello, gli Orefici un cruciuolo, & coſi di tutti gli altri uſ-
 ſici. Per queſto poſſiamo raccogliere, che poi che Marco
 Imperadore nacq; ſuo padre & madre ſino da picciolo gli
 dierono ſimil criāza di eſſercitio Et bēche i principij della
 ſua giouētū ſieno occulti, almeno ſiamo certi i ſuoi mezz, &
 ſi fini

Et fini essere stati molto gloriosi. Suo padre Annio vero
 uolse, che lasciate li armi, seguisse lo studio, Et certamēte
 si ha da pēsare che questo fusse fatto piu per la prudēza
 del padre, che per la codardia del figliuolo. Se i fatti de
 morti nō ingānano i uiui, Et il caso si giudica per giu-
 dici non offoscati, Et si sentenza da persone mature, tro-
 uaremo che pochi sono stati quei, che si son mal gouer-
 nati per lettere, Et assai meno quei, che si sono aggran-
 diti per l'armi. Riuoltiamo per tutti i Libri, Et ricer-
 chiamo cō diligēza per tutti luoghi, al fine trouaremo
 che sono pochi ne lor regni molto fortunati in arme, Et
 sono molti famosi in lettere, nō hebbero piu d'un Re Nino
 gli Asiri, un Ligurgo i Lacedemōi, un Tolomeo gli E-
 gittij, un Macabeo gli Hebrei, uno Hercole i Greci, uno
 Alessādro i Macedoni, uno Pirrogli Epiroti, uno Hetto-
 re i Troiani, un Theotonio gli Vmbri, un Viriato gli
 Hispani, uno Annibale i Cartaginesi, Et un Giulio Cesa-
 re i Romani. Non ē cosi de gli huōini dotti, perche se i
 Greci hanno Homero, nō meno Grecia si uāta de i sette sa-
 ui, a quali crediamo piu in lor Philosophia, che a Ho-
 mero nelle guerre di Troia, perche tanto difficile sara
 truouare una uerita in Homero, come una bugia in que-
 sti saui, Parimente gli antichi Romani non solo hebbero
 Cicerone molto eloquente, ma anchora Salustio, Luca-
 no, Tito Liui, Marco Varrone, con otto Squadroni
 d'huomini molto approuati, iquali tanto credito lascia-
 rono in loro scritture, per dire la uerita, quando lo
 perdē Cicerone nel senato, per usare adulatione, Et
 si come diciamo di questi pochi Greci, Et Latini,

VITADI M.

potremmo dire de gli Asfiri, Persi, Medi, Argini, Acai, Cartaginefi, Galli, Germani, Bertoni, Hispani, nelle cui nationi lasciarono senza cōparatione piu memoria, & honoron piu lor patria quei, che furō chiari per lettere, che coloro che si segnarono per armi. Hor lasciate le historie peregrine, tornādo alla crianza del nostro Imperadore. Narra Eutropio, che si come questo eccellente huomo imparò molte & diuerse sciēze, così hebbe molti. & diuersi maestri per insegnargli. Imparo Grammatica sotto Eufornione, Musica da semino comodo, Eloquēza da Alessandro Greco, in philosophia naturale hebbe per maestri comodo calcidonio huomo uecchio, & che interpretò Homero, & sesto cheronefe nipote del famoso Plutarco, studiò parimēte Leggi, & fu suo maestro volu sio Meciano. Dilettos si questo Imperadore di sapere dipingere, & designare, nellequali arti fu suo maestro Dio genito in quei tēpi famoso pittore. Si affatico similmente di sapere in che si estendea l'arte di Nigromātia, per cagione della quale andaua publicamente ad udire Appollo nio, Et accio non gli restasse à dietro cosa da imparare, si diede, sopra tutte le sciēze, à la Cosmographia, nella quale hebbe per maestro Giunio Rustico, che dopo scrisse la uita sua, & cinna catulo, che scrisse la sua morte, & la uita di comodo suo figliuolo. Da questi huomini eccellenti, che fioriuano così in quei tempi, fu dottrinato nelle uirtu, & insegnato nelle sciēze. Piangea Cicerone la antica politia di Roma, perche uedeua grande distrugimento nella Republica del suo tempo, dicēdo nella sua Rethorica, che gli antichi Romani, iui poneā sempre gli occhi, donade pensa

de pēsauan poter lor nascere maggiori pericoli. Cinque cose erano in Roma sopra lequali si hauea sopprema uigilanza, in che, ne il senato usaua negligēza, ne niuna legge le dispensaua, & erano queste. I sacerdoti che fussero honesti, le virgini vestali molto caste, icēfori molto giusti, i Capitani molto ualorosi, & quei che insegnauano à giouanetti molto uirtuosi, ne si permettea in Roma che colui che era maestro di scienze, fusse discepolo de uitij. Do mandato Appollonio (secondo che recita Filostrato) chi fusse il piu ricco del mondo, ripose, il piu sauiο, domandato poi chi fusse il piu pouero, rispose, il piu ignorante. Fu per certo sentēza degna di tal persona, la uerita della quale ogn'hora ueggiamo per sperienza. L'huomo sauiο sdruciolando in molti uarij casi della fortuna, si tiene, & l'huom ignorante nelle molto picciole cose della uita, anchora che non scappucci, cade. Non è caso, per perduto che sia, che posto in mano d'ũ sauiο nō ne speriamo rimedio, & non è caso, per guadagnato che sia, che posto in mano d'alcuno scempio, nō si aspetti di perderlo. Do mandato senophōte Philosopho di due cose quali eleggerebbe, essere semplice, & soblimato, o sauiο, & oppresso, rispose, io ho molto gran compassione al pazzo soblimato, & molto inuidia al sauiο oppresso, perche il sauiο solo che sia sostentato, si alzerà per nō cadere, & il pazzo solo per una picciola spinta caderà, da non si leuare piu. Il padre che muore lasciādo suo figliuolo pouero, & sauiο, pensi che gli lascia molto, & colui che lo lascia ricco, & pazzo, pensi che non gli lascia alcuna cosa. Queste cose considerando Annio Vero padre dell'imperadore

radore, come padre che di cuore amaua suo figliuolo, nō
 si contento dargli un maestro, che lo facesse uirtuoso, &
 imparasse una scienza, cō che occupasse il suo intelletto,
 ma gli ne diede molti, che lo raffrenassero da uitij, & co
 mandò che imparasse molte scienze, perche hauesse piu ef
 fercitij. Quanto habbia traugliato in imparare, & quā
 te scienze, & con quanta uolunta le imparaua, scriuelo à
 Polliō suo amico per queste parole, Marauigliati amico,
 perche nel fine de miei giorni non lascio d'imparare nuo
 ue cose, colui che ha una sola uiuanda, & di quella non
 puo mangiare, lasciato quel, che per auuentura gli era si
 no, si mette a mangiare altre, anchora che ueda che gli
 sien dannose. Questa eccellenza ha colui che si uede con
 diuersi cibi, che hauendo in fastidio un buono, puo man
 giare d'uno altro migliore. Si come tutte le arti al fine sa
 tiano, & tutte le sciēze, per dolci che sieno, al fine stōma
 cano, così colui che non ha piu d'una sciēza, anchora che
 sia dotto, corre à gran pericolo, perche hauendo in fasti
 dio quella, occupa in altre dannose la uita. Gli huomini
 Heroici, che scacciata, la pigrizia lasciarono di se eterna
 memoria, non solo uolsero imparare una scienza, con che
 affilassero loro intelletti, ma si affaticarono nō meno im
 pararne molte altre, cō che gli aguzzassero, perche nō
 gli uenissero ruginosi. In tutte le cose naturali cō molto
 poco la natura si satia, eccetto il giudicio, & lo intellet
 to, che anchora cō molte si sente affamato. Et poi che lo
 intelletto ha talle conditione, che con la liberta si desuia,
 cō la liggierezza s'inalza, cō la sottigliezza penetra, cō
 la uiuezza conosce, & cō la ignorāza si perde, è necessa
 rio con

no cō tēpo applicarlo à cose molto ardue, prima che scē
 da à cose basse. Tutti i danni coporali, che à gli huomini
 possono succedere, ò le medicine gli sanano, ò la ragione
 gli remedia, ò il tempo lungo i cura, ò la morte gli inter
 rope, solo lo intelletto offoscato in errori, & deprauato
 in malitie, ne medicina lo sana, ne ragione l'inuia, ne con
 figlio gli gioua. Gli antichi Philosophi in quel secolo
 glorioso, & in quella eta d'oro nō solo imparauano una
 cosa, con che sostentassero loro uita, & aumentassero lor
 fama, ma sudauano per saper tutto quel si sapea, & di nuo
 uo cercauano di saper piu. Nella Olimpiade settuagesi
 ma quinta congregate molte genti alle falde del Monte
 Olimpo à celebrare lor giuochi, à caso capitoui un Phi
 losopho Thebano, che tutto quel che portaua cō esso lui
 era stato lauorato per sue mani proprie, le scarpe le ha
 uea fatte egli, il saio cosito, la camiscia tesa, i Libri
 scritti, & così tutte le altre cose che hauea. Spauētate tut
 te le genti che iui unite erano di tātā grāde mostruosita
 in un huomo, fu da molti assai uolte domandato, doue ha
 uea imparate tante cose, ripose, La pigritia de gli huomi
 ni ha causato che un' arte si diuide in molte, quel che ades
 so fanno tutti, era obrigato à sapere un solo. Rispose ue
 ramente molto altamēte questo Philosopho, & tutti quei
 che lo udirono haueano da restare tanto uergognati di
 queste parole, quāto il Philosopho uanaglorioso di suoi
 uestimenti. Dogliasi ciascuno della sua pigritia, & niuno
 incolpi il tēpo che sia brieue, & la natura nostra che sia
 debole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammol
 lisca, ne tanto alta, che non s'acquisti, ne si remota, che
 non si

non si senta, ne così sottile, che non si ueda, ne tanto torbida, che non si chiarisca, ne si profonda, che non si discuopra, ne tãto intera, che non si dismembri, ne così dismembrata, che non si congiunga, ne si perduta, che non si racquisti, ne tanto impossibile, che non si conseguisca, se di tutto cuore in buoni essercitij occupiamo le forze, & il nostro intelletto dispētiamo in cose alte. Non niego che è fragile la nostra natura, pero similmente confesso, che molto piu la fa nostra pigritia. Dicono gli huomini essere fragili, & impotēti, pur hanno giudicio per ritruouare tristiute, per metterle in opra hanno forze, & per persequeraiui giamai gli māca costāza. Questo prouiene, perche ne uitij, & miserie noi si chiamiamo natiui, & forti per cōmettergli, & nelle uirtudi, & prodezze noi ci chiamiamo istrani & fragili. Niuno uituperi nostra natura, perche sia debole, ne falsamente attribuisca à gli Iddij essere crudeli, perche nō meno habilita habiamo per il bene, che prōtezza per il male, niuno dica uoglio, & nō posso sequestrarmi dal uitio, che meglio dira, posso, & nō uoglio seguir la uirtu. Nō uoglio infamarei Regni forastieri, ma parlare de nostri Latini, & per loro uedraffi, quali furono nel male, & quali sarebbō potuti esser nel bene. Domando, le spese che fece M. Antonio con Cleopatra? la proscrittione che fece Silla d'i nobili di Roma? la congiuratione che ordino Catilina contra la sua patria? il sangue che si sparse per cagione di Pompeo ne i campi Farsalici? il rubbamento che fece Giulio Cesare dello Erario? le crudelta che uso Nerone il crudele con sua madre? gli stupri che commisse Caligula con sue sorelle? il tradimen-
to che

to che fece Bruto à Caio cesare le liggierexze, & crudel-
 delta di Domitiano con le uirgine vestali: i tradimēti che
 usò Giulio Patroclo cō i sicilianii gli insulti che fece vl-
 pio Marino ne Tēpi di Cāpagna le forze, & le destrez-
 ze che spesero in tante tristitie, chi gli impedi che nō le
 dispēsassero in altre tate bōtadi? Questo ti ho detto ami-
 co mio Pollione per responderti à quello che mi doman-
 di. Et in che scienze ho speso il mio tēpo, odi che mi pia-
 ce dirtilo. Annio vero mio padre à me non diede piu di
 anni otto d'infantia, iquali passati fino alli dieci, andai à
 leggere, & scriuere nelle scuole, da gli dieci fino à trede-
 ci, nello studio di Eufornione imparai Gramatica, da tre
 deci fino à decesette, cō Alessandro Greco Oratore impa-
 rai Eloquenza, da quel tempo fino al fine d' i uentidui an-
 ni, udi con sesto Calcedonio Philosophia naturale, passa-
 ti questi anni andai à Rodi, & iui lessi fino à trentadui
 anni Philosophia, nelli trentadui anni di mia età tornai
 alla città di Napoli, doue dimorai quasi anni tre cō Frō-
 tone Greco, imparando le lettere greche, & tanto di cuo-
 re mi diedi à quelle, & esse mi si diedero in possēsione di
 tanta buona uoglia, che piu facilmente oraua in Greco,
 che non scriuea in latino, & stando così per fermo in Ro-
 ma, si mosse la guerra di Dacia, allaquale Adriano mio
 signore mi destino in persona, & perche nō potea ne gli
 esserciti portare libri di scienza, deliberai d'imparare Mu-
 sica da semino comodo, perche con la dolcezza degli in-
 strumenti si distogliesse il mio corpo d'alcuni uitij, che
 gia per la mia casa uagauano incontinenti. Tutto il restā-
 te di mia uita tu sai che si è speso in hauere uffici in Ro-
 ma fino

ma fino che i Fati portorno la Monarchia nelle mie mani. Hor per questa lettera che scrisse al suo amico, appare bene quanto senza otio passasse il suo tempo, ragion è di credergli in tutto quel che dice, perche tante opre eccellenti che egli oprò, & tante grande sentenze che scrisse, non potean procedere senon da huomo molto santo, & giudicio molto chiaro.

Che il Prècipe dee essere ben criato. Cap. III.

A uita certamète del Prècipe nō è altro, che un
L bianco del Bersaglio, doue tutti tolgono di mira, & un Lodro alquale tutti si calono, veggiamo per sperienza, che quel a ch'è inclinato il Prècipe si sforza di sequire il popolo. Non hauendo discretione il uolgo à riprouare il male, & eleggere il bene, nō meno si cala à Lodro falso di penna, che al uero di carne, perche per un solo uolo che diede il popolo Romano per la liberta, che hauea, nō istiguedo la fame, cō che era rabioso, & sopra tutto, le ali di libero gli si ridusero in getti di seruitu. Nō si macea di graue colpa, & immortale infamia il Prècipe, che hauèdo à porgere la mano de buona uita, cō che altri si habbiano à leuare su, attrauerfa il pie d'i cattiuu costumi, o de tutti habbeano à inciappare, ma senza cōparatione è maggiore la leggierezza del popolo, che la negligèza del Prècipe, perche uno che uide male, essere da uno solo seguitato, nō è marauiglia, ne meno anchora che lo seguitino alcuni è cosa nuoua, nec aso che lo seguitino molti, è cosa spauèteuole, ma in tutto seguirlo

guirlo tutti, è grāde scandalo. Se il popolo fusse quel che
 haurebbe da essere, piu tosto uno tornerebbe dal male al
 bene per molti, che molti per uno dal bene al male. Certa
 mente ben sa ognuno per ignorante che si sia, che con no
 stri Principi, se siamo obbrigati à ubidire lor giustitia
 giusta, nō siamo obbrigati à imitare lor uita cattiuā, Ma
 che diremo? che hoggi è in tātō preggio la presontione
 delle persone, & tātō uilipeso il rigore del loro imperio,
 che senza alcūa uergogna dispregziamo lor cōmandamē
 ti giusti, & seguitiamo lor opre cattiuē. O se i Principi
 hauesero tātī huomini buoni che adēpeßero quel che co
 mandano, come hanno tristi, che imitano quel che fanno,
 Io giuro che non bisognerebbe hauere prigione per scele
 rati, ghionua per bestēmiatori, ferro per schiaui, fune per
 traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per assassini,
 ne forca per ladroni. Voglio dare esēpio di tutto que
 sto, & uedraßi essere uerita quel che dico, se il re è incli
 nato à matrimonio, tutti si maritano, se in giuoco, tutti
 giuocano, se in arme, tutti san torniamēti, se adultero, tut
 ti fanno adulterio, se leggiere, tutti pazzi, se uirtuoso,
 tutti son sani, se modesto, tutti si reffrenano, se scostuma
 to, tutti discorretti, se piatoso, tutti clemēti, se saggio, tut
 ti imparano. Et perche non incolpiamo solo i presen
 ti del nostro tēpo, riduciamo alla memoria alcūi Präcipi
 de gli tēpi passati, chi ha letto sesto Cheroneße nel libro
 che si chiama delle uarie inclinationi, che hebbero i Präci
 pitrouera, che Romolo fundatore di Roma honorò mol
 to i Piccapietre, Nūma Pōpilio suo successore i sacerdo
 ti, Paolo Emilio i Marinai, Camillo icacciatori, caio ce
 sare

sare gli Orefici, scipione i Capitani, Augusto Ottauio i Giuocatori di palla, Caligula i Buffoni, Thiberio i Russiani, Nerone il crudele i Giuocatori di spade, Claudio gli Scrittori, Silla gli Armurali, Mario suo competitore gli Intagliatori, Vespesiano il buono i Pittori, Tito suo figliuolo maggiore i Musici, Domitiano di costui fratello, & molto scelerato i Balestreri, & sopra tutti il nostro Imperadore M. Aurelio i saui. Le uarie inclinationi, che in diuerse cose hebbero i Prècipi, fecero uariare i fauori, o disfauori, di molti con i popoli, & conciosia che il uolgo piu guardi il fauore, che la giustitia, quegli essercitij sono piu fauoriti, à quali i Prècipi si mostrano essere piu inchinati. Tutto questo diciamo per mostrare quãto furono fauoriti i saui nel tẽpo di questo Imperadore. se le historie non ci dicono bugia, dal tẽpo di Mecima Romano (ilquale fu piu fortuato in hauere per amici saui, che in trouare nuoue maniere di uiuãde) sino à M. Aurelio passarono sedeci Imperatori, che furono, caio Giulio, Ottauiano, Tiberio, Caligula, Claudio, Nerone, Calba Otone, Vitellio, Vespesiano, Tito, Domitiano, Nerua, Traiano, Adriano, & Antonio Pio. De iquali tutti, solo due trouiamo essere stati fauoreuoli de dotti, Nerua, & Traiano, tutti gli altri nõ solo furono discepoli di bugie, ma si fecero flagello della uerita. Appare cio essere uero, per che Giulio perseguitò cicerone, Ottauiano bandì Ouidio, Tiberio gittò in pozzo Caluicio, Calicula dicapitò quattro Oratori ad un tratto, Nerone uccisè il suo maestro Seneca, Claudio incarcerò Lucano suo Zio, Otone appiccò Patroclo, Domitiano bandì tutti gli Oratori da Roma, & per

Et per mostrar maggior sua malignita, quando uscivano
i dotti d'una porta per essere banditi, intravano i buffoni
dall'altra, iquali da Tito suo fratello erano stati discac-
ciati, Et si come dico di questi pochi, potrei dire di mol-
ti altri. Nō furono per certo cosi trattati al tēpo di que-
sto buono Imperadore, Et che cio sia uerita appare per
molti eccellenti huomini dotti in diuerse scienze, che in
suo tempo fiorirono, Alessandro Greco, Trasione, Pollio-
ne, Euticio, Annio, Macrione, Caninio Erodiano, Poruio-
ne, Cornelio, Appollonio, Nio, Sesto Cheroneſe, Giunio
Rustico, Claudio Masſino, Cinna Catulo, Claudio seue-
ro, il molto famoso Diogenito pittore, Et il dotto in leg-
gi Voluſio Meciano. Questi tutti stauano in sua corte,
Et resideuano in sua presenza, oltre molti altri che ne ha-
uea in Roma, Et sparsi per Italia, cosa era merauigliosa
da uedere in quei tempi, quanta fu la moltitudine di dotti
che fioriro. Non era padre che haueſe hauuto dui figliuo-
li, che non ne haueſe meſo uno allo studio, Et l'altro per
legge Romana hauea da dare per la guerra, Gia ſapeuano
tutti, che ciaſcun dotto hauea sopra tutti da eſere fauo-
rito dallo Imperadore.

De figliuoli ch'egli hebbe, Et la diligenza che uſò
in ſargli deſceplinare. cap. II II.

Olamente dui figliuoli maſchi hebbe questo Im-
s peradore (ſi come recita Erodiano), il primoge-
nito de quali ſi chiamò comodo, Et l'altro ve-
riſſimo, questo ultimo fu molto bello di corpo, Et mol-
c to uirtuoſo

to uirtuoso della uita, & con la bellezza attrahena à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi inchinaua i cuori di tutti, era speranza del popolo, & gloria del uecchio padre. Et ben che l'alt o fusse il Prencipe, hauea l'imperadore nòdimeno designato, che anchora che fusse nato l'ultimo, per le sue uirtù regnasse prima, & quel che era nato prima, per suoi demeriti ne fusse dishe redato. Ma come souente auuenir suole, che i buoni desideri sono interrotti da Fati auuersi, essendo l'imperadore d'anni Cinquantadui, & verissimo di sedeci, la gloria di Roma, la speranza del padre, & la uita del figliuolo, à un tempo hebbero fine, & fu tanto pianta la sua morte, quanto desiderata la sua uita. Era à ueder gran pietà, per che il senato di compassione non uolea ueder l'imperadore, & il uecchio pel dolore non uscìua al senato. Fu Roma molto adolorata, & il senato per molti giorni nel campidoglio ritratto, pur egli come persona d'animo forte, & alto lignaggio, benché dentro il dolore occultasse, diliberò sfondare e rami della tristezza col fingere fuori allegrezza, & come huomo à cui tempestò la uigna, in che sua speranza hauea, & dopo si contenta con ogni poco di rimanente da spigolare. Morto il giouane verissimo suo tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Prencipe Comodo suo unico herede, che fin ch' il suo fratello uisse, non era mai stato al padre introdotto, & ueduta la mala crianza del figliuolo, s'empierono gli occhi di lagrime al padre, rimembrandosi delle riposate maniere, gratiati modi, & sembianti dell'altro non goduto, il che conosciuto da Faustina, che uisceralmente

mente lamaua, comandò che dalla presenza del padre fusse tolto. Ma come che il cuor del uecchio per la morte di verissimo addolorato fusse, non per cio tanto l'animo occupò nel dolore, che si dimenticasse far con diligenza, & molta cura criare il Prencipe Comodo, che in uero tali sono e Prencipi nella eta adulta, quali sono stati criati nella tenera, Et conoscendo il padre le corrotte maniere del giouanetto, & che non haueano à corrispondere al buon gouerno dell'imperio, fece cercare per tutta Italia i piu dotti in lettere, i piu famosi in armi, & i piu uirtuosi in opre. Et perche si come in molte cose è maggior l'infamia dell'infamato per malitia, che la colpa dell'incolpato per fragilita, & cosi in altre è maggior la fama publica, che la uertù secreta, dopo che per questa cagione furono uniti tutti i saui, comandò fussero esaminati, hauendo informatione del sangue di suoi passati, dell'ordine delle cose loro, del maneggio delle loro facultà, del credito con suoi cittadini, della purità di lor uita, della grauità di lor persone, & delle scienze in che erano desceplinati, Comandò per ordine fussero esaminati in Astrologia gli Astrologi, i Musici in Musica, & gli Oratori in arte Oratoria, & non solamente per informatione d'altri, ma per isperièza dopo uolse conoscergli. Furo no tãto esaminati tutti, cõe se nõ hauesse hauuto à restare piu d'uno. Et perche per la perfetta cognitione delle cose che molto ci appartegano, e di misteri il parere altrui, il giudicio di molti, et la isperièza propia, uolse eleggerne molti, et di molti pochi, di pochi i piu dotti d'i piu dotti i piu saui, et di piu saui i piu uecchi. Così dell'arti
c ij libera

VITA DI M.

liberali furono capati dui maestri per ciascuna scienza, in modo che il Prencipe era uno, & i maestri quattordici & gli altri furon licentiati, ma per che non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, & questi con doni, s'accommiatorno senza sentirsi alcuni di loro lagnare, & se il caso fu diuolgato per la fama, che ne fu sparsa, non meno fu uirtuoso per la prudēza usata dall'Imperadore in dargli combiato si contenti, perche cosi se partirono satisfatti i litterati uinti, come restarono cōtenti e dottori uencitori, che quelli se ne portauano le parole dolci del padre in pegno, restando gli altri all'impresa del figlio. Ne contento di questo, gli fece alloggiare nel suo pallagio, ordinando che mangiassero in sua presenza, & sempre l'accompagnassero, & cio facea per uedere se la lor uita era alla scienza conforme & se le eleganti parole erano corrispondenti alla effecutione del le opre.

La correptione che diede l'Imperadore alli maestri del Prencipe. Cap. V.

El Mese di settembre celebrandosi la natiuita de
N l'Imperadore nella medesima casa, doue egli nacque, nella Contrada del Monte Celio, facendo un Buffone quel ch'i simili in simiglianti casi soglion fare, hauendo egli piu l'intentione in quei dotti, che gli occhi nel pazzo, uide che cinque di loro fregauano la terra co piedi, si andauano dimenando nelle sedie, stringiano le mani, parlauan alto, & rideuano fuor di modo, laqual cosa non

sa non fu dall'imperadore men notata, che mirata. Et finì
 ta la festa, chiamandogli à parte, lor disse queste parole,
 Amici con esso me restino gli Iddij pietosi, & cō uoi uē-
 gano i fati buoni, io ui eleksi, perche in casa mia i pazzi
 diuentassero saui, & hor ueggio che saui diuengono paz-
 zi, Non sapete uoi che nelle bragie della fucina si pruoua
 l'oro, & nelle leggeretze del pazzo si pruoua il sauiò?
 L'oro fino diffende i suoi carati fra le bragie, &
 l'huomo sauiò diffende la sua sapienza fra le pazzie. Nō
 sapete uoi ch'il pazzo nō si puo conoscere fra pazzi, ne
 il sauiò fra saui? Fra saui si oscurano e pazzi, & fra paz-
 zi risplendono e saui. Non sapete uoi quāto è cosa infa-
 me i discepoli di buffoni fare maestri di Principi? Non
 sapete anchora che da animo generoso procede l'hone-
 sta del corpo, il risposo della persona, & la tempranza
 della lingua? Che gioua à l'huomo la lingua esperta, la
 memoria uiua, il giudicio chiaro, la sciēza perfetta, l'elo-
 quēza profonda, & lo stile suaue, se con tai gratie ha me-
 scolati costumi maligni? Et che giouano a saui le paro-
 le ponderate, facendo l'opre sciocche? Nella settima parte
 delle leggi di nostri padri era ordinato, che assai piu gra-
 ue castigo si desse al sauiò per leggeretza publica, che
 all'homicida secreto. O giusta legge, & giusti quei che
 l'ordinarono, perche il semplice homicida non ammazza
 piu d'uno col coltello dell'ira, ma il sauiò riputato ucci-
 de molti col mal effempio di sua uita. Io mi son posto
 mente con molta cura, ch'uii cominciò Roma a disfonda-
 mentarsi, quando il nostro senato fu dishabitato da se-
 natori colombini, & habitato da saui serpētini. Era quel

VITA DI M.

sacro senato adornato de prudēti uecchi, (nō sēza lagri
me lo dico) che hora è pieno di gioueni ignorāti. Antica
mēte nelle Accademie di Grecia solamente s'insegnauano
parole, lasciate le opre, et nelle Scuole di Roma, s'insegna
uano le buone opre, senza le parole, et hora la Grecia cià
era ha confinati i loquaci in Roma, & Roma quella che
bene opraua, ha banditi i saui in Grecia, & io per me desi
dero piu tosto esser bādito in Grecia cō saui, che habitare
in Roma cō pazzi. Giuroui amici che uidi nel senato quā
do ero giouane il philosopho crisippo criato del buon
Traiano orare infinite uolte, et era tātto dolce nel suo di
re, che il fine del suo orare faceua gli uditori piu attenti,
& desiderosi di ascoltare, che nel principio, ne mai disse
cosa, che nō fusse degna di eterna memoria. Dall'altra bā
da mai gli uidi fare opra che nō meritasse grauissima pe
na. Cosa ueramēte mostruosa da uedere all' hora, & mira
colosa d'udire adesso, la istimatiōe nella sua eloquēza, &
l'infamia nella sua persona, teneua Roma tutta stupefatta
di sue alte parole, & tutta Roma, & Italia scādalizzata
per sue maligne opere. Quattrocēto anni durò la prospe
rità di Roma, et tātto Roma fu Roma, quāto in se hebbe se
plicità nelle parole, et maestà nelle opre. Vna cosa ui di
ro, che pone grā cōfusione ne uiui, et grād ammiratiōe d'i
morti, che di tutti gli antichi nō ho mai letta una parola,
che habbino detta leggiera, ne opra cattina, ch' habbino fat
ta. Bella cosa era à uedere quei secoli gloriosi godere tan
ti moderati uecchi, et hora nella nostra eta corrotta, esse
re tātto corrotti giouani. Io ho ueramēte piu inuidia à lor
fatti, che alle loro scripture, eglino tacendo, et oprādo ci
lasciarono

lasciarono esēpio d'āmiratiōe, et noi diciamo in publico,
 et scriuiamo in secreto dottrine di perditioi. Quādo il re
 gno d'Accaia sottomise i suoi corni pericolosi cō la super
 ba testa alla piaceuole capigliaia, & al giogo soaue del
 l'imperio Ro. uolse per patto espresso albergare piu tosto
 le guarnigiōi di tutta l'Asia, che i discepoli de gli Oratori
 Ro. Era in quel tēpo in Roma un Ambasciadore d'Accaia
 huomo tēprato nelle parole, et biāco della testa, ilqualdo
 mādato dal senato, perche menaua nel suo paese soldati aua
 ri in uece d'huomini dotti, rispose cō quell'amore ch'era te
 nuto alla sua patria, cō la grauita che si ricercaua a tal per
 sona, et cō l'audacia che domādaua il suo ufficio. O Padri
 conscritti, o Populo auēturoso, io maladico i Fati, che mi
 cōdussero in Italia, et dolgomi cō gli Iddij, che mi lasciano
 in uita, poi che son posto fra l'ancudine dura, et il martello
 importūo, che d'ogni parte uegio duro. cosi l'ācudine ch'è
 toccata, cōe il martello che percuote. La cosa piu pericolo
 sa fra le pericolose egliè fare elettiōe, et il mio giudicio nō
 è bastate, ne gl'iddij me l'insegnano, se meno guarnigiōe di
 gēti, sono importūe alle famiglie, se Auuocati, son pericolo
 si alla Repu. che faro, misero me, che gli domādo, et misero
 il Regno che gli aspetta? In fine determinando mi risoluo
 menare piu tosto quei, che consumano le nostre faculta,
 che coloro, che possono corrompere i nostri costumi, per
 che una Legione con carestia affligera un Popolo, ma un
 Auuocato con malitia corrompera tutto un Regno. Hor
 mirate amici (disse l'imperadore a quei dotti) come è pro
 sperato il credito de gli ignoranti, & abbassata la repu
 tatione de dotti, che Achaia uuol piu tosto pascere sol
 c iiii dati

VITA DI M.

dati poveri, che hauere per cittadini Oratori parabola ni. Finito questo ragionamento, partironsi i cinque maestri con gran uergogna, & restarono i noue con supremo timore. Ma in tutto questo tēpo, che furono dui mesi, anchora il Principe Comodo non era uscito dalle Balie che lo nodriano, riportato nel Porto d'Ostia, il giorno che tanto al padre (come detto) dispiague. Fu tanto amato da Faustina sua madre, quanto disamato da M. Aurelio suo padre, & amendui haueuano ragione, perche ella si tenea per certa madre del figliuolo, & il figliuolo ne costumi l'assimigliaua, il padre era in dubbio che fusse suo figliuolo, & egli poco haueua simiglianza nelle uirtu a lui.

Del parlare che M. Aurelio fece à gli Noue Maestri restati. cap. VI.

C Io fatto, chiamiati à parte quei Noue dotti restati, lor disse queste parole. E noto in Roma quel che ho fatto per l'imperio, in metter diligenza nello sceglierui fra tātī, se uoi sarete prudēti di niuna cosa pigliarete scandolo, il dispiacere delle cose mal fatte, prouiene da sapienza, Ma l'ammirazione delle cose bene operate, procede da poco giudicio, ò meno ispiriēza. Nō si patisce ammiratione nel sauiο, perche mostrar marauiglia in ciascuna causa, è un far noto non esser costante in niuna. Io ho fatto di uoi stretto esame, perche per tali deono passare quei che sono da essere amēsī in strette amistadi, Le amicitie fatte frettolosamente in tre di sfidisono,

s'indiscono, & è regola manifesta, che gli amici che facil-
 mente pigliamo, facilmente lasciamo, Ma quegli che pe-
 satamente pigliamo, son ueri amici, & ci ne possiamo fi-
 dare. Vn uecchio Romano che per suoi meriti, & capei
 canuti io chiamauo padre, & egli per amore, & dottri-
 na mi chiamaua figlio, domandandomi in an caso molte
 cose, io non gli ne uolendo scoprire niuna, mi disse, Mi-
 ra figlio, nella legge de gli amici è, che l'amico fidi tutte
 le sue cose allo amico, con patto che prima guardi qual
 sia l'amico. Fu in uero buono il consiglio, & sauiò chi
 me lo diede, ch'il curioso caualliere se uuol comprare
 un cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à proua
 inanti che parli del prezzo, se non gli piace, anchora
 che à buona derrata possa hauerlo, non lo piglia, se gli
 aggrada, per niun prezzo lo lascia. Hor se si essamina
 l'animale bruto prima che entri nella stalla, maggiormen-
 te si deue essaminare l'huomo inanti che uenga à casa, &
 s'il cauallo, che non ha da mangiare se non paglia, & bia-
 da, per un solo difetto ch'egli habbia, è lasciato, mag-
 giormente l'amico, che nel preseppio del cuore di nostri
 secreti, & affettioni s'ha da cibare, per molti mancamen-
 ti non si dee ammettere. Soleua dire un sauiò Philoso-
 pho, che gli amici haueuano à essere come i buoni caualli,
 cioè, che hauessero la testa picciola, per l'humil conuer-
 satione, l'udito uiuo, à rispondere quando son chiamati,
 la bocca piaceuole, per la lingua temprata, la pelle dura,
 per patir triuagli, le mani aperte, per far bene ad altri,
 i pedi sicuri, per perseverare nella amistadi, il color buo-
 no, per la buona fama, non restij, perche uadano doue i

Fati

VITA DI M.

fati uolgerano le redine della fortuna de l'amico. Hor uenendo al proposito, io ui pigliai per amici, tardi, per non ui hauer poi à dar commiato per tempo, Da gli alberi di ciregi che gittano fiori nel Febbraio, non speriamo frutti nel Maggio, Gli amici deono essere come gli alberi de Mori, che in tal tempo danno e frutti, che non temono le ruggiade di Maggio. come le uigne, ne pioggie uentose d'Ottobre, come i Cotogni, cioè, che non uenghino co Fati buoni, ne si partino con la fortuna auuersa, che come la feccia scaccia gli embriachi, così l'auuersita suol licentiar gli amici finti di casa. Et perche il seruigio non è accetto doue non è conosciuta la uolontà buona cò che si fa, habbiate sicurezza della mia sodisfattione, hauendola io delle uostre operationi. Vi ho accettati per maestri di mio figliuolo, & uoi signalati fra pochi, accio fra pochi mio figliuolo sia uno. Le sue Balie nel Porto d'Ostia gli dieron dui Anni di latte, sua madre Faustina gli ne diede dui altri di uezzi, & io come buon padre gli ne uo dare uenti di castigo. A Faustina dispiace lasciarlo sì à buon'hora, & à me spiace hauerlo tolto sì tardi, ne è marauiglia, perche le donne con la leggerezza, & i fanciulli col nò sapere, si occupano solo nel presente, ma gli huomini saui deon pensar nel passato, ordinarlo, & con molta cautela prouedere nell'auuenire. Ricordomi ogni anno del dì che me lo dieron gli Iddij, ho da rimembrarmi ogni hora di questo giorno ch'io lo do à uoi. Gli Iddij à me, & io à uoi lo do mortale, per esser huomo, ma uoi à me, & io à gli Iddij lo renderemo immortale, per esser saui. Gli Iddij lo fecero huomo fra gli huomini

huomini, per l'anima, io lo generai bruto fra bruti, per la carne, et uoi lo farete Iddio fra gli Iddij, per la fama, et ha uend'io à mio figliolo data carne mortale con che habbia sua uita, uoi gli darete dottrina, cō che mai perisca sua memoria. Se sua tenera età conoscesse la carne fragile ch'io gli diedi, et s'il suo offoscato giudicio attingesse la sapienza, che uoi gli potete dare, chiamerebbe uoi padri buoni, et me patrigno cattiuo. Io, senza ch'egli lo dica, cōfesso, che noi padri naturali della carne, siamo patrigni della uera nobilita, poi che gli habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, et inferma à tate miserie. Per certo uoi gli sarete legitimi padri: se habituateste la sua sensualita à buoni costumi, et occuparete il suo intelletto in profonde scienze, nō dispreggiando quel ch'io nello arbitrio uostro cōfido. La cosa in che piu debbono mirare i Prencipi è uedere in chi han da cōmettere la criāza di suoi figliuoli, che l'essere maestri de Prencipi in terra, è hauere uno ufficio de gli Iddij, che sono in cielo, perche reggono coloro, che ci hāno à reggere, desceplinano quei, che ci hāno à desceplinare, insegna chi ci ha da insegnare, castiga colui, che ci ha da castigare, et comāda à uno, ilquale dopo ha da comāda re al mōdo. Veramente colui c'ha carico di Prencipi, è timone di naue, stendardo di essercito, guardia del popolo, guida di strade, scorta di Re, et thesoro di tutti, perche se gli pone nelle mani il Rettor del mōdo, et piu ui dico, accio piu lo stimiate, che dandoui mio figliuolo, ui do piu che se ui desi un Regno. La uita splendente del figliuolo uiuo, fa gloriosa la fama del padre morto, hor dipende la fama del padre morto da chi gli è confidato il figliuolo in uita.

lo in uita . Se fino à qui ueghiauate per desceplinare l'uniuersalita suddita, da qui in poi ueghierete maggiormẽte per ammaestrare il Prencipe superiore . Et mirate che molta differenza è in criare figliuoli de Prencipi, dal insegnare ad altri, che son uassalli . La maggior parte di quei che uanno alle Accademie, uāno per imparare à parlare, & io non ui do Comodo mio figliuolo, perche impari solamente à ben dire, ma à molto meglio operare . La gloria de semplici padri è la uanagloria solamente di uedere i figliuoli loro in dispute esser superiori, il mio contento sarà, quando uedro il mio figliuolo soprauanzare gli altri in bonta, perche la gloria de Greci era in parlar molto, & oprar poco, & la gloria de Romani è oprar molto, & parlar poco . Ponete ben mente amici, ne ui si dimentichi, che hoggi se fida in uoi l'honor mio, che son suo padre, la uita di comodo, che è mio figliuolo la gloria di Roma, che è mia patria natia, il gouerno d'Italia, che è patria nostra commune, & la pace & tranquillita della nostra Republica . Guardate anchora che adesso si scioglie il mio figliuolo, & egli come polledro uorrebbe andar giuocando ne uerdi prati, sarà à uoi fastidioso domarlo, & à lui pena d'esser domato . La prima cosa ch'io ui priego è, che gli mettiatẽ aspro freno, accio resti di buõ ritegno, di maniera che niũo lo truoui in bugia . Il maggior macamẽto degli huomini da bene è l'esser poveri di uerita, & de gli huomini uili esser ricchi di mezzogne . Habbiategli buona guardia, che non se disuij in giuocare con disuiati, che il maggior indicio nel Prencipe da do uer struggere se, & lo imperio è, quando sin da piccio-

lo si co-

lo si conefce uitiofo nel giuoco . Il giuoco è uno uitio
 che chiunque morde, fa che diuenga rabbiofo, laqual rab-
 bia gli dura fino alla morte. Molto ui raccomando, che
 anchora che fia di poca eta , lo facciate effere ripofato,
 perche non da al Prencipe tanta gloria la corona in te-
 fta, la Collana alle fpalle, la Gioia al petto, lo fctetro nel
 le mani, ne copia di guardie che s'habbia con effo lui, co-
 me la grauita, & il ripofò, che moſtra ne gli anni tene-
 ri, perche l'honeſta publica ſopplifce à molti diffetti. Nō
 ui dimenticate di mettergli buona catena, & tenerlo ben
 ligato, accio non ſi dia à uita luſſurioſa, che di effemina-
 to non douiamo giamai ſperare buon fatti, Molto mi ag-
 grada la ſentēza del ſauio maeftro di Nerone al ſuo cria-
 to, s'io ſapeſſi che gli Iddij m'haueſſero à perdonare, &
 gli huomini nō lo haueſſero mai à ſapere per la uilta del-
 la carne, non peccarei nella carne, furono ueramente pa-
 role degne, anchora che da Nerone mal riceuute. Nō gli
 allentiate le redine, anchora che come polledro uedēdo le
 caualle annitriſſe, che queſto uitio della carne in ogni tem-
 po, in ogni eta, in ogni ſtato ha ſtagione, ma paſſato il
 uerde della fanciullezza, sboccato dal freno della ragio-
 ne, ferito con gli ſproni della carne, diſtrigliato con fu-
 rioſo empito al ſuono della tromba della ſenſualita, lo la-
 ſciamo dietro una caualla, che à laſciarla importa poco,
 & in conſeguir la meno, & all'ultimo ne reſta il corpo
 ſtorpiato, il giudicio inchiodato, la ragione tranſcorſa,
 & la fama traboccata, reſtando la carne, carne, alla qua-
 le non è altro rimedio, ſenon che come il fuoco molto ar-
 dente per ſmorzarlo ſi ha da caricar di terra, coſi l'huo-
 mo laſci

mo lasciavo nella seppoltura per domarlo . Nella correctione non gli habbiate rispetto per esser giouanetto, figliuolo mio, da sua madre tenuto uexzosamente, & de l'imperio unico herede, con figliuoli istrani la crudelta è tirannia, & con figliuoli proprij la pietà presente è occasione di suauimento nell'auuenire . Come rieschino i figliuoli ci l'insegnano gli alberi, che del riccio aspro esce la castagna tenera, & fra le foglie tenere si genera la noce dura, Così habbiamo ueduto di padre pietoso nascer figliuolo crudele, & di padre crudele nascer figliuolo pietoso. Quel satio, & famoso Ligurgo Re di Lacedemoni nel dar le leggi nel suo Regno, dicea, Comando come Re, & priego come huomo, che à uecchi molto lasi il tutto si perdoni, à molto leggeri giouanetti totalmente non si guardi, & à fanciulli troppo teneri si ponga mente. Fiarono in uerita degne le parole, & degne di chi le disse, perche il caualllo che ha corso, ha bisogno di riposo, quello che corre, è ragione che sia lasciato andare, & quello che uol correre è conuenevole, che sia bene infrenato, Fatelo sempre occupare in atti uertuosi, perche à simili si offosca l'intelletto, se gli impigrisce il corpo, & cō gran difficultade possono attendere ad essercitij diuersi della lor dilettatione, perche hanno leggerezza nel capo, & sotto gli occhi la ragione. Alcune recreationi uiricercherà la sua giouentù, lequali gli concederete cō patto, che sieno rare, misurate da ragione, & impiegate in buoni essercitij. Et mirate, ch'io non ue lo do per ricriarlo, ma perche sia insegnato. Tenetelo in timore, che dalla poca grauità del maestro nasce il poco rispetto & uergo-

uer
gli
tem
te e
fare
uolo
tro
se h
ro
ing
uero
per
spu
uere
la p
quest
re, è
è nec
che f
le, o
porte
pire.
e prin
mi fig
seguir
ro, ch
Imper
per lo
mondo

uergogna nel descepolo. Datigli buono effempio, che piu
 gli giouerà che le molte lettioni, perche gli huomini at=
 tempati del male effempio si scandalizzano, maggiormē
 te e fanciulli, che non san dire senon quel che sentono, &
 fare qualche ueggiono. Voglio parimente che mio figli
 uolo impari tutte le Sette Arti Liberali, che non per al=
 tro ui presi molti, senon perche gl'insegnaste molto, Et
 se hauero passione che non sia riuscito in tutte, non haue
 ro al meno dolore, che habbia il tēpo mal lognato, ne ui
 ingānate cō dire sàegli assai per regger l'Imperio, che'l
 uero Philosopho secondo la legge di Ligurgo ha da sa=
 per parlare in piazza, combattere in campagna, & di=
 sbutare nel senato. Ricordomi fra le mie antiquita ha=
 uere una Pietra, quale teneua Pithagora nella cornice del
 la porta di sua Accademia, oue erano scritte di sua mano
 queste degne parole. Colui che non sa quel ch'ha da sape
re, è bruto fra bruti, Colui che non sa piu di quel che gli
è necessario, è huomo fra bruti, Colui che sa tutto quel
che si puo sapere, è Iddio fra gli huomini. O alte paro=
 le, o gloriosa la mano che le scrisse, lequali non sopra le
 porte come à l'hora, ma nelle uiscere si dourebbono scul=
 pire. L'ultima sentenza di questo Philosopho pigliarono
 e primi padri, & la prima riprensione toccò à noi ulti=
 mi figli. Non minor fama fra Greci, & Lacedemoni cō=
 seguirono lor Philosophi per i conquistamēti, che fece=
 ro, che per le scritture, che ci lasciarono. I nostri primi
 Imperadori non meno amor acquistaron nell'Imperio
 per lor profonda eloquenza, che poneffero spauento nel
 mondo, per lor uertuosi triumphi. Et che sia uero, guar=
 di si Ciu=

VITA DI M.

disi giulio sesare che in mezzo di suoi esserciti cō la mano sinistra tenea la lancia, & con la dritta la penna, ne mai lascio le armi, che nō pigliasse subito i libri, Ne ci iscusiamo dicēdo con gli sciocchi, che le arti sono lunghe, & il tempo brieve, ch'in uero la diligenza de gli antichi arguisce la pigrizia de moderni. Vna cosa ueggiamo certa, che in brieve tempo impariamo tutt'il male, & in lungo tēpo non sappiamo alcun bene. Volete uedere quāti sien fortunati i nostri Fati, & in quanta negligenza ci tengono gli Iddij? che per fare un sol bene ci manca il tempo, & per far molti mali ci auanza. Hor per nō dir più, fate che in tal modo sia criato, che da gli Iddij pigli il timore, da Philosophi le scienze, da gli antichi Romani le uirtu, da uoi suoi maestri il riposo, & da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare lo Imperio. Io protesto à gli Iddij immortali, co quali ho da andare, & all'alto campidoglio, oue le mie poluere si han d'abbrusciare, che ne Roma me lo imputi essendo uiuo, ne ne secoli futuri mi malediciate dopo che sarò morto, se per la sua mala uita mio figliuolo distruggera la Republica, & pel uostro poco castigo sarete stati cagione che sia distrutto l'Imperio.

Delle figliuole che hebbe.

Cap. VII.

Ltre i dui figliuoli che si è detto, hebbe questo
 o saggio Imperadore quatro figliuole da Faustina. Vso mirabile accortezza nel criarle, perche subito che gli ne era nata una la faceua portare in qualche uilla

che uilla uicina à Roma, ne mai uolse che alcuna di loro
 fusse nodrita dentro la Citta, ne acconsenti che popasse
 petto di donna delicata. Spiaceuagli oltra modo le Ba-
 lie delitiose, & molto gli aggradauano le popolari, &
 sane, & dopo che à tali data l'hauea, non uoleua consen-
 tir che à casa si rimenasse. Soleua egli dir burlando, piu
 mi stanca il contentare le Balie, che maritar le figliuole.
 Narra Homero che essendo morto Artemio Re de gli Ar-
 giui senza figliuolo herede, la Balia che lo hauea nodri-
 to domandò con molta instantia il Regno per un suo fi-
 gliuolo fratello di latte del Re morto, allegando che poi
 che amendui haueano poppato un medesimo latte, amen-
 dui medesimamente haueano da hereditare un Regno, cio
 disse per riprendere le Balie di Grecia, che piu presontio-
 ne haueano per alleuare i Prencipi, che le Reine che gli
 hauean partoriti. Hor questo nobile Imperadore non so-
 lo uolea che le figliuole poppassero latte grosso, ma non
 consentea che le fussero usati quei rispetti, & seruigi, che
 à figliuole di sì gran Prencipe si conueniuano. Auuenne
 che una sera cenando gli disse un Buffone nomato Galin-
 do, con chi egli souentemente si sollazzaua, signore io
 non so comprendere, come sciocco che sono, gli andamen-
 ti di uoi signori, Hieri uenendo dal salone, et dal Porto
 d'Hostia, uidi i figliuoli dell'Imperadore andare uillane-
 scamente, & ueggio nella tua corte i figliuoli de uillani
 andare come Imperadori. Galindo, egli rispose, io truo-
 uo per me più sicuro, che i miei figliuoli comincino co-
 me uassalli poveri, & finiscano come Imperadori ricchi,
 che comincino come Imperadori ricchi, & dopo finisca-

no come serui poveri . Prouiene il distruggimento d'Italia specialmente per la troppa dilicatezza, che i padri obseruano in criare figliuoli, onde gli auuiene lasciar suoi heredi in molta pouerta, & essi finire la uita in molto pericolo. Fu risposta tanto famosa, che restò per prouerbio in Roma . In capo d'un anno hauea per costume far leuare dal latte le fanciulle, & le prouedea di honeste, & costumate Gouvernatrici . Cercaua le matrone Romane che fussero uecchie d'anni, di uita limpide, di fama chiara, di sangue generoso, di ingegno riposate, di uita ritirata, & in dare simile crianze molto essercitate, Fu tanto accurato in darle à desceplinare, che giamai fidò figliuola in matrona, che non hauesse almeno cinquanta anni di eta, diece di uedouezza, & criate cento figliuole de senatori, pësando colei che era ben riuscita nell'effetto di tante, non douer poter errare nella crianza delle sue, Dal di che era nata la fanciulla, sino al di che la matritaua, giamai non consentea che entrasse nel suo palazzo . Et hauendo l'imperadrice partorita una fanciulla, & dettola d'alcuni che molto se le assemigliaua in bellezza, mossa col cuor tenero di donna, & con l'amore uiscerale di madre, supplicò l'imperadore le lasciasse criarla in casa. Guarda Faustina, le rispose egli, che questa è grã domanda, ne io per niun modo l'ho da concedere, Non sai tu ch'il di, nel quale si comincia alleuare la figliuola in casa, si caricano e pensieri nella mente del padre, nella madre carezze, ne fratelli inuidia, nella figliuola troppa licenza & nella balia pazzia? Se si cria in casa, che gioua che la sua Gouvernatrice le insegni honesta con parole, & noi la

noi la inuittiamo à leggerezze con opre? Che gioua che meritando castigo la figliuola, la madre le faccia uezziz? Piu ragione haura tua figliuola d'imitare l'opre tue, che sei sua madre, che le parole di dōna istrana ch'è sua mae stra. Se lo fai per godere le fanciullezze sue, ricorditi che i piaceri de fāciulli, sono da fanciulli, & da scherzo, ma quādo fian grādi, come i piaceri saran stati da scherzo, i dispiaceri saranno da douero, Hor se sei saua, lascia gli scherzi d'adesso, per il uero dall' hora, voglio piu tosto che le mie figliuole in mia assenza sieno discepoli di uirtu, che in mia presenza maestre di leggier ezze, Però ti domando che non lo domandi, uoglio che nō lo uogli, t'importuno che non me n'importuni, priegoti che non me ne prieghi, & ti comando che non me lo comandi. Vdita la risposta aspra del marito, cessò la importuna, (anchora che pietosa domanda) della madre, & restò tanto impaurita Faustina, che mentre egli era dentro i muri di Roma, non ardiua d'andare à uedere le figliuole se non nascosamente.

Dello accorgimento ch'hauca l'imperadore in maritare le figliuole.

cap. VIII.

I come Marco Imperadore nelle uirtu naturali
 S superò tutte le creature, che moiono, parimente nel maritare sue figliuole parue hauere parentado con gli Iddij, che sempre uiuono. Fu tanto auenturato in Generi saui, quanto non molto fortunato in figliuole honeste. Morto il buon uecchio, la trascuragine
 d ij gine

gine grande del Prencipe suo figliuolo nel reggere, & la non molto buona fama delle figliuole nel uiuere, hauerebbono dato fine alla gloriosa memoria del padre, se non fusse stata la sopprema bontà d' i Generi, ch'egli hauea eletti in uita. Souentemente auuiene che quel si perde per cattiuu figliuoli, si racquista per uirtuosi Generi. Hor questo considerando egli, i mariti per sue figliuole non pigliaua d' i molti, che la uanità del mondo gli offeriua, ma d' i pochi, che per molto boni si segnalauano. Et perche ne matrimoni moderni tutto l'errore consiste in distendere e danari, che s'hanno in borsa, et non in esaminare la persona, che si tira à casa. Egli come sauio maritaua le sue figliuole non con Re forastieri, ma con Senatori Patritij, non con quelli che erano discesi d' alto sangue, come erano scipioni, Fabritij, & Torquati, ma con quei, che con sue uirtu inalzauano di nuouo il suo lignaggio, nò le maritaua con quei, che si istimauano per le prodezze fatte per suoi antecessori, ma con quelli che splendeano con gesti delle sue proprie persone, nò gli sceglieua molto ricchi, ma molto uirtuosi, non seditiosi, ma riposati, non sfacciati, ma modesti, non audaci, ma uergognosi, non ciancieri, ma temprati, nò impatienti, ma pazienti, non presuntuosi, ma humili, nò furibondi, ma quieti, non con gli istimati dal uolgo, ma con quei di maggior merito fra saui. Et in tal caso non si fidaua d' alcuno, perche non maritaua sue figliuole con quei, che altri gli lodauano da lunge, ma con quei ch'egli in lungo tempo esaminaua dappresso, Per certo hauea ragione, perche le cose che toccano all'huomo nell'honore, non le dea

ne con

ue confidare il sauo nell'altrui informatione. Non è sag-
 gio colui, che si arrisca à far tutte le cose per suo parere
 solo, & tiene parte di semplice colui, che le cōmette tut-
 te nel parere altrui. Et come che l'Imperadore hauesse
 nel guardare buon giudicio, nello andare buõ riposo, nel
 parlare grande eloquenza, ne maneggi buona temperan-
 za, nelle risposte gran cautela, & nelle sentenze, & de-
 terminationi fusse graue, però in caso di matrimonio era
 grauissimo fino al risoluersi, & questo maggiormente
 occorreua, non quando egli altri, ma quando altri lui ue-
 niano à pregare. Hora auuène che in certe feste dell'Ida-
 dio Giano andando l'Imperadore in campo Marzo so-
 pra un cauallo focoso, & furioso, incontrò un Mimmo
 che andaua à cauallo in un Asino, & gli diede di petto,
 onde caderono amendui, il Buffone morì, l'Asino crepò,
 il cauallo storpioso, & l'Imperadore restò ferito in un
 piede, & d'un braccio dislogato. Crebbe tanto il male
 che lui pose in pericolo, Italia in tristezza, et tutta Ro-
 ma in sospetto di uita. Et perche pochi di innanzi si era
 cominciato à parlare d'un matrimonio per la infantia
 Matrina sua terza figliuola, gli fu data fretta si risolues-
 se in quel di, & egli per il dolor del braccio, & il san-
 gue che era congelato nel corpo, & le angoscie del cuo-
 re, che per quella domāda se gli eran rappresentate, pro-
 lungo la risposta per il seguente giorno, nel quale tutti
 posti in sua presenza, parlò in questo modo. Molte uol-
 te l'ho ueluto in altri, et isperimentato in me, che la po-
 ca consideratione, & la molta fretta n'i presenti negoci,
 pone grandi inconuenienti n'i futuri. Posto che si permet-
 d iij ta nel=

ta nella sapienza di alcun saggio alcune cose fidarsi per suo parere solo, in caso di matrimonio, anchora che il padre sia sauiο, senza parere altrui non si de diliberare cosi di leggieri, perche la fortuna inuidiosa, anchora che in tutte le cose mostri sinistro, in questo da piu rouersi, che in tutti gli altri, colui che parla di matrimonio dee intrare col capo sotto, & pensare tanto profondamente in esso, come in cosa che gli appartiene la robba, il credito, la uita, l'honore, la fama, il riposo di sua persona propria, & carne, che è sua figliuola. Io ho per oppenione che tutti i saui dileguati in uno cruciuolo non daranno un buon consiglio per uno matrimonio, & uolete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente inui è di mestiero il maturo cōsiglio, doue dopò la caduta in un pericolo, senza un altro maggiore non si può rimediare. Quel famoso Marco Portio, la cui uita fu specchio di quella età, & suoi detti, & cōsigli restarono per essempio in tutti i secoli, fra l'altre cose degne di eterna memoria orando nel senato disse. O Padri conscritti, o Popolo auuēturoso, per gli editti che sono risonati nelle piazze, odo, che hauete determinate tre cose, Pigliare nuoua guerra con Parthi, cōtinouare nimista d'i Cartagine, & maritare cinque Matrone Romane con cinque Cauallieri Maurritani. Resto molto spauentato, perche nō si pate fra saui cose tanto ardue esser cōchiuse per si reputino parere, Per sodisfare al mio giudicio, et per quel che son tenuto alla mia patria, diro, che cominciare guerre, proseguire nemistadi, & cōchiudere matrimoni, tutti gli huomini hāno da consigliare, tutti gli Iddij hāno da emendare

emendare, & diecemilla consulti sopra ciascuno se hāno
 da fare. Furon parole degne di tale huomo, perche una
 cosa si permette determinare per molti pareri, ma molte
 cose per un solo giudicio nō si debbon cōchiudere, & an
 chora che questa regola sia per tutte le cose, molto piu
 serue ne matrimoni. Voi mi dite amici, colui che mi offe
 rete per Genero essere molto amato, & di buona fama
 nel popolo, Per uedere questa mercatātia, gli ponete tā
 to cattiuu mostra, il credito del buono nō cōsiste fra ple
 bei, ma fra Philosophi, non fra molti, ma fra pochi, non
 fra quanti, ma fra quali. Et adesso sapete che tutto quel
 che pēsa il uolgo e uano? quel che loda e falso? quel che
 dāna e buono? quel che approua cattiuo? quel che loda
 infame? et in cōchiusione quel che fa tutto e pazzia? Sue
 lodi comincia cō leggerezze, prosegue senza consci
 mēto, & finisce cō furia. O quāti ho ueduti io in Italia
 rifiutati dal senato, et dopo essere si grādi in Roma, che
 per il suo parere si gouernaua la Repu. Con molta leg
 gerezza il popolo oppreme gli huomini, et dopo nō cō
 minore uanità gli inalza. Mirate che cosa e Popolo, che
 le opre d'i saggi ha per ciācie, & il molto accorto fra
 uolgari stimano per uano i saggi, di maniera che la fari
 na d'i Philosophi, māgiano per sēmola gli ignorāti, &
 per il cōtrario la farina d' i semplici e sēmola fra saui.
 Da quello che i nostri antecessori suggirono, dietro cor
 rono hoggi di tutti i uani, perche amano essere amati, &
 aborriscono essere abborriti. Hor tenghino i tali que
 sta regola generale, che ogni huomo che desidera essere
 amato da tutti in publico, non puo iscampare d'hauere
 d iiii molte

molte colpe in secreto. Il popolo ama quel, che ferra gli occhi à cattiu. & è nimico d' i buoni, fauorisce le menzogne, & disfa le uerita, accompagna i homicidiali, & seruesi de ladromi, fauorisce i seditiosi, & persegue i pacifici, libera i colpati, & uccide gli innoceti, dà fama à gli infami, & infama i famosi, finalmente colui è piu ben uoluto, che scuote da se i buoni, & è piu uano fra uani. Certamente ha da poner gran sospetto fra suoi colui, ch' è lodato comunemente da tutti i pazzi, & la ragione di questo è, che non amando il uolgo se non l'huomo che con malitia infrena le uirtu, & allenta le redine à tutti, colui che da tutti i uolgari è ben uoluto, è sospetto che non sia egli parimente uizioso. O quante uolte permettono i giusti Iddij, che gli honori che l'ambizioso procura in molti giorni fuor di ragione, quando non si pensa in un momento tutti uniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me questa parola, che nella moltitudine è poco che lodare, & molto che riprendere. Hor dico che uoi mi hauete lodato questo giouane, et se sono le opre sue come le uostre parole, non dite che solo merita essere mio Genero, ma essere unico herede nello imperio. Però ui domando di che mi potette lodare questo uostro parente, che non sia contrarieta in uostre parole, & sue opere? Se è uillano, sarà molto oppresso, se d'alto sangue, presuntuoso, se ricco, uizioso, se pouero, disideroso, se ualente, uanaglorioso, se codardo, infame, se taciturno, ignorante, se molto parlatore, bugiardo, se bello, disiderato, & se brutto, geloso. Hor se da queste cose sarà libero, io giuro di darli Matrina mia figliuola uolentieri,

lentieri, Cio dico, non perche creda sia nel uostro parente male alcuno, ma perche pensiate potere esserui come huomo, Et poi ch'io non contradico al uostro credito, per il conoscimento che hauete di lui, uoi non reprene te la mia sospitione, poi che della uita di questo giouane non sono informato, Et non uoglio similmente che pensiate che la mia figliuola, poi che è stata criata con tanta prudenza nella mia corte, l'habbia à maritare per la sola fama, che è di questo giouane nel popolo. O quanti habbiamo ueduti nella eta nostra, & habbiamo letto nelle eta passate, che ò per uolonta de gli Iddij, ò per merito delle sue male opre, ò permetterlo suoi tristi Fati, pensando menare à sua casa Generi, menano inferni, & in luogo di Nuore, acquistauo serpi, cercando figli, trouano Basilischi, cõprando sangue, gli è data marcia, et ricercando amici, hanno trouati nimici, domandãdo honore, conseguiscono infamia, & maritate sue figliuole, pensando gia hauer buona uita i tristi padri, hanno mala uita, & peggiore morte. Et benche se gli habbi d'hauere la compassione, che gli allegri deono hauere d'i mal contenti, però dobbiamo parimente approuare il giusto castigo delli giusti Iddij, per le ingiuste opere fatte à gli ingiusti huomini, perche colui merita molto lungo castigo, che cõ temeraria audacia come pazzo nelle cose molto ardue si determina con subito consiglio. Se sete saui, non ui spauentate di quel che dico, ne ui scandalizzate dello esame ch'io fo. Questo giouane io l'ho da pigliare per figliuolo, Faustina mia moglie per Genero, Matri na mia figliuola per Marito, comodo il Prencipe per fratello

fratello, gli Senatori per compagno, i miei parenti per parente, & i miei allieui per Signore, ragione è che ne lasciate guardare molto bene questa ueste, poi che tante persone con essa si hanno da uestire, La ueste che molti ha da coprire, a contentamento di piu si ha da tagliare. Molte cose ueggiamo nella natura essere à noi molto no ciue dappresso, & non esserne dannose da lontano, il sole con suoi fulgenti rai, à gli habitatori di Ethiopia abbrucia la carne, perche l'hanno dappresso, & pel contrario à quei che habitano nel Settentrione non impedisce, perche l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, iquali tenuti in terre istrane, gli ne seguìto grãde utilità nella sua Repub. et non minor fama in tutto il mondo, et dopo tiratogli à sua casa, sparsero tanto sangue d'innoceti, come haueano prima sparso de Barbari. Et che questo sia uero, domandisi Giulio Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Cassio, Catilina, Lepido, Ottauio, Marcantonio, Caligula, Nerone, Otone, et Domitiano. Et come dico di questi pochi figliuoli bastardi, che hebbe Roma, potrei dire di molti altri Tiranni, che criò Italia. Credetimi, che non tutti quei che ci piacciono nella piazza, ci aggradarãno se li mettiamo in casa, perche molto è differenza maneggiare l'huomo nelle parole, et conuersarlo lungo tempo in fatti. Ha poco bisogno la malitia humana di stratagemme per ingannare altri, et molto meno per esser ingannata da niuno, Con una serenitate nella faccia, dolci parole nella lingua, buon riposo nella persona, & molta temperanza nel ragionamento, puo ciascuno ingannare un altro hoggi, & egli con il medesimo essere ingannato domani. Non staro

sta
to:
che
qu
sai
ma
par
me
lut
tir
che
dall
par
ma
per
che
dri,
to, p
Ref
lieri
na la
ci er

Della

N

stato di dire, che essendo giouane conobbi il famoso Oratore Taurino, molte uolte onore nel senato, & occorse, che una uolta egli oraua per una Matrona Romana, alla quale era comadato douesse maritare una sua figliola assai honesta cō uno maestro di stalla, che alla uista era Romano, et non Molto ordinato, Et fra le altre disse queste parole, O padri cōscritti, O Popolo auenturoso, ponete mente, non comandate quello, che dopo nō haureste uoluto comandare, il cattiuo matrimonio è come colui che tira con un strale, che quel che coglie ferisce, & quei che gli son uicini acceca, et al fine egli istesso è attuffato dalla poluere. Furono in uero alte parole, & la comparatione bene intesa, inchiude in se graui sentenze, & manifesto à tutti, che il mal Genero non è senon morte per la moglie, che lo acquista, infamia de i parenti, che lo procurano, & cattiuo fine per se, & per suoi padri, che l'offerfero. Hor per tutte queste cose che ho detto, potete intendere il mio parere in questo matrimonio. Restò molto sodisfatto di tal parlare il senato, i Cavalieri parenti del giouanetto molto spauentati, & Faustina la Imperadrice assai confusa, perche per suo mezzo ci era mossa questa pratica.

Della piaceuolezza, & dolce conuersatione che hauena l'Imperadore con i suoi.

Cap. IX.

On fecero meno nominato fra nominati in Roma questo benigno Imperadore il sapere delle diuerse sciēze, il ualor delle armi, et la purita della uita,

la uita, che la dolce cōuersatione qual hauea con i suoi, lo facesse famoso fra i famosi d'Italia. La maggior generosita che si possa conoscere nel Prencipe, et che più possa di gloria aggrandirlo, gliè l'esser grato, affabile, benigno, et comunicheuole con suoi subditi, & la maggior infelicità gliè essere austero & aspro con uasalli, perche si come la prima è uertu, collaquale il Prencipe si fa beniuolo il popolo, così l'ultima è uitio, con che si fa nemico ognuno. Fù prouerbio antico di Pitbagora, Amore pagar si con altro amore. Hor era così trattabile, che i suoi portinai non poteuano impedire alcuno che uolese praticare il suo palagio, ne la sua guardia haueua ardire di uietare chi hauesse uoluto parlargli per camino. Era usanza antica in Roma, che nel giorno della festa de l'Iddio Giano l'Imperadore si uestisse una ueste imperiale, & qualunque prigione, ò per debito, ò per malifici, ò uero bandito gli la potesse toccare, fusse liberato. Hor egli per usar la sua solita clemenza si pose in mezzo a tutti i prigioni, iquali nella proceffione eran condotti. Ma perche è regola generale fra i figliuoli di uanità i uiti partorire uitiosi, et le uertu continenti partorire nemici, che sèpre sono i cattiu doppiamēte cattiu, perche portano arme diffensue, per diffender le tristitie proprie, & offensue, per offendere l'altrui bontà, & però se i buoni sono solleciti a cercar gli altri buoni, non meno deono gire circospetti nel nascondersi da cattiu, perche un huomo da bene con un sol dito domina tutti i uertuosi, et per guardarsi da uno tristo, nō gli saranno bastanti amendue le mani. Questo inclito & uertuoso Prencipe, anchora

pe, anchora che fusse uno esemplare d'illuminare cō l'es-
 sempio di sua uita il mondo, & approuato da ueramen-
 te buoni, fu da alcuni intrinsecamente odiato, Et si come
 il fuoco ardente non puo stare senza gittare scintille, ne
 immonditia corrotta nelle cloache senza putire, così co-
 lui che ha infettate le uiscere, forza è che prorompa in
 parole maligne, Fù da uno. Senatore chiamato Fulvio
 (che molto il disamaua) dell'atto usato con e prigioni,
 mezzo in scherzo, & mezzo da douero mottigliato,
 dicendogli, che non era cosa conuenueuole alla sua degni-
 ta così darsi à tutti. Il cui maligno animo conosciuto da
 l'imperadore, così gli rispose, sappi Fulvio, ch'io mi do
 così à tutti, accio tutti si dieno à me, et sappi che la molta
 asprezza del Prencipe prouoca il disamor del popolo.
 Nō lo uogliono gli Iddij, nelo permettono le Leggi, che
 i Prencipi, che son signori di molti, non si comunichino,
 senon à pochi. Io truouo che lo amor del seruo è la ficu-
 rezza del padrone. Non si conserua la signoria con istre-
 ma seuerita, ma con aggradouele conuersatione. Il pe-
 scatore non ua con un'esca sola à pescar diuersi pesci
 nel fiume, così le profonde uolonta da profondi cuori,
 alcuni con doni, altri con parole, quei con seruigi, et que-
 sti con qualche fauore ci potiamo guadagnare: I rabbiosi
 auari non si contentano, che si li ferrino i thesori, & se
 gli appra l'affettione del cuore, et quelli che seruono con
 amore non si contentano, pel contrario, che se gli appri-
 no i thesori, & se gli ferrino le uiscere. Infelice è il si-
 gnore, che non tiene il seruo senon per hauerne seruigio,
 et misero il seruo, che nō serue il signore senon per mer-
 cede.

cede. Di molte pietre et d'una chiave si fabrica l'edificio,
 Et di uarie genti, et d'un signore si compone la Repubblica. L'amore fra compatrioti pate esser misto, ma quel del
 Principe, con il suo popolo bisogna che sia puro. Molte
 questioni fra molti, Et di molti tempi uidi esser rotte in
 un sol giorno, Et una sola, che si lieui fra il signore,
 Et la Repubblica, dura sempre. E difficile accordar mol-
 ti con molti, ma senza cōparatione è piu, accordare mol-
 ti con uno, et uno con molti. Procede il comandar de si-
 gnori cose ingiuste, Et i sudditi non gli ubidire in cose
 giuste, che il principe non risguardando Iddio, uol di-
 leguare la uolonta di tutti nel cruciuolo del suo giudi-
 cio, Et pel contrario e uasalli diffacendo il giudicio di
 lor signore, uogliono che uoglia, non quel che ei uol
 per tutti, ma quel che ciascuno disidera per se. O quar-
 ti Principi ho letto pericolarati per essersi mostrati schia-
 fi, et poco affabili. Il sexto indomito Re di Parthi non se-
 lo fu priuato, ma anchora bandito dal Regno, perche si
 conuitò egli istesso alle nozze d'un Caualliere, et rifiutò
 d'andare essendo conuitato alle nozze d'un plebeo. Vn
 Re Latino hauendo fatto ferrar le porte del suo palagio
 per dormir sicuro, fu priuato del Regno, essendo per
 legge ordinato, che niun Principe à niuno, ne à niun ho-
 ra della notte, ne del dì tenesse serrata la porta, dicendo,
 che perche dilegeuasse i nimici, Et non per criargli l'ha-
 ueano eletto per Re. Tarquino ultimo Re de Romani fu
 ingrato al suo suocerò, infame al suo sangue, traditore
 alla patria, crudele à sua persona, Et adultero con Lucre-
 tia, però non fu chiamato ingrato, infame, crudele, tradi-
 tore, ne

tore
 cert
 rio
 che
 uisib
 l'im
 ciole
 it si
 ma q
 cesa
 tica
 dio f
 pend
 uar si
 talme
 perden
 dico,
 ti hum
 uolen
 re di
 lo ubi
 tia à c
 co Po
 petua
 Princ
 mor n
 l'ubidi
 sce l'am
 l'Arag

tore, ne adultero, ma Tarquino superbo, & è da credere
 certo, che se fusse stato ben uoluto in Roma, per l'adultera-
 rio di Lucretia non sarebbe stato priuo del Regno, per-
 che altre malignita piu gntui prima di lui, & piu gra-
 uissime dopo lui fur commesse da Re, et Imperadori nel-
 l'imperio, lequali furon si enormi, che faceano parer pic-
 ciole quelle di Tarquino giouane leggiere. L'odio ch'ha
 il signore col suo seruo, se nō lo mōstra, e per nō uolere,
 ma quel del seruo col signore è per non potere. Giulio
 Cesare ultimo Dittatore, & primo Imperadore, dimen-
 ticatosi esser huomo fra gli huomini, pensandosi esser id-
 dio fra gli iddij, essendo usanza il senato salutare l'im-
 peradore con riuerenza de ginocchi, et l'imperadore le-
 uarsi in pie, per non uolere offeruare queste cerimonie, fu
 talmente disamato, che con uentitre pugnalate meritò
 perder la uita. Ma pretermettendo infiniti altri esēpi,
 dico, che i Medici con poco Reubarbaro purgano mol-
 ti humori de i corpi, et i Prencipi con un poco di bene-
 uolenza scuotono molte passioni, et rancori dalle uisce-
 re di uasalli. E obriggato dare al suo Prencipe il Popo-
 lo ubidiēza, et il Prencipe è obrigato dare ugual giusti-
 tia à ciascuno, et dolce conuersatione à tutti. Diceua Mar-
 co Portio molte uolte in Roma, Quella Republica è per-
 petua senza gelosia di repentina caduta, nella qualle il
 Prencipe truoua ubidienza, & i Popoli truouano a-
 mor nel Prencipe, perche dall'amore del signore nasce
 l'ubidienza del seruo, & dalla ubidienza del seruo na-
 sce l'amor nel signore. L'Imperadore in Roma è simile à
 l'Aragna in mezzo della tela, doue se una punta d'Aco-
 tocca

tocca la estremità della tella, subito lo sente l'aragna, così parimente auuiene, che del danno de popolo ne sente il Prencipe. Ben credo hoggi essere io stato giudicato da la miseria humana, per hauer accompagnata la professione d'i prigioni, et lasciato toccarmi da loro, accio godessero del priuilegio della libertà. Rendo gratia à gli Iddij della mia buona sorte, per hauermi fatto imperadour pietoso nello sciogliere i prigioni, et non crudel tiranno nel pigliare i liberi. Hor ui conchiudo esser più sicura al Prencipe seruirsi de cuori liberi con amore, che de uasalli carichi di ferro con timore.

Della nimicitia che haueua con gli huomini uani, et come si accommodaua con tutte l'età, & come dispensaua il tempo. Cap. X.

Vesto eccellente imperadore in tutte l'età come q̃ esse quel che ogni età naturalmente ricercaua.

Fu fanciullo con fanciulli, giouane con giouani, maturo cō maturi, scelerato con scelerati, graue con graui, audace, con gli audaci, & uecchio con uecchi. Solent egli dire quando alcuni uituperauano la debolezza de uecchi, & la leggerezza de giouani, Non si uole sprecare niuna di queste età, perche spessissime de giouani, sauì se riesce in uecchi pazzi, et di giouani pazzi se riesce in uecchi sauì. De gli alberi che non hanno fiori nella Primavera, non speriamo frutti nel Autunno, così parimente dal fanciullo, che non ha spiegati i fiori della sua fanciullezza con fanciulli, non speriamo che faccia la sua uecchiezza

uecchiezza con uecchi. I padri che uogliono che i figliuoli comincino come uecchi, fanno che finiscano come giouani. La uera regola è, lasciare al fanciullo sfogare l'empito fanciullesco, pur che sia diuelto dalle male, & lasciato nelle buone conuersationi, che la buona pratica ha tal priuilegio, che nel bene l'approua il cattiuo, & nel male l'approua el buono. Non ha huomo difetto si publico, che con la buona conuersatione nõ lo ricuopra, ne macchia si secreta, che con la cattiuu non l'appalesi. Si che l'eta giouenile non è da esser dannata, ne parimente la uecchia, la quale è da essere riuerita. Fu così destro in tutti suoi andamenti, che nelle cose da scherzo era cianceuolo, & nelle cose da douero molto sensato. Fu temprato ne suoi piaceri (& si come è detto) nella giouentu si occupò in diuerse scienze, & nell'eta piu matura si diede alla desceplina militare. Fu amico di buoni costumi, fu molto suelto, & fortunato nell'armi, (benche in correre caualli poco auuenturato) in giouentu si diletto giuocare di palla, & di armiggiare, & simili nobili essercitij, & in uecchiezza si occupò molto nel giuoco di scacchi, non fu amico di Mimmi, ò Buffoni. Questi Buffoni habbero gran uarieta in Roma secondo la diuersita della natura de gli Imperadori, Giulio Cesare gli die fauore, & Ottauio suo nipote cōmiato, Caligula gli ridusse, Nerone gli badi, Nerua gli ritene, et il buõ Traiano gli die bando di tutta Italia, Antonio Pio gli diede ricapito, & da Marco fur totalmète discacciati, & confinati tutti nell'Isola d'Helesponto, sino che Comodo suo figliuolo dui Anni dopo la sua morte gli riuocò, nel cui tempo si seccarono gli

rono gli alberi de saui, et fiorirno le foglie di pazzi. Fu
nemico de chi dispensaua la uita in mali essercitij, et per-
che non basta al Philosopho riprendere il uitio in altri,
se egli nel medesimo non è cōtinent, egli dispensò il tem-
po in atti uirtuosi, & necessari, cosi per l'amministratio-
ne dell'imperio, come delle cose particolari. Dormea
sette hore la notte, et una riposaua di giorno, due ho-
re in desinare, ò cenare dispensaua, teneua un' hora dipu-
tata per i negoci d'Asia, due hore per l'ispeditione di Eu-
ropa, nella conuersatione, & concerto della sua casa riti-
rato con la moglie, figliuoli, & amici, due, per negoci
extraordinari, come era udire torti d'oppressi, querele di
poueri, ingiustitia usata à uedoue, & assassinamenti d'or-
fani, ne hauea deputata un'altra. Tutto il rimanente del
giorno, & della notte in scriuere opre, comporre uersi,
raggiunar con dotti, & disputar con Philosophi consu-
maua in ogni stagione, (se impedimento di guerre non
gli lo sturbaua, ò qualche arduo istraordinario negotio)
Andaua à dormire alle tre hore, si destaua alle dieci, & si
metteua a studiare qualche historia sino al giorno, si le-
uaua alle dodici, & si uestiua publicamente sempre in alle
grezza, mottigiando questo, & quello, domandando gli
assistenti in che haueuano spesa la notte, & egli conferua
con loro quel ch'hauea letto in essa. Lauauasi dietro ue-
stire d'acque odorifere, di che egli si dilettaua, di state se
n'andaua à pie passeggiando, & negociando per spatio di
due hore la matina, & soprauenendo il caldo andaua al
senato in Campidoglio, poi se n'andaua al collegio, oue
erano tutti i Procuratori, et Ambasciadori delle Provin-
cie, &

cie, & in i dimoraua gran parte del di, et nel tardi si ritiraua al Tempio, delle Vergini vestali, oue daua udienza à ciascuna natione separatamente secondo il tempo, che per suo ordine gli era disputato. Nō mangiua piu d'una uolta il giorno, ma mangiua assai bene, benchè di poche uariate uiuade. Hauua in costume ogni settimana in Roma, ò nella città che si ritrouaua, dui giorni al tardi, solamente con Dodeci Paggi andarsene per le strade, per uedere se ni uno uolua da lui udienza, per dolersi d'alcuno ufficiale di sua corte, ò d'altri, contra quali non potesse conseguire giustitia, & se qualche uno ueduto hauesse disideroso di parlargli, ma per riuerèza restare, egli istesso lo chiamaua, domandandogli se cosa ueruna hauea da dirgli che sicuramente parlasse. Dicea souentemente il Principe per ben reggere, & non tiramizare, non deue essere cupido ne tributi, superbo ne comadamenti, ingrato à benefici, irriuerète à Tēpij, ne sordo à gli oppressi, & questo faccdo hauerà gli Iddij in mano, et gli huomini nel cuore. Ritirauasi il giorno spesse uolte nel suo studio, oue haueua molti, et diuersi libri Greci, Latini, Hebraici, & Caldei, la chiauè del quale mai ad alcuno confidar uolse.

Della domāda che fece Faustina all'Imperadore della chiauè d'una sua Cameretta, & sua rigorosa risposta. Cap. XI.

H Auendo questa sua secreta Cameretta l'Imperadore, nella quale ne la moglie, ne famigliari, ò amici lasciua entrare. L'Imperadrice
e ij Faustina

Faustina, si come costume di donna, naturalmente sprezzare quel che se da loro, & bramare quello che se le niega, l'importuno cō tutte maniere d'importunita che puote, le mostrasse quella camera, dicendogli, ch'essendo ella pregna, non douea, ne di ragione poteua, negar le questa richiesta per legge Romana, che ordinaua à niuna donna grauida poter si negare suoi appetiti, & che quando per l'obbrigatione di tal legge non lo facesse, douea compiacernela al meno, accio si potesse leuare di sospettione di non tenerui nascosa concobina alcuna. L'imperadore negando ch'ella diceua da douero, perche ogni parola proferiua con lagrime, cosi le rispose. E cosa certa, che quando un huomo è cōtento dice uia piu con la lingua, di quel che ha nel cuore, & all'incontro quando uno è doglioso non piagne tanto con gliocchi, ne dichiara tanto con la lingua, quanto gli resta chiuso nel petto. Gli huomini uani con parole dimostrano lor uani pareri, & i prudenti con prudenti ragioni nascondono loro illiciti disideri. Fra saui quello è ueramente sauiο, che sa molto, & mostra saper poco, et fra scēpi colui è scēpliciissimo, che sa poco, & mostra saper molto. I saggi, anchora che sieno domandati, non rispondono, & gli ignoranti, anchora che non sieno richiesti, dicono tutto. Talmente mi han turbato le tue stolte lagrime, & i tuoi sciocchi disideri, che à uoler dirti quel che haurei uoluto, ne io l'haurei potuto esplicare, ne tu udire. Molti auisi ci sono stati dati da coloro, che han scritto del matrimonio, fondati con ragioni efficaci, & con manifesti essempi, ma in effetto nō scriuero esi tanti trauagli in tutti lor libri, quanti una sola donna

la donna à un solo marito fa patire in un solo giorno. E
 cosa in uero molto dolce godere la fanciullezza de fan-
 ciulli, ma è piu cruda patire la importunita delle madri.
 I fanciulli fanno di rado una cosa, di che habbiamo pia-
 cere, ma uoi mogli giamai fate cosa, che non ci diate di-
 spiacere. Io conchiudo cō tutti huomini ammogliati, che
 lascino i piaceri de figliuoli per i dispiaceri che gli dāno
 le madri. Vna cosa ho ueduta, & in essa giamai mi so-
 no ingannato, che i giusti Iddij a gli ingiusti huomini tut-
 ti i mali che fanno gli riserbano al castigo de demoni nel
 l'altro mondo, ma se per piacere d'alcuna donna commet-
 tiamo alcun peccato, comadano gli Iddij che per mano
 d'essa medesima al fine in questo mondo, & non nell'altro
 riceuiamo la pena. Non ha l'huomo piu fiero, et perico-
 loso nimico della moglie, io dico l'huomo che non sa ui-
 uere con esso lei come huomo. Facciano pur come uo-
 gliano, che giamai uidi alcun leggiero star con donna in
 alcun piacere, che da essa medesima à capo di poco tem-
 po con morte, infamia, ò altra pena, nō riceuesse castigo.
 D'una cosa io son molto certo, & nol dico, perche l'hab-
 bia letto, ma in me isperimentato, che il marito che fa tut-
 to quel che uouole la moglie, ella non ha da far nulla di
 quel che egli disidera. Gran crudelta è fra Barbari tene-
 re le mogli per schiaue, et nō minore leggerezza è quel-
 la de Romani tenerle per padrone. A me pare che l'huo-
 mo sauiο non debba infrenare tanto la moglie, che paia
 serua, ne disfrenarla tanto, che s'inalzi per padrona. Voi
 donne siate in ogni estrema tanto stremate, che con po-
 co fauore crescete in molta superbia, & per poco disfa-
 e iij uore

VITA DI M.

uore ui mouete à grande odio . Nō è amor perfetto doue non è ugualità fra quei che si amano, et uoi come siate disuguali, uostro amore è imperfetto. Non è dōna che uolontariamente patisca altro maggiore, ne è donna che si conferisca con altro suo uguale, perche se ha mille scudi d'entrata in casa, n'ha diecemilla di pazzia nel capo, et il peggio è, che molte uolte le muore il marito, & perde l'entrata, ma perciò non si le finisce la pazzia . Tutte le donne uogliono parlare, & uogliono che tutti taccino, uogliono comandare, & niuna uole ubidire, uogliono liberta , & che niuno sia libero , uogliono reggere, & niuna essere retta, una sol cosa uogliono cōmunemente, che è, uedere, & essere uedute , & quindi auuiene, che i leggieri, che seguono lor leggerexze, calpistano come schiaui, & i sani, che riprimono loro appetiti, perseguitano come nemici . Negli Annali Pompeiani trouai una cosa degna d'essere saputa, che quādo Cneo Pompeo passò in Oriente, alle falde de i Monti Riphei, trouò una gente chiamata Messageti, i quali haueano per legge, che ciaschuno hauesse due Grotte, (perche in quelle montagne haueuano carestia di case) nell'una habitauano il marito, figli, & serui, & nell'altra la moglie, figliuole, & le fanti, mà giuauano le feste insieme, & dormeuanò insieme una uolta la settimana . Domadato dal gran Pōpeo qual era la cagione di uiuere in questo modo , come in tutto il mondo non si trouasse, ne leggesse sì grande estremo, uno gli rispose, Mira Pōpeo, à noi dierono gli Iddij poca uita, che niuno passa da anni sessanta in su, & questi cerchiamo uiuergli in pace, Tenedo le mogli con esso noi, uiuēdo, morremmo,

remmo,perche la notte ci si cosumerebbe in udire lor la-
menti,et i giorni in sopportare lor querele,in questo mo-
do tenēdole appartate,si alleuano piu in pace i figliuoli,
fuggēdosi i dispiaceri,che uccidono i padri . Chiamiamo
noi Barbari i Messageri,et in tal caso fanno piu che i La-
tini . Se i naturali incētiui della carne nō forzassero il uo-
ler de gli huomini à uolere, anchora che nō uogliono, le
dōne, dubito se dōna fusse mai sopportata, nō che amata.
Et se gli Iddij haueſſero fatto questo amore uolontario,
come lo fecero naturale, di modo che uolēdo potesſimo,
et nō come hora, che uogliamo, et nō potiamo, con gra-
ue pena si douerebbe castigare chiunche per donna haueſ-
se ardire di perderſi . Gran secreto è questo de gli Iddij, et
grāde miseria de gli huomini, che carne tāto fragile sfor-
zi cuore si libero ad amare quel che il disama, et procu-
rare quel ch'il condanna . Secreto è questo che gli huo-
mini lo prouano ogni hora come huomini , però giamai
lo possono rimediare come discreti . Nō inuidio gli Iddij
uiui, ne gli huomini morti, se nō di due cose, gli Iddij, che
uiuono senza paura de malitiosi, et i morti, che gia ripo-
sano senza bisogno di dōne . O Faustina è tanto naturale
l'amore carnale cō la carne, che quādo fugge da scherzo
la carne da uoi, noi lasciamo in pegno il cuore da doue-
ro, et se la ragione come ragione si mette in fuga, la car-
ne come carne subito ui si da per prigiona . Ricordomi
che molte uolte in giouētū inciampai nella carne cō pro-
posito di fuggirla, ma s'hebbi un di buoni disideri, all'in-
contro n'hebbi diecemilla di male opre . Si ha ragione
di fuggire coloro che fuggono , nascondersi à chi si
c iij nascon=

nascondono, lasciare coloro che lasciano, separarsi da chi
 si separano, perche alcuni scampano dalle mani uostre in-
 fami per effeminati, & altri feriti da uostre lingue, mol-
 ti perseguitati dalle opere uostre, difamati da uostri cuo-
 ri, & calpestati dalle uostre leggerezze. Ad infiniti pe-
 ricoli si espone colui, che pratica cō donne. Se non le a-
 ma, l'hanno per ignorate, se le ama, per leggiero, se le la-
 scia, per uile, se le segue, per suuiato, se le serue, non l'esti-
 mano, se non le serue, lo difamano, se non le stima, lo per-
 seguono, se le frequenta, è infame, se non le frequenta, è
 manco che huomo, che fara il misero? Habbino una co-
 sa per certa gli huomini, che anchora che uno faccia per
 sua moglie tutto quel che puo, come huomo, & tutto
 quel che deue come marito, della debolezza caui forza,
 la sua pouerta rimedij con la propia fatica, et ogni hora
 per lei si metta in pericolo, le gratie che lor fian ricom-
 pensate, saranno maladittioni, & improprij. Son più
 giorni Faustina che ho disiderato dirti questo, & l'ho ri-
 serbato aspettando mi desì una occasione da dirlo, di qua-
 te me ne hai date da patirlo. E disdiceuole à huomini fa-
 ui tutte le uolte che hanno dispiacere da lor mogli per-
 gnerle con parole, perche quelle parole sono più istima-
 te, che al proposito d'alcuno ragionamento sono molto
 ben tirate. Mi ricordo che son sei anni, che Antonio pio
 tuo padre mi elesse per suo Genero, tu per tuo marito, &
 io te per moglie, i miei tristi Fati permettendolo, & A-
 driano mio Signore comandomelo, à me diede mio suo-
 cero te sua figliuola & molto bella per moglie, et in do-
 te il suo potentissimo Imperio, penso amendui fummo
 ingannati

Nota

ingannati, egli in pigliar me per figliuolo, & io in sce-
gliere te per moglie. Chiamossi Antonio Pio, che in tutte
le cose fu pietoso, eccetto con meco, che fu crudele, per-
che con poca carne mi diede molto osso, & ti confesso la
uerita, che hormai non ho denti con che roderlo, ne ca-
lore nello stomaco per digerirlo, & molte uolte con es-
so ho dubitato affogarmi. Voglioti dire una parola, an-
chora che per essa ne riceuerai noia, Per tua bellezza sei
disiderata da molti, & per tuoi mali costumi sei disama-
ta da tutti. O quanto è cattiuu la tua sorte Faustina, &
quanto hanno mal partito con teo gli Iddij, dieronti bel-
lezza, & ricchezza, per cadere, & negaronti il meglio,
che è buona conditione, & prudenza, per sostenerti. Furo
no molti crudeli teo, poi che t'ingolfarono nel golfo,
doye tutte le ree pericolano, & ti tolsero le uele, & remi
con che le buone iscāpano. Trentaotto anni fui senza mo-
glie, che non mi paruero trentaotto di, et in sei anni di ma-
trimonio mi pare hauer passato secento anni di uita. D'u-
na cosa ti uo certificare, che se hauesi saputo, quel che so
hora, et del poco che conosco hauesi all'hora conosciuto
parte, anchora che gli Iddij me l'hauessero comandato, et
Adriano mio signore me hauesse pregato, io non hauerei
cambiata la mia pouerta, & il mio riposo, per la dote, et
Imperio, ma poi che è toccata alla tua sorte, & mia dis-
gratia, taccio molto, & sopporto piu. Io ho mostrato
non mi accorgere molto tempo, hora non posso piu celar-
lo, benche niuno huomo sopporta tanto sua moglie, che
non sia obbrigato sopportarla piu, considerando l'huo-
mo che è huomo, & la donna, che è donna. Profontuosa è
quella

Nota

quella che ripugna al uoler del marito, et pazzo è il ma-
 rito che piglia questione publica con le mogli, perche se
 è buona, l'ha da fauorire, et darle animo, accio sia miglio-
 re, et s'è cattiuu l'ha da sofferire, accio non diuenza peg-
 giore. Tutte le cose patiscono castigo, eccetto la donna,
 come donna, che uol preghiera. Credimi Faustina, che se
 la paura de gli iddi, l'infamia di sua persona, il dir delle
 genti, non ritira la donna dal male, non la separa tutto
 il castigo del mondo. Il cuor dell'huomo è molto genero-
 so, & quel della donna molto dilicato, vuole per poco
 bene, molto premio, & per molto male, niuno castigo.
 L'huomo sauio guardi bene quel che fa, prima che si hab-
 bia à maritare, ma entrato in ballo, ha da essere come co-
 lui che entra in guerra, che dispone il suo cuore prima
 tutto, à cio che di essa gli puo succedere. Non senza ca-
 gione chiano guerra la uita, che hanno i mal maritati ne
 la sua casa, perche piu crudel guerra ci fanno le donne
 con le lingue, che i nemici con le lanciae. Gran dapocagi-
 ne è dell'huomo sauio fare conto delle dapocagini di sua
 moglie puntalmente, perche se tutte le cose che le donne
 fanno, & dicano uogliono pigliar à petto, sappino che
 giamai gli troueranno fine. Se uoi donne uoleste sempre
 una cosa, procuraste una cosa, se fuste stabili in una co-
 sa, deliberaremmo noi huomini (anchora che à nostro co-
 sto) condescendere in essa, Ma che faremo, se quel che
 ui aggrada hora, ui descontenta di qua à poco, quel che
 domandate la mattina, non uolete à mezzo di, con quel
 che pigliauate piacere à mezzo di, pigliate dispiacere la
 notte, quel che amauate la notte, odiate la mattina, quel
 che

che
 ui c
 za,
 lo a
 te à
 eso
 me s
 oser
 se, e
 ni c
 Tut
 i ma
 fra l
 à me
 tri, c
 re, ch
 ne ca
 per q
 impe
 all'in
 finale
 ne, &
 mia in
 le buo
 oppen
 quale
 & la
 ziamo
 il mari

che hieri stimauate , hoggi disprezzate, quel che prima
 ui causaua allegrezza , adesso ui da sopprema tristez=
 za, con quel che doueuate, e soleuate piagnere, con quel=
 lo adesso ui ueggiamo ridere , in conchiuisione uoi sia=
 te à guisa de fanciulli, che si fan tacere con un pomo, per
 esso rifiutando l'oro . Molte uolte mi ho immaginato da
 me se potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola, perche
 oseruandola uiuesero gli huomini in pace nelle lor ca=
 se, & truouo che è impossibile dar regola à gli huomi=
 ni ch'han mogli , poi che le donne uiuono senza regola.
 Tutta uia uoglio darn'una, in che modo si comporterãno
 i mariti con esso loro , & come, se uorranno fuggiranno
 fra loro molte querele, Et se questo consiglio non giouera
 à me, che sono sfortunato marito , sarà di profuto ad al=
 tri, ch'hanno le mogli buone, Perche suole spesso auueni=
 re, che la medicina che non sana gli occhi , fa operatione
 ne calcagni. Ben so io Faustina, che percio ch'io detto, &
 per quel che ho à dire , tu , & altre simili mi odierete,
 imperoche ponete mente alle parole ch'io dico , & non
 all'intentione, con che lo dico, Ma ui prometto ch'el mio
 finale intento non è altro, se non dare auidimento alle buo=
 ne, & correggere le cattiu, ne uolendo dar fede à questa
 mia intentione , non percio lasciero io di riconoscere le
 le buone fra le triste, & le triste fra le buone, che la mia
 oppenione è, che la buona donna sia come il Fagiano, del
 quale disprezziamo la penna, & appreziamo la carne,
 & la mala donna sia come la volpe, dellaquale apprez=
 ziamo la pelle rifiutando la carne. Debbe primieramente
 il marito sopportare quando la moglie è crucciata, per=
 che nel

che nel mondo non è serpente ch'abbia tanto ueleno come la donna adirata. Deue parimente affaticarsi in prouedere à sua moglie secondo la possibilita di tutto il necessario, cosi per sua persona, come per sua casa, perche accade molte uolte, che andando le donne à cercare le cose necessarie, pericolano con le superflue, et nõ molto honeste. Debbe operare, che la moglie pratichi con buone persone, perche molte uolte sono infamate non tanto per l'occasione, che gli è data da lor mariti, quanto per quel che dicono, & attribuiscono i suoi mali uicini. Non debbe con la moglie pendere, in niuno de gli estremi, cio è, che ne in tutto sia sempre rinchiusa in casa, ne meno molto di rado la lasci andare fuore, perche la donna molto errante pone in pericolo la fama, & in conditione la faculta. Dee medesimamente mostrare il marito fidarsi di lei, perche la donna è di tal qualita, che quello commettera piu tosto, che di lei non si ha confidanza. Habbia auoimento che alla sua donna non fidi la robba, ne totalmente la diffidi, perche se tutta la faculta si pone sopra spalle alla donna, l'accresce poco, & se non le ne partecipa, & s'ha sospetto di lei, inuola, & consuma assai. Mostrile alle uolte cera allegra, & altre uolte crucciata, perche le donne sono di conditione tale, che quando i loro mariti le mostrano la faccia allegra, gli amano, et quando gli la mostrano crucciata temongli. Habbia soppremo accorgimento che sua moglie non pigli dispiacere, ne questione con uicino, ne forastiere, perche habbiamo molte uolte ueduto in Roma solo per garrire una donna con sua uicina, perdere il marito la uita, & ella la robba, & leuarsi

leuarfi gran scandalo nel popolo. Sia paziente, che se ue-
dra commettere alcuno errore alla moglie, per niuna ma-
niera la corregga, se nō in secreto, perche non è altro ca-
stigare il marito in publico la moglie, che prouocarla ad
odio, & manifestare la propia infamia. Deue hauere mol-
ta auertenza di non mettere le mani in sua moglie per ca-
stigarla, perche in uero la donna che non si emenda dicen-
dosele parole pungenti, meno s'emendera, anchora che se
uccidefi con mazze, & pugnate. Lodila in presenza
de uicini, & gli istrani, perche fra l'altre cose hanno que-
sto di bene tutte le donne in loro, che uogliono da tutti
esser lodate, & da niuno permettono esser riprese. Guar-
di di non lodare altra donna istrana in presenza della mo-
glie propia, per non la metter in gelosia, & anchora che
sua moglie sia brutta, le dica & facciale credere che sia
bella, perche non è cosa che fra loro generi maggior di-
scordia, che la moglie sospicare esser rifiutata dal marito
per brutta. Deue anchora souentemente ricordarle l'insa-
mia, che hanno le ree donne nel popolo, perche elle come
uanagloriose, se non per uertu di honesta, accio di lor
non si dica male, per auentura si temeranno di far male.
Sappia fingere, et farle credere ch'egli odia tutti coloro,
che ella disama, perche sono di natura le donne, che se il
marito ama quel, che ella disama, ella abborrirà tutto cio
che gli ama. Nelle cose di poca importanza deue conce-
dere, & dar luogo alla sua ostinatione, perche piu caro
ha la dōna riuscire con uettoria d'una sua perfidia, ancho-
ra che sia menzogna, che se le si donasse gran ualuta. Ho-
ra che ho espresso il ueleno antico, ti uo rispondere alla
domanda

Nota

domanda presente. Accioche giouino le medicine all'infermo, è necessario si disoppilino l'oppilationi nello stomaco, Parimente niuno puo dar consiglio & rimedio all'amico, se prima nõ gli fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiaue del mio picciolo studio, & mi minacci che se non te la do, morrai di grauidetza. Buone iscusè hauete uoi dome grauide, sotto colore de dubbio di morte uolare adimpire i uostri appetiti. Quãdo il sacro senato fece la legge in fauore delle Matrone Romane, non erano tanto appetitose, Hora uoi moderne di tutto il bene sete satie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria non me inganna, quãdo Camillo fece il uoto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto pouera Roma, che non hauea ne argento ne oro per adimpirlo, et ueggèdo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueano offerte le uite, in quella guerra, uolsero esse presentare lor gioie al sacro senato. Fu cosa marauigliosa, che senza essere lor imposto da niuno se accordassero tutte insieme d'adare al Campidoglio, Et iui in presenza di tutti diposero i Pendenti d'orecchie, l'Anella, le Maniglie, le Perle, Collane, et tutte altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non solamente bastarono per adimpire il uoto, ma anchora per proseguire la guerra, Et ueduto dal senato questo loro buon animo, le cõcesse alcuni priuilegi, cioè, che nella morte loro si potesse orare, riferendo la lor buona uita, che potessero sedere nelle chiese, che prima non poteuano, che potessero usare uesti di uario colore, che in graui infirmita potessero beuer uino, doue prima lor era uietato, poter portare ornamenti d'Oro, Et che à dõna grauida nõ si negasse

gassse
ceder
le ne
ritan
mog
uolen
re il
to, se
to lo
no m
glor
auent
ria à
che il
torde
che u
otto
figliu
uati a
suo A
sotto
casa. E
uam
petiti
et à ti
che ess
honest
nella s
ue nõ

gasse appetiti. Ma la prencipal cagione, che questa à conceder lo mosse, fu, che essendo Fulvio Torquato Confule nella guerra di Volsci, hauèdogli alcuni Cauallieri Mauritani condotto un Monocolo, fattolo menare à Roma, la moglie che grauida era, disiderando ueder il mostro, ne uolendo per honesta affacciarsi alla finestra, per non essere il marito nella città, di gran uoglia discociata del parto, se ne morì, la cui morte fu tanto pianta in Roma, quanto lodata la uita, et per comandamento del senato furono nella sua sepoltura scritte queste parole. Qui giace la gloriosa Matrina moglie di Torquato, laquale pose in auentura la uita, per assicurarla fama. Fu di non meno gloria à Torquato l'honestà, et ritirata uita della moglie, che il proprio ualore nella guerra. Fu trouato, che in quattordeci anni che il marito stette in Asia, la prima uolta che ui andò, giamai alcuno la uide à finestra, ne huomo da otto anni impoi l'entrò in casa, et essendogli restati tre figliuoli (il maggior de quali non passaua tre anni). arriuati all'età di otto, subitamente gli madaua fuor di casa à suo *Auolo*, et cio faceua la eccellentissima Romana, accio sotto l'ombra de figliuoli, non l'andassero altri giouani per casa. Hor per la morte di tanto honestissima donna precipuamente fu fatta legge, che à grauide non si negassero appetiti, ne per altro, che per lasciarui essempio di sua uita, et à tutto il mondo memoria di sua morte. Giusta cosa è, che essendo la legge ordinata per cagion d'una grauida honesta, non sia obseruata senon con donna uertuosa, perche nella settima tauola delle nostre leggi è ordinato, che doue non è correctione di costumi, non si possa godere beneficio di

cio di legge alcuna. Intese queste parole Faustina, si parti da lui non meno confusa, che timida, et da indi impoi giamai piu hebbe animo di chiedergli gratia, che primieramente fra se stessa non esaminasse, se la poteua ottenere.

Della professione che fece à suoi famigliari, per esser otio
 si quanto sia l'otio detestabile. Cap. XII.

Ell'anno cinquātaquattro dell'eta di questo Imperadore, & Dieci della elettione nell'imperio, nel mese di Luglio, standosi nella città di Napoli alquanto indispōsto di Gotta, fu auisato che nella gran Bertagna repentinamente era uenuta un' Armata di cento trēta Navi del Regno de Mauritani, con uentimillia Pedoni, & duomillia Cauallieri, & che gia haueuano pigliata terra, & che per resistere à tanto grande empito era poca gente nell'Isola, Ne ritrouando egli altro piu ispediente rimedio, cominciò à mandarui i Cauallieri, & Signori tutti, che hauea in corte, non restando tutta uia far appa-
 recchio di gente, ne pur uolse, che da gli assistenti ordinari al suo seruigio in fuore, ne restasse alcuno, Ne appena eran usciti d'Italia, quando hebbe nouelle, che quella armata senza punto dāneggiare l'Isola era partita, la onde fece riuocare à dietro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi per bisogno d'arme, chi per male apparecchio di caualli, non puote così come ricercaua la subita necestita, essere in pūto, et cio auuenea per esser stata quella giouentu gran tempo in otio, et delitie, deliberò ammonirgli, et un giorno chiamatogli in secreto così lor disse.

Il maggior

il maggior segno del uertuoso è in opre uertuose occupare il tempo, & dello suiato in opre otiose perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che senza utilità ha passato i giorni di sua uita, come indegno della uita, gli si de torre il rimanete della uita. Le cloache delle case, le sentine delle naui, i luoghi immondi delle città non corrono tanto l'aere, quāto gli huomini otiosi corrono il popolo. Così come d'un huomo, che bene dispensa il tempo, non è uertu che di lui non si creda, parimente dell'huomo, che l'occupa male, non è uiltà che di lui non si sospetti. L'huomo bene occupato sempre ha d'esser tenuto per buono, & l'otioso senza più inquisitione ha da esser giudicato per tristo. I cardi saluaticchi, le ortiche, & le spine pungenti sono prodotte dalla terra otiosa, & non uisitata dall'aratro. O Roma misera, altro non ti è restato che il nome di Roma, perche hoggi se tanto impoverita de uirtù, quanto arricchita de uitij. Che felicità fu uedere que diuini secoli de nostri antichi, ne quali da Tullo Hostilio fino à Quintio Cincinnato Dittatore, & da Cincinnato fino à Silla, & Mario, giamai fu Consolo in Roma che non sapeffe essercitio, in che dopo uscito di Senato dispensasse il suo tempo, alcuni dipingere, altri scolpire, altri lauorare argēto, altri leggere nelle Academie, di maniera che niuno in principale ufficio poteua essere eletto dal sacro Senato, se primieramente non fusse stato ueduto essercitarsi in qualche manuale essercitio. Et che cio sia uero, lesi in certi annali una antica legge, benchè dopo non offeruata, per la quale era fatto diuieto, che Molinai, Sartore, Panattiero, & Beccai, non potessero hauere

f uffici

VITA DI M.

uffici nel senato, perche tai persone erano tenuti publici
ladroni. Ne medesimi Annali trouai similmete, che hauē-
do il Popolo Romano in un medesimo tempo quattro pe-
rigliose guerre, oue fu destinato Scipione contra Carta-
ginesi, Mummiο contra Acai, Metello contra Macedoni, et
il fratello contra Celtiberi in Ispagna, Et essendo legge in-
uiolata che niuno à niuno per niuna cagione potesse sot-
trare dall' essercitio in chetrouaua occupato, Et il popolo
Romano costretto per necessita di tai guerre à mandare
intorno corrieri, Tre giorni andarono i censori per Ro-
ma, ne mai potero trouare uno huomo otioso per man-
darlo à tale effetto. Lagrimo d'inuidia ch'ò aquella fe-
licità antica, & piango per compassione della nostra
presente miseria. Venti anni hebbe uffici nel senato, &
diece n'ha che reggo l'imperio, ne quali ho giustifica-
ti piu di trentamila disuiati, & diecemila donne uagabon-
de. Nelle leggi de Lacedemoni trouo scritte queste pa-
role, Cominādiamo come Re, Preghiamo come serui, In-
segnamo come Philosophi, Effortiamo come Padri, che i
padri à figliuoli prima insegnino i campi, oue con lau-
rargli faticosamente hanno à uiuere, & non le piazze, et
otiose conuersationi, onde si possino disuiare, Et se i gio-
uani come giouani si suieramo, uogliamo che i uecchi co-
me uecchi gli riprimano, & se i padri saranno stati negli
genti in commandarlo, ouero i figliuoli in ubidirgli ru-
belli, il Prencipe sia obbrigato rigorosamente castigar-
gli. Furono parole notande, per le quali Ligurgo meri-
tò eterna memoria di sua persona, & quel fortunato Re-
gno pace perpetua per sua Republica. Vno di segnalati
uiri,

uitij, che il mondo scandalizza, la Republica peruer-
 te, & la propria persona condanna, è l'otio, il quale strug-
 ge i buoni, & finisce di perdere i cattui. Molte uolte
 in secreto, & mezzo scherzando in publico alcuni di
 uoi ho ammoniti, & castigati, & à nimo ho ueduto
 giouare il castigo, Da una banda lo stimolo della ragio-
 ne mi costringe à castigarui, dall'altra, considerando
 quanto la malitia humana è inchinata al male, spesso fia-
 te mi determino di soffrirui. Molte uolte uorrei con fu-
 ria correggerui come figliuoli, poi mi raffreno, ricor-
 dandomi uoi esser giouani, & da gli inganni del mondo
 non anco difengamati. E diceuol cosa che i primi peli,
 che hora nascono, credano à peli già canuti, & stan-
 chi. Hanno tanto dipendēza i mali da i mali, & tan-
 ta gran liga hanno fra loro i uitij con uitij, & sono tan-
 ti che ingannano & si lasciano ingannare, che quando
 iscampiamo da un'inganno picciolo, & conosciamo lo
 ingannatore, già ci ha ingannati con altri maggiori in-
 ganni. Io ho non picciola compassione à uoi miei cria-
 ti, parlando come signore, & à uoi miei figliuoli co-
 me padre, ueggendomi giorno, & notte andare per Ro-
 ma sperfi, & quel che piu mi graua, gli è uedere che
 uoi non uediate la uostra rouina, ne sappiate cio che ui
 domandiate, ne quel che ui uogliate, doue andiate, ne on-
 de ueniate, che ui aggradisca, ò che ui spiaccia, che ui
 nuoccia, ò che ui gioui. Non ui ricordando esser na-
 ti con ragione, uiuete come saluaggi, & dopo morrete
 à guisa di bruti. Colui che in qualche lodeuole effercitio
 occupato non sia, in armi, ò in lettere, sempre hauera il

f ij corpo

VITA DI M.

corpo dolente, & lo spirito alterato, di tutte le cose ha uera fastidio, et di piazza in piazza sen' andra uagabondo. Ogni intelletto humano si come perspicace, & penetratiuo è da Iddio criato, forza è che discorra, & discorrendo produca effetto, ò in male, ò in bene, ma quello che non discorre, & se pur discorre, non uiene all'effetto, piu tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare, che altrimenti. Et essendo l'huomo naturalmente desideroso di sapere, & nella sua natura hauendo potenza continua, & dalla potenza gli atti, tutti i sollazzi corporali fuor di questo ordine in brieve lo satiano, & come non proprij oggetti fastidiscono, & nel suo ragioneuol' esercizio si riposa. Pigliamo essempio da tutte le cose create, le quali non patiscono di lor istessa natura otio alcuno, come puo dirsi de' cieli, i quali spherici sempre sono in continuo moto, cagione che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra, con tutto cio di sua natura sia immobile per la gran participatione della grauezza, nondimeno intrinsecamete per il concorso de' gli altri elementi, & del Sole, & della Luna riceue alteratione, che anchora si puo dir moto, dando sustanza alle piante, & le piante il frutto à noi. Se tutte adunque queste cose, che sono l'uniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo uoi obbrigati imitare la natura, come uolete abbracciar l'otio contrario à lei? Hor per essere Imperadore di tante, & diuersè nationi, è conuenueuol cosa (ne puo esser di meno) che sia nella mia casa di tutte le genti, & che qual è il Prencipe, tal sia la famiglia, & qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tal

le l'Impe

l'imperio, per ilche deue il Re essere molto honesto, la casa hauer molto ben ordinata, suoi ufficiali molto disciplinati, et sua corte molto corretta, Dalla mia uita dipende lor buona uita, & pel contrario. La scuola uniuersale del mondo sono le persone, corti, & case di Principi, quel che noi diremo, diranno i sudditi, et quel che faremo, faranno. Noi Principi dobbiamo esser tali, che coloro che uengono di paesi strani à domandarci giustitia, da nostri mali costumi non riportino scandalo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che uenissero à dolersi de ladri del lor paese, alli ladri di mia corte? & qual maggiore uergogna, che chiedere giustitia de gli homicidiali loro, a homicidiali miei? Et che crudelta sarebbe lagnarli de i uagabondi del lor paese, à gli otiosi di mia corte? Et che cosa piu inhumana, che uenire à domandare giustitia di coloro, che hanno commesso un peccato, à quei che mai fecero una buona opra in sua uita? O quante cose picciole castigiamo negli huomini piccoli, lequali senza far torto alla giustitia le poteuamo lasciare impuniti, & quante cose grandi ne grandi sopportano gli Iddij, lequali senza far ingiustitia gli possono punire. Gli huomini crudeli non fanno perdonare cosa alcuna, & gli Iddij pietosi quasi niete uogliono castigare, Ma sappiate che se essi mostrano nõ uedere le loro ingiurie, nõ per cio lascieranno impuniti le ingiustitie altrui, che sono nel castigare à guisa di colui, che da pugni, che quato piu tira à dietro la mano, piu grauemente percuote. Hor tornando dico, che poi che gli Iddij, & i miei Fati mi elessero imperadore, per non stare otioso, ho trauagliato piu

f iij

che ho

VITA DI M.

che ho potuto di uisitare l'imperio. Voi giouani che qui
state parte mi ui diedero i uostri padri, accio io ui eriasse
nella mia corte, parte mi pregasti uoi, che io ui ricueissi,
et altri n'elesì io. L'intentione de padri nel mandarui in
corte fu per distaccarui dal fauore di parèti, & bandir-
ui da uezzi delle madri, et parmi ben fatto, che i fanciul-
li sin da piccioli si assuefacino alle fatiche & trauagli,
in che hanno à uiuer huomini, à disfauori, & contrarie-
ta della fortuna, & à patire difagi, senza la qual patien-
za mai puote huomo ben uiuere, & non ueniste qua à im-
parare uitij di Roma, ma à imprèdere i buon costumi che
ui sono, lasciando i difetti del uostro paese. Il miglior
costume è dar si principalmente à buoni essercitij, scaccia-
do l'otio, perche piu distrugge l'otio una citta, che il uè-
to, & l'aqua le muraglie. Il non meno ualoroso che sag-
gio scipione Nasica non per altro lodaua non douersi
difertare cartagine, che per nò leuare l'occasione alla gio-
uètu Romana di essere uigilante, & essercitar si nelle armi
conoscendo senza tale contrasto douersi dare all'otio, col
qual si farebbe difertata Roma, ilche auuenne poi, che non
hauendo Romani piu guerra con nemici, l'otio causò le
guerre ciuili, & consequentemente la rouina di tanto im-
perio. Chi pone seditione ne i popoli, & scandalo ne Re-
gni, se non gli otiosi, che uogliono mangiare l'altrui su-
dori? Vno imperadore che potesse bandire tutti gli otio-
si dall'imperio, si potrebbe lodare hauer dissipati tutti i
uitij del mondo. Era legge antica, che niuno potesse esse-
re accettato per Cittadino in Roma, se primieramènte nò
fusse stato dal censore bene esaminato. Al tempo di ca-
tone

tone censorino quando alcuno uolea entrare nel confor=
 tio de cittadini l'essaminaua non domandandogli donde
 era,ò dōde uenea,ne perche era uenuto,ne diqual schiatta
 ò antiquita discēdea,ma pigliaua lor le mani,et trouan=
 dole morbide,et profumate,senza altro dire,come uaga=
 bondo lo cōmiataua,et se dure,et piene di calli,per Cit=
 tadino Romano lo facea habitare . Et quando era preso
 alcuno malfattore,il primo esame era il guardargli le
 mani, et trouandole d'huomo di essercitio , anchora che
 l'error fusse graue,hauea piacere temperargli il castigo,
 et se le mani erano lisce,et da huomo dilicato,per pic=
 ciola colpa gli daua gran castigo.Soleua questo Censore
 dire souente,Mai castigai artefice,di che nō mi dolessi, ne
 huom senza essercitio,di che nō mi piacesse. Fu tanto te=
 muto questo sauiο Censore,che come i fanciulli nella scuo=
 la al comparire de maestri con timore dāno di mano à li=
 bri,parimente quando egli in piazza compariua,tutti po=
 neau le mani a loro essercitij,O bene fortunato huomo, il
 quale piu temeuano gli huomini stare otiosi , che alla
 presenza d'altri commettere uitij , Mirate la forza del=
 la uirtu, che temendo tutto il mondo Roma per le armi,
 Roma temea tanto uertuoso huomo per la uirtu . Sono
 tanto uarij gli accidenti de gli huomini , et da in essi tā=
 ta contrarieta la fortuna,che quando dopo lungo tempo
 ci da alcuni disiderati piaceri , subitamente ci cita ha=
 uerci à uisitare con repentini trauagli , O ben fortunato
 Catone , che con tutti i suoi seguaci è gia sicuro dalla
 instabilita della fortuna . Hor chi uorra hauere glo=
 ria in uita , acquistare fama in morte, et di riuerentiale
 f iij amore

VITA DI M.

amore esser temuto da tutti, sia uertuoso con opra, ne inganni con parole, Più inuidio io Catone, che Scipione col molto acquisto & sangue che sparse in Affrica, perche se Scipione uccidendo innocenti, & bruscando città hebbe uittoria de nemici, Catone acquisto eterna memoria riformando popoli, perdonando à colpeuoli, et desceplinando ignoranti. Hor per conchiudere qualunche di uoi uedro otioso, tengasi per licenziato dalla mia corte. Chi ha scienza, studi per se, ò scriua per giouar altri, i cauallieri effercitino le armi, gli ufficiali attendano à loro effercitij, et se la effortatione ch' io ui do in secreto nõ accettarete, ui darò il castigo publico, gli iddiij sieno in uostra custodia, et me sequestrino dalla sinistra fortuna.

D'uno spauenteuole mostro apparso al tempo di Marco Imperadore. cap. XIII.

Ve anni prima che Marco Imperadore fusse coronato, à. xx. giorni d'Agosto nel tramontar del sole, nel Regno di sicilia, nella città di Palermo, auuenne un caso non meno à noi spauenteuole, ch' à quelli di quel tēpo pericoloso, che esēdo il popolo à celebrare una festa con grande allegrezza per una uettoria hauuta contra i Numidi in mare, Et i Piratti hauendo noluto diuidere il bottino, furono da i Gouernadori della città impediti, & tutta la ricchezza guadagnata fatta dipositare, sino al fine della guerra, che così era legge osservata, Et già che tutta la brigata à cenare ridutta s'era Apparue nel mezzo della città un mostro, ch'era di questa ma-

Sta maniera, Egli era tre gombiti alto, la testa tutta pelata, che solamente la greppa se gli scorgea, non haueua orecchi, eccetto che la parta sopra la nucca alquãto aperta, haueua due corni à similitudine de capri ritorti, delle due braccia il dritto hauea piu longo del sinistro, le mani à guisa di cauallo, senza gola, era uguale la testa con le spalle, lequali gli resplendeuano come un specchio, Era il petto pieno di peli, la faccia come d'huomo, saluo che nel fronte haueua un solo occhio, & non piu di una narice, dalla cintura in giu non si uedeua, perche era coperto, Era sopra un carro di quattro ruote guidate da dui fieri Leoni dauanti, & dui Orsi di dietro, Hor questo fiero, et spauenteuole animale n'andaua per la citta scintillãdo dall'occhio fauille di fuoco, Fu tale lo spauento, che molte donne grauide si sconciarono, & altre di cuore delicate tramortirono, et tutti insieme con gran strida ne Tẽpiti fuggiuano, i cieli con lor lamenti importunando. Era no in quel tempo tutti i corsali uettoriosi in festa, et solazzo conuitati nel palagio del Governadore, che solino si chiamaua, nella cui casa erano dipositate tutte le loro ricchezze. Hora il mostro ricercata che hebbe la citta tutta, giunse alle porte del palagio, & iui il mostro tagliò l'orecchia all'uno de Leoni, et col sangue scrisse queste lettere, R. A. S. P. I. P. Lequali furono essaminate, & ciascun sauiò si prouò d'interpretarle, al fine una saggia donna, hauuta in grande istimatione d'indouina, diede la uera dichiarazione dicendo in questo modo, che R. uolea dire Reddite, A. Aliena, S. si uultis, P. Propria, I. In pace, P. Possidere, Volendo dire, Rendete

VITA DI M.

Rendete l'altrui se uolete in pace possidere il uostro, & non meno restarono i Pirati spauentati di si spauenteuole commandamento, che la donna lodata de si degna interpretatione. La notte seguente il mostro disparue, & si pose in una profonda selua, che Giamiria si chiamaua, oue dimorò per spatio di tre giorni, alla uedetta della città, nelqual tempo i Leoni dauano terribili bramiti & dagli orsi, & dal mostro uscuiano spauenteuoli fiamme, non fu ueduto in questo tempo uccello in aere, ne animale in campagna, & tutto il popolo era intento ad offerire sacrifici à gli Iddij, & si tagliauano le uene di piedi, & mani per far l'oblatione di sangue per placargli, à capo de tre giorni apparue una nuouola sopra la terra alquanto oscura, & incominciò à tonare, & uenire folgori, & tanti grandi terremoti che cadero molte case, & moriro molti cittadini, & uenne una fauilla dal mostro, che abbruscì il palagio, e Pirati, & le ricchezze guadagnate. Cadero piu di duomila case, & perirono piu de diecemila persone, fra quali fu una figliuola di Antigono Cittadino Romano, che iui confinato era molto amico di questo Imperadore, la cui morte molto gli spiace per esser egli costumato pigliare graui affanni delle tribulationi d'amici, La cagione del bando di Antigono, della moglie, & della figliuola fu, che era in Roma antico et molto lodenole costume, sino dal tempo di Quinto Cincinnato, nel mese di Dicembre dui senatori de piu uecchi, con il censor nuouo, et il uechio, uisitar tutta Roma, & chiamare di contrada in contrada ciascuno Romano appertamente, & mostrauano loro le dodici Ta-
uole

uole delle lor leggi, & gli statuti particolari del Sena-
 to, domandandogli poi con giuramento se sapeua alcuno
 della contrada hauerle rotte, ilche inteso dauano le pe-
 ne secondo la misura della colpa, & peccato commesso,
 per il primo anno non dauan punitiione, ma ben gli au-
 uisauano, che per l'altro si emendassero, & chi nell'altra
 uisitatione non si ritrouaua emendato, era graueamente pu-
 nito. Erano le parole della legge scritte nella quinta ta-
 uola, al terzo capitolo, cio e, Ordena il Sacro Senato,
 consentelo il fortunato Popolo, che se gli huomini, per
 esser huomini, in un anno peccheranno come huomini,
 per detto anno sia lor perdonato, ma se come tristi non
 si emenderanno, in l'altro sian puniti, Perdoniamo i primi
 errori commessi per fragile ignoranza, ma continouan-
 do, uogliamo siano castigati, perche saranno per pigri-
 tia, o malitia. Fu da Augusto. II. Imperadore prohibito,
 che niuno pisciasse alle porte de Tèpi, et da Caligula or-
 dinato, che niuna donna desse bolletini per rimedio di fe-
 bre, Et da Catone per legge comandato, che niuno gioua-
 ne con dōzella fusse osato parlare ne star insieme alle fon-
 tane, o ne fiumi, oue si lauauano panni, ne in forni, per-
 che iui tutta la giouentu Romana concorrea, Hor questi
 Censori, & senatori trouarono, che la moglie di que-
 sto Antigono uendea bollettini da febbre, la figli-
 uola fu ueduta parlare con giouani alla fonta-
 na, et egli parimente hauer trasgredi-
 to, & perche il secondo anno non
 si emendarono, furono tut-
 ti cosi banditi.

D'una

VITA DI M.

D'una gran pestilenza al tempo di Marco Imperadore. Cap. XIII.

I come nel cadere dell'edificio primieramente si
 S discalcina qualche pezzo di terra, annunciando
 la rouina, così parimente mai i Romani hebbero
 alcuna auuersita, che non fossero prima minacciati cò al-
 cuno prodigio, ò segno dal cielo. Dui anni prima che An-
 nibale entrasse in Italia, fu ueduto una sera essendo il ciel
 sereno, piouere sangue, & latte in Roma, & da una dona-
 na fu interpretato, che il sangue cruda guerra, & il lat-
 te mortal pestilenza futura significaua. Quando silla si
 riuolsè di campagna per cacciar Mario di Roma, fu da
 suoi Cauallieri ueduto uno fonte, dalquale correua san-
 gue, ne seguìto, che di ducento cinquantamila cittadini de
 morti per coltello, de consumati da pestilenza, de pro-
 scritti per silla, & di fuggiti con Mario, non ne restaro
 rono quarantamila. Grande, & piu d'ogni altra fu que-
 sta rouina, & che sia uero gli fu da un suo Capitano det-
 to, Dimmi silla se noi uccidiamo coloro ch'hanno arme
 in guerra, & i disarmati incasa, con chi uiueremo noi?
 Deh poi che siamo noi nati di donne, non uccidiamo don-
 ne & essendo huomini non uccidiamo piu huomini, tu ti
 pensi per uccidere tutti i Romani, hauere forse da fare Re-
 pubblica di bestie seluaggie, tu entri con grido di diffende-
 re la Republica, & scacciar Tiranni, & struggi la Repu-
 blica, restando noi Tiranni. Hor al tempo di questo ec-
 cellente Prencipe cinque anni dopo la morte di Antonio
 Pio suo Suocero, & padre di Faustina fu una mortalissi-
 ma

ma pestilenza in Roma, & una delle cinque pestilenze segnalate d'Italia, durò per spatio di dui anni per tutto l'imperio, mise grandissimo spauento nel popolo Romano, temendo che gli Iddij nõ gli uoleſero totalmente per lor peccati uccidere, Furono tanti i morti, che gli scrittori men fatica hebbero di scriuere i pochi che restarono, che i molti che morirono, precedettero à questa mortalitàà parimente molti portenti, & prodigi, che essendo l'Imperadore nel Tempio delle vergini vestali, iui entrarono dui porci, che à suoi piedi si posero, & appena giunti morirono. Indi à pochi giorni uenendo dal Campidoglio, repentinamente furon ueduti duo Nibbi insieme auuinchia-
 ti, & subito caduti morire, Et un giorno nel uenire da caccia, uolendo egli istesso à dui veltri, che molto amaua dar bere, subitamēte in terra caddero morti, La onde con gregati tutti i saui, indouini, & sacerdoti, giudicarono che fra dui anni gli Iddij hauerebbon mandato gran flagello in Roma, Et così auenne, che incominciò la guerra de Parthi, & l'anno seguente questa gran pestilenza, per laquale egli fu sforzato abbandonar Roma, & habitare (sino che la pestilenza durò) in Napoli.

Quanto sia dannuole la ignoranza negli huomini.

Cap. XV.

Tandosi l'Imperadore nella Città di Napoli, si
 s come gli altri sogliono cercare sollazzi, per cõ
 seruar la uita, così egli si occupaua ne suoi libri, per aumentare la scienza. Non era cosa di che maggior

gior contento potesse prendere, che quādo qual che nuouo libro gli era presentato, non dico di nuouo fatto, ma ne-
 chio, et nuouamēte ritruouato, ne piu ueduto. Quiui essen-
 do d'una infermita grauato gli fu donato uno libro in he-
 breo scritto, & tanta dolcezza pigliò in leggerlo, & tã-
 to grande disiderio in finirlo, che molte uolte dietro pa-
 sto si metteua à studiarlo, & con la febbre non lasciaua
 di leggerlo, et ammonēdolo i medici, gli amici pregando
 lo, i suoi fauoriti riprendendolo, che dimenticata la pro-
 pria salute, tanto si occupaua in leggere, loro costi rispos-
 pregoui à non me impedire questa dilertatione, Ben sape-
 te uoi che non si medicano le delicate complessioni, come
 i uilani di dure uene, & d'una medicina hanno dibisogno
 quei che sono di giudicio chiaro, & con altri foccorsi
 si curano gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota ha
 dieta di libri, satiandosi di cibi, & il sauiο rifiuta i cibi,
 ritirandosi con libri. Se sapessero quei che non sanno, che
 cosa è sapere, saperebbono che senza comparatione ual-
 piu quel poco che sa il dotto, che il molto che habbia il
 ricco, perche il misero ricco, quanto piu aumenta in
 ricchezze, piu se isminuisce in amici, & cresce in nemi-
 ci, per suo danno, Et il dotto quanto è piu dotto, tanto è
 piu amato da buoni, & temuto da cattini per sua utilita.
 Vna delle cose di che sono piu obbrigato à gli iddiij, è di
 hauermi fatto compassioneuole, laquale compassione si
 stende non tanto in compatiue Pouerij, Orsani, & edone, &
 afflitti, ma maggiormente idioti, & ignoranti. E uera-
 mente generoso l'huomo che non si contenta d'esser sola-
 mente huomo, ma procura esser piu che huomo per uer-

tu, Et

tu, Et ignobile è l'huomo, che non sa essere huomo, se non
si riduce men che huomo per il uitio. In quei secoli pas=
sati quando i semplici erano serui, & i saui Signori, era=
no tanto istimati i uertuosi, che se erano fatti segnalati
per alcune famose opere in uita, ch'erano riputati Iddij
dopo morte. Essendo la dote della uertu il premio che
se le da, è ragione che quei che si sforzarono esser buoni
fra tanti rei di questa uita, sieno molto honorati con gli
Iddij dopo la morte. Voi state male con meco, perche
sempre mi uedete leggere, & io sto peggio con uoi, per=
che mai ui ueggio uno libro in mano. Voi tenete per pe=
ricoloso l'huomo infermo leggere, & io ho per piu pe=
riglioso il sano stare in otio. Voi dite che la lettione ca=
giona la quartana nelle mie carni, Io dico che la pigrizia
nelle menti uostre genera pestilenza. Mètre mi potro pre=
ualere di miei libri, niuno habbia compassione à miei la=
menti, perche piu tosto uo morire come dotto fra saui,
che uiuere come ignorante fra gli huomini. Gran differē=
za è dall'huomo, che si presume huomo senza sapere, da
gli animali senza ragione, Che sono senza comparatione
piu utili gli animali per lauorare la terra, che gli igno=
ranti per seruir la Republica, vn semplice bue dà il cuoio
per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare, la
innocete pecora dà la lana per uestire, et il latte per ciba=
re, Ma l'huomo ignorate à niun gioua, nuoce à tutti, offen=
de gl'Iddij, et mangia il pane de uertuosi. Se fusse in mi a
possanza, piu tosto darei lauira à un sēplici Bufalo, che à
un malitioso idiota. Così come il sauiò à quel che gli mā=
ca dalla natura, sopplisce cō la buona sciezza, così l'igno=
rante

VITA DI M.

rante quel che gli manca dalla sua discretione, sopplisce
cō la malitia. Niuno deue fidarsi così leggermete d'altri,
perche l'huomo, accio di lui ci fidiamo, ha da esser tanto
accorto, che di accorto diuerti sauo, usando le accortezze
in opre buone, colui che uole ingannar altri, primiera-
mente piglia forma di semplice, & buono, perche hauen-
do credito di bonta, possa spargere la sua malitia sicura.
Le picciole pioggie lente & piaceuoli passano le uesti,
& il caldo lento penetra l'ossa, & gli huomini mansueti
ingannano le gēti. Come che in ciascuno sia la ignoranza
danneuole, & generalmente faccia mancamento in ogne-
no, la sapiēza molto piu è nel Prencipe, il quale non si de-
ue contentare di sapere quel che sa uno de dotti, ma ha da
sapere anchora quel che sanno tutti, essendo signore di tut-
ti. Non si eleggono i Prencipi perche habbino da mangia-
re piu di tutti, uestire piu che tutti, solazzare piu che tut-
ti, ma accio ch'habbino à sapere piu di tutti. Il Prencipe
ha da essere honesto della sua persona, & si dee ricordare
che quāto maggior è la sua signoria, che quella di tutti,
tanto ha da essere la sua uertu maggiore, che quella di
tutti. E in uero grande infamia uedere un'huomo piu po-
tente di tutti i potenti, & piu ricco di tutti i ricchi, &
all'incontro esser piu ignorante de gli ignoranti. Tutti i
difetti si possono coprire in colui che gouerna, eccetto
l'ignoranza, perche se è scelerato, è solamente scelerato
per se, ma l'ignoranza nel Prencipe è pestilenza che fini-
sce lui, ammazza molti, auuelena tutti, disopola i regni,
scaccia gli amici, spauenta i sudditi, condanna se, & scanda-
lizza gli altri. Quando camillo triumphò de Galli, nel
giorno

gio-
dog-
ran-
te f-
tra-
anti-
lor-
Ron-
mon-
era-
duta-
reg-
chi-
figli-
gli l-
trau-
spia-
disid-
la, d-
saper-
to si-
mo a-
legge-
zo, e-
grā s-
ha da-
qual-
che si-
il nos-

giorno del suo triumpho scrisse queste parole nel cāpi-
 doglio, O Roma tu se madre di saui, & madregha d'igno-
 ranti, Furono parole degne di tal huomo, che su uerame-
 te piu nomata Romata per i dotti, & saui, che in essa en-
 traauano, che per gli esserciti che di essa usciano. I nostri
 antichi Romani piu furono temuti per lor sapere, che per
 loro conquistare, Quelli che erano circondati de libri in
 Roma, & non quei ch'andauano carichi d'arme temeuano il
 mondo. Non per altro fu inuita Roma, senon perche se-
 erano dissipati suoi esserciti, mai si scemauano i saui. Ca-
 duta hora e Roma, non per macamento de danari per guer-
 reggiare, ma per non hauer saui, & huomini accorti, con
 chi reggersi. I nostri padri acquistarono come saui, et noi
 figliuoli perdiamo come ignoranti. Tutte le cose che per
 gli huomini sono molto disiderate, si conseguiscono con
 traualaglio, sostentansi con affanno, & si perdono con di-
 spiacere. La cagione e, che non e cosa tanto buona, &
 disiderata, ch'il discorso del tempo, non ci faccia o lasciar-
 la, o disprezzarla. E la uanità tanto uana, il mondo si di-
 saper mondo, & la ignoranza cosi ignorante, che mol-
 to siamo diligenti per conseguire una cosa, ne meno sia-
 mo accurati per priuarcene, & per mostrar piu nostra
 leggerezza, quel che ci costò molto diamo per uile prez-
 zo, et quel che otteniamo con gran seruuore lasciamo con
 grā furia, Et parmi giudicio diuino, che poi che chi ama
 ha da finire, la cosa amata ha da mancare, & il tempo nel
 qual si ama ha da ultimarfi, giusta cosa e, che l'amore cō
 che si ama habbia a uenir meno, Ma e tanto disordinato
 il nostro appetito, che nel uedere una cosa la disidera-
 g mo, diside-

mo, desiderandola la procuriamo, & procurandola, l'ot-
 teniamo, ottenendola la odiamo, & odiandola la lascia-
 mo, & subito procuriamo un'altra, & di nuouo la lascia-
 mo, di maniera ch' il fine de dis'amare una cosa è il prenci-
 pio d'amar l'altra, & in conchiuisione prima finisce la no-
 stra uita, ch'el nostro desiderio. Non auiene cosi della sciē-
 za, laquale nel cuore doue una uolta entra, fa dimentica-
 re la fatica, con laquale s'acquistò, tiene per bene impie-
 gato il tempo passato, gode con uero godimento il presen-
 te, ha in odio l'otio, non si contenta di quel che sa, suaglia
 l'appetito à saper piu, ama quel che gli altri lasciano, et
 lascia quel che gli altri amano, Et io per isperienza ui di-
 co, che anchora che non ne sperassi guiderdone da gli Ido-
 dij, ne honore fra gli huomini ne secoli futuri, haurei non
 dimeno piacere d'essere philosopho, solo per uedere quan-
 to gloriosamente col suo sapere dispensa il tempo. Quan-
 do il mio giudicio è internato in quel c'ha da fare, quan-
 do la mia memoria è fuor di se, quando il mio corpo è
 addolorato, quando il mio cuore è carico di pensieri,
 doue mi posso meglio ritrouare, che con saui, & inuolto
 fra libri? Ne libri truouo dotti da chi imparare, ualorosi
 chi imitare, prudenti per consigliarmi, afflitti con chi pia-
 gnere, allegri con chi ridere, sciocchi con chi scherzare,
 il bene di che ho dibisogno, & il male da chi ho da guar-
 darmi, Finalmente nelle scritture truouo come mi ho da
 reggere nella prosperita, & come aitarmi nell'auuersa-
 ta. Ben fortunato è l'huomo sauiio, & molto piu felice
 egli è, se per molto che sappia cerca ascoltar consiglio,
 Et quantunque questo si conuenga à tutti, maggiormēte
 conuiene

conuiene al signore che gouerna gl'altri, Bregola infal-
libile, che il Prencipe sauiò giamai puo essere semplice-
mente buono, ma molto buono, et l'ignorante non puo es-
sere semplicemente cattiuo, ma tutto cattiuo. Al Prencipe
nō ben fortunato grande iscuſa è il sapere per iscuſarsi cō
suoi uasalli di tutta le auuersita della fortuna. Quando il
Prencipe è molto amato da suoi, et è dotto, & uertuoso,
nella auuersa fortuna, si da colpa alla fortuna, non al suo
poco sapere, Et pel contrario il Prencipe ignorante, ne
grato a suoi, oltre il pericolo ne gli sinistri casi di fortu-
na, non gli succedendo bene, s'attribuisce alla sua ignoran-
za, o al mal consiglio di suoi, & se ben gli succede, tutta
la gloria è della fortuna. Si ch' il Prencipe sauiò deue nel
tempo che gli auanza in secreto leggere libri, et in publi-
co communicarsi, & consigliarsi con saui, & in caso che
non impigli la dottrina de libri, & consiglio de saui, ac-
quistara al meno nome di sauiò fra suoi uasalli. Nō uo piu
dire, senon che io istimo tanto il sapere, & il sauiò che
lo sa, che se ui fusse un fondaco della scienza, come è di
mercantantie, io darei tutto il mio per quel ch' un sauiò
leggendo libri puo imparare in un sol giorno.

D'una querella di un villano del Danubio al senato con-
tra un Governador di quel paese. cap. XVI.

Entre cosigrauat si staua l'imperadore, un gior-
no essendo con esso lui molti Medici, & Amba-
sciatori, & uenedosi à ragionamento della ua-
rieta di Roma, non solo ne gli edifici, ma anchora di
costumi, & maniere di uiuere, & quanto era popola-
ta d'adu-

Nota

ra d'adulatori, & dishabitata d'huomini giusti, l'imperatore dopo molte saggie ragioni, uenendogli al proposito uno esemplo, cosi disse, Nell'anno primo del mio consolato, uenne un pouero uillano del Dannubio à richiamarsi di giustitia al Senato contra un censore, che faceua in quelle parti molte ingiustitie, Costui haueua la faccia picciola, grosse le labra, gli occhi in entro, i capegli inculti, senza berretta, le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura di giunchi marini, & con un bastone in mano, Fu cosa istrana da uedere la sua robusta persona, monstrosa uedere il suo profondo parlare. Quando lo uidi entrare nel Senato, pensai ueramente essere alcuno animale in forma humana, ma dopo che io l'ascoltai, lo giudicai uno de gli Iddij, Et essendo costume nel Senato che primieramente fussero udite le querele d'i poveri, che le petitioni de ricchi, d'adossi luogo à questo uillano, cosi cominciò à dire. Io Mileno habitatore nelle parti del Dannubio saluto questi padri conscritti, & fortunati senatori, I Fati permettendolo, & i nostri Iddij hauendoci abbandonati, i Capitani di Roma con lor superbia hanno soggiogata la gente della misera Germania. Grande è la uostra gloria o Romani, per le uetorie che pel mondo ottenute hauete, Ma se gli scrittori dicono uerita, maggior sara la uostra infamia ne posterità, per le crudelta, che con gli innocenti hauete operate. I miei antecessori han stantiato presso il Dannubio, accio noiandogli la terra asciutta, si potessero raccogliere all'acqua humida, Ma tanto è stato il nostro auaro appetito in pigliare i beni altrui, & tanta la uostra superbia

perbia in commandare ne i paesi estrani, che ne il ma-
 re ci puo raccogliere ne gli suoi abissi, ne la terra as-
 curare nelle sue grotte, Ma io spero ne gli giusti Iddij, che
 come uoi irragioneuolmente ci priuaste delle nostre ca-
 se, altri uerrāno che giustamente discacieranno uoi d'Ita-
 lia, & Roma, che è giusta cosa, chi toglie l'altrui perda
 la ragione ch'ha nel suo propio. Mirate Romani, Io co-
 me che sia uillano, per uoler conoscer qual huomo sia giu-
 sto in quel che possiede, o quale è tirāno, in quel che domi-
 na, tengo questa regola, che tutto quello che i non buoni
 con lor tirannia hanno adunato in molti di, uedo gli Iddij
 leuargli in un solo giorno, & pel contrario tut-
 to quello che i buoni perderono in molti anni, restituirlo
 gli Iddij in un' hora, Et se pur si uede la robba male ac-
 quistata prosperare cō gli acquistatori per qualche gior-
 no, gli è la ragione, che mostrando gli Iddij non uede-
 re, permettono che raunino à poco à poco molte cose, &
 dopo quando meno si pensa, per maggiore stupore se gli
 tolgano tutte insieme, Et è giusto giudicio de gli Iddij,
 che hauendo essi fatto male à molti, altri faccino male à
 loro. L'huomo sauo, & che uiue col timore de gli Iddij
 è impossibile che pigli gusto delle cose altrui, Et l'huomo
 che possede l'altrui, marauigliomi come possa una sola
 hora uiuere, considerando hauere ingiurati gli Iddij, i
 prosimi offesi, gli nemici rallegrati, & gli amici perdu-
 ti. E à tali ridotta la malitia humana, che per molto che
 si ueda il male acquistato durar poco, non percio resta-
 no di farui fondamento i mondani. E infame fra gli hu-
 mini, & reo à gli Iddij l'huomo, che ha tanto canini i
 g iij disideri

disideri del cuore, et tanto allétate le redine di suoi disor-
 dinati appetiti, che il poco del pouero gli paia molto, &
 il molto suo gli paia poco. Maladetto è quel huomo, che
 senza piu cōsideratione uol atterrare la fama con la in-
 famia, la rettitudine con la tirannia, la uerita con la men-
 zogna, il certo per il dubbio, stomacato del propio, &
 bramoso dell'altrui. Colui che procaccia radunare facul-
 ta per figliuoli, non si curando lasciare buona fama fra
 buoni, e cose conuenueuole che la perda, & senza fama
 resti infame fra scelerati. Giamai fama buona si acqui-
 sta fra buoni, senon spargendo la faculta cattiuu. Non si po-
 trà patire molti giorni, ne meno compire molti anni,
 che il ricco sia honorato al mondo, io dico il ricco,
 ch'ha la faculta male acquistata, perche al fine ò ha da es-
 sere per diuina permissione infamato hauerla raunata con
 troppa ansietà, ò custodirla con troppa auaritia. Se i ci-
 pidi haueffero tanta brama del propio honore, come han-
 no delle faculta altrui, giuroui che ne tarma di auaritia
 gli roderebbe il riposo della uita, ne il tarlo della infam-
 mia gli distruggerebbe la fama dopo la morte. Io ueggio
 che tutti abhorriscono la superbia, et niuno segue la man-
 suetudine, tutti damnano l'adulterio, & niuno ueggio con-
 tinente, tutti maledicono la intemperanza, & niuno cono-
 sco temperato, tutti lodano la patienza, et niuno parmi pa-
 tiente, tutti dannano la pigrizia, & tutti ueggio starsi in
 otio, tutti dicono male della auaritia, et tutti ueggio rub-
 bare. Voi Romani nelle uostre bandiere sotto le uostre ar-
 mi portate per motto queste parole. D'i Romani è propio
 debellare i superbi, et perdonare à soggiogati. Per certo
 meglio

meglio direste, E d'i Romani spogliare gli innocenti, & inquietare i quieti. Mai ha da hauere fine uostra superbia in commadare, ne uostra auaritia in assassinare? Dite quel che uolete, se odiate i nostri figliuoli, caricategli di ferro, facèdogli schiaui, se disiderate le nostre facultà, piglia te uile, se non ui contentano i nostri seruigi, commandate che siamo decapitati, perche non sarà tanto crudo il coltello nelle nostre gole, come le uostre tiranie, ne nostri cuori, sapete uoi che hauete fatto ò Romani, che noi habbiamo giurato di mai piu unirci con le mogli nostre, & di uccidere i nostri figliuoli, per non lasciargli in mano di sì crudeli Tiranni. Piu tosto uogliamo soffrire i sensuali incentiui della carne per uenti, ò trenta anni, che morire con tanta compassione in lasciare i figliuoli schiaui. Domadoui, che attione, haueate uoi nati presso il fiume del Teuere contra noi habitanti alla riuà del Damubio? Haueteci per auentura ueduti amici de uostri nemici? ò manifestarci per uostri nemici? hauete uoi forse udito dire, che lasciando i nostri paesi habbiamo occupati gli altrui? Vi è stato detto mai, che ribellandoci contra nostri signori, habbiamo infestati i Regni altrui? Hauete uoi mādato alcuno Ambasciadore à noi, che ci mouesse ad essere uostri amici? ò è uenuto alcuno de nostri à sfidarui come nemici? Hauete uoi hauuto per testamento di alcuno il nostro paese? ò hauete trouato per auantura qualche legge antica, per laquale dobbiamo essere uostri uassalli? Veramente le crudelta de Tiranni, & il nome de Romani in un punto arriuarono nelle nostre parti. Se io non pensassi dopo morte hauere gli Iddij à scoprire i loro

VITA DI M.

profondi giudici col premio, & punitione, dannerei il loro poco p̃siero delle cose inferiori, Ma perche credo senza dubbio essere giustissimi, spero anchora dopo morte uedere il castigo, ueggendo colui ch'ha assai tirannizare chi ha poco, & colui ch'ha poco, anchora che gli sia infamia, & meriti, esser sforzato seruir chi ha assai, & non merita, & l'appetito disordinato consigliarsi con la malitia secreta, & la malitia occolta dar luogo al publico ladroneccio, & non e chi la interrompa. Onde ne pro uiene, che l'appetito di un scelerato e necessario adimpirsi in preiudicio di molti buoni. Ma ho per fermo che quello che hauete acquistato in ottocento anni, uerrete a perdere in otto giorni, Et come uoi ui sete fatti signori di molti, uerrete a essere schiaui di tutti, perche giusta cosa e, che chi e fatto tiranno per forza, diuenti schiauo per giustitia. Gia che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggeste eon buona giustitia. Io sto spauentato di uoi Romani in mādarci giudici tanti ignoranti, che ui giuro, che ne le uostre leggi ci fanno dichiarare, ne le nostre intendere, solo una cosa intendono, che e, castigare grauemente il ponero, & chiuder gli occhi per danari al ricco, chi non ha robba non curi domādargli giustitia, che sotto colore d'esser giudici del Senato Romano, presummono poter robbare ognuno. Non douete cosi fare Romani, che il paese preso per forza si dee cō miglior giustitia reggere, perche i miseri soggiogati ueggendosi amministrare buona giustitia, si dimenticano la tirannia passata, sottomettendosi alla seruitu perpetua. Hor forse che se noi ci siamo uenuti a lagnare de nostri censori, uoi ci

noi ci darete presto rimedio . Viene uno pouero à domã
 darui giustitia, ne hauendo che porgere , è sodisfatto di
 parole, onde dopo che ha speso, se ne ritorna senza ripor
 tare quel che domãda, cosi il misero che uiene per lagnar
 si di uno, si parte col lamentarsi di molti. Io uiuo di ma
 cinare ghiande l'inuerno , & di secare biade l'estate , &
 molte uolte pesco per mio sollazzo, cosi la maggior par
 te dispenso ne campi, per non uedere le tirannie de uostri
 Cenfori, Perche gran pena è sentire una cõtrarieta di for
 tuna, & maggiore quando, non si puo rimediare, ma assai
 maggiore quãdo porta rimedio, et quel che puo non uo
 le, & quel che uuele non puo rimediarla . O crudeli Ro
 mani, se la mia lingua si raffredda in poterlo qui espri
 mere, che pensate che sia nel mio paese uederlo, & patir
 lo ? Non uo pregarui che non pigliate scãdalo delle mie
 parole, perche uoi Romani se sarete ueri Romani, ben ue
 derete che l'afflittioni che ci auuengono da gli huomini,
 fra gli huomini, et con gli huomini, nõ è da marauiglia
 re, che ce ne risentiamo come huomini . Vna sola cosa mi
 trastulla, & molte uolte con altri sfortunati come io so
 no, la pongo in ragionamento , che so che gli iddiij sono
 si giusti, che i suoi terribili castighi non prouengono , se
 se non dalle crudi sceleragini nostre . Et che nostro pec
 cato occulto gli sueglia à far di noi giustitia publica,
 cio dicoui Romani, che in quindecì giorni che sono stato
 qua, tai cose ho ueduto fare in questo senato, che se la mi
 nore di esse si commettesse nel mio paese, piu habitate sa
 rebbono le forche de ladri, che le uiti d'uee. Hor poi che
 il mio disiderio si è ueduto doue disideraua , & il cuor
 mio

VITA DI M.

mio si è consolato in mandar fuori il ueleno che occultaua, se in cosa alcuna la mia lingua ui ha offeso, mi distendendo in terra accio il mio collo lo paghi, perche più tosto uoglio io acquistare honore in offerirmi alla morte, che l'acquistate uoi con meco in tormi la uita. Et qui ui po' e fine il uillano. Ciuroui (soggiunse l'imperadore) ch'una hora stette disteso il uillano in terra, & tutti noi con le teste basse uergognati, non hauendo animo rispondergli pur una parola. Il giorno seguente hauuta nostra diliberatione nel senato, prouedemmo di buoni giudici per il Dannubio, facendo mettere in scrittura tutto il parlare del saggio Oratore uillano, accio si ponesse nel libro d' i buoni detti forastieri, che era nel senato ristposto, Et egli, per quel che disse, fu fatto Patritio, & per sempre souuenuto dell' Erario publico.

Dell'amore fra l'imperadore, & il senato, et la riprensione fatta da lui à Faustina per menare à feste la figliuola. cap. XVII.

N El anno secondo che fu eletto imperadore ritornando dalla guerra di Germani, & Argonauti, dalla quale riportò gran gloria per se, & ricchezze per l'imperio Romano, Volendo ad istanza del senato dar tempo al sollecito apparecchio del suo triumpho, & alquanto di riposo al suo essercito, si fermò per molti giorni in salone. Il sacro senato con consentimento di tutto il popolo fece con esso lui cosa, che innanti ne dopo fu fatta con altro Imperadore, che nel giorno

giorno del suo triumpho ordinò eleggere comodo suo figliuolo per imperadore dopo i giorni di sua uita, cōe che dal padre fusse molto ripugnato, allegando l'imperio non douersi dare per merito de morti, ma per le buone opre di uiui. Soleua souentemente dire, che allhora sarebbe Roma al fondo, che le sarebbe tolta la electione dell'imperio, & l'imperadore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualse la uolonta in questa electione, del senato, & il popolo, per la gran beniuoglienza, et amore che per suoi meriti gli portaua, il quale fu tanto reciproco, che molte uolte nel senato si mosse questione assai piaceuole, chi amaua piu, ò l'imperadore la Republica, ò la Republica l'imperadore, & uennero à sì pertinaci altercationi, che determinarono eleggerui giudici, che furono gli Ambasciatori de Parthi, & quello de Rhodiani. Furono date scritture dall'una & l'altra parte, oue l'imperadore allegaua i beni che alla Republica fatti haueua, & insiememente i mali, che le haueua interrotti, & il senato all'incontro produceua i seruigi, che in sua assenza fatti gli haueua, & in segni di amore che in presenza gli haueua mostrato. Fu parimente disputato qual fusse maggiore ò la gloria che egli hauea in tenere sì ubidienti, & amoreuoli uasalli, ò la gloria del Senato in hauere conseguito sì degno imperadore, il senato era pertinace, afirmando che maggior gloria haueua per lui, che egli per esso, & in questo modo dando l'imperadore la gloria al popolo, & il popolo all'imperadore, fin burle & giuochi elessero giudici. Fu cosa marauigliosa, & piena di dolcezza uedere il piacere, & lo sforzo che ciascuna delle parti facua per prouare

prouare il suo intento, L'Imperadore diede per memoria
 la molta ubidienza, gli innumerabili seruigi, et soppremo
 amore che nel popolo haueua trouato, Et il popolo rac-
 contò la gran clemēza in perdonare, l'accortezza in go-
 uernare, l'honestà nel suo uiuere, Et il suo ualor nel con-
 quistare, Bella cosa era uedere in scritto l'honore, che il
 Popolo attribuiua all'Imperadore, Et la buona fama che
 egli daua al suo Popolo. Furono queste scritture cauate
 da tutti gli Ambasciadori forastieri, accioche i Popoli
 imparassero ubidire lor Prēcipi, Et i Prēcipi amare lor
 Popoli. Hor mentre se apparecchiua questo glorioso
 triumpho, Faustina mise molti intercessori presso l'impe-
 radore, che concedesse licenza ad una sua figliuola, che ri-
 tolta dalle Balie uenisse al palagio per godere le feste, Et
 per essere il priego honesto, la domanda pietosa, quei che
 la domandauano fauoriti, à chi si chiedeua padre, chi lo
 priegaua madre, Et per chi si chiedeua figliuola, piegosi,
 (benché mal uolontieri) l'Imperadore à concederlo, di
 che fu molto allegra Faustina, Et senza punto indugiare
 se ne la menò à casa. Questa giouane (che Lucilla hauea
 nome) era di maggiore età del Prēcipe Comodo, molto
 uaga di gesto, proportionata di corpo, amata molto dal-
 la madre, la quale assimigliò non solamente in bellezza,
 ma anchora nel uiuere, Et uenuto il giorno dello appare-
 chiato triumpho, la giouane Lucilla uscendo di tanta fret-
 tezza, Et uedutasi in tanta larghezza, confidatasi nella
 innocenza propria, non riguardandosi dalla altrui malitia,
 rideua con chi seco rideua, parlaua con chi gli parlaua,
 miraua chi la miraua senza sospetto d'essere notata da cir-
 constanti

constanti . Era in que tempi tãto riputata ridere con gli
huomini una donzella Romana, come commettere adulterio
con sacerdoti una donna di Grecia , Era tanto istimata
l'honestà delle donne Romane , che piu graue castigo
si daua per uno errore publico, che per due colpe secrete,
sette cose erano inuiolabilmente offeruate fra le dõne Ro
mane, Parlar poco nelle feste, Mangiare sobriamẽte ne cõ
uiti, Non bere uino essendo sane, Non parlare secretamẽte
con huomini , Non alzar gliocchi ne Tempij , Non star
molto alle finestre, Et non uscir di casa senza i suoi mari
ti, & colei che questo ordine non seruaua, era per infame
riputata, Tutte le cose humane quanto piu si partono dal
debito modo, piu meritano colpa, però la donna dishone
sta maggiormente merita infamia, Et quanto di maggio
re stato è la donna, & quanto piu eccede le altre in ric
chezze, tanto minor licenza ha di andare errando, che la
abbondanza d'i beni , & la liberta delle persone non han
da essere sponi per correre, ma freni per ritenersi. La in
fanta Lucilla mal ripresa dalla madre, andauasi con esso
lei hor à piedi, hora à cauallo à diportarsi, hora à giar
dini saturnini, hor per le uille, & a sollazzo per la cit
ta, hora publicamente, hora in secreto, quando di giorno:
& quãdo di notte, molte uolte sole, & altre accõpagna
te, Ma l'imperadore come esperto Nocchiero, che nel mag
gior sereno sospira per timor di futura tempesta, ueggen
do gli andamenti della figliuola, & la uanità della madre
sempre stette in sospetto in quella festa d'alcuna infamia,
Et haueua ragione, perche è regola infallibile della inui
da fortuna , che la presente felicità ci da per augurio di
qualche

qualche subita disgratia, & rade uolte si uede bonaccia in
 mare, che non la seguiti pericolosa tempesta, & quando
 ci accarezza la fortuna, ci tēde i lacci per trabboccarci.
 Il Molinaio quando sta piu sicuro, allhora racconcia la
 gora, et il contadino raccontia il tetto della casa nel buo
 tempo per timore del cattiuo, Parimente il sauiο ha da
 preuedere, che mentre è in questa uita, tiene la felicità per
 imprestata, & l'auuersità per naturale patrimonio. Hor
 passate le feste del suo triumpho, secretamente chiamata
 Faustina così le disse, Non mi piacciono Faustina gli an
 damenti della tua figliuola, ne tampoco quel che tu fai tu
 che sei sua madre, Le figliuole per essere buone figliuole
 han da ubidire lor madri, & le madri per essere buone
 madri hanno da sapere molto bene criare le figliuole, &
 tolta la fatica al padre quando la madre è uertuosa, & la
 figliuola uergognosa, Gran uergogna è del padre essen
 do huomo, che la donna essendo donna castighi il figliu
 lo, & grande è quella della madre essendo madre, che ma
 no d'huomo castighi la figliuola. Fu legge fra Rhodia
 ni, che il padre non si occupasse in criare le figliuole, ne
 madre figliuoli, et fu con tale rigorosità osseruata, che
 dimorando tutti in una medesima casa, pareua i padri nō
 hauer figliuole, ne madri figliuoli. La nostra misera Ro
 ma uin finì di disertarsi, quādo la dottrina de figliuole, et
 figli, cominciò a piegare, che tāto hora è cresciuta la ira
 riuerenza de figliuoli, & la sfacciatagine delle figliuole
 con la dishonestà delle madri, che doue un padre per uen
 ti figliuoli, & una madre per trenta figliuole bastauano,
 hora uenti padri uno figliuolo, & trenta madri una fi
 gliuola

gliuola non hanno ardire di ben criare. Cio dico Fau-
 stina, che non ti rimembrando esser madre, dai piu liber-
 ta di quella si acconuiene a tua figliuola, & Lucilla non
 si ricordādo essere figliuola, si mostra piu sciolta di quel
 che all'esser suo si conuiene. Hor non sapete uoi ch'il ri-
 tiramento della donna è uno freno per le lingue di tutti
 gli huomini? Et che la donna non ritirata in molto pe-
 ricollo pone la fama, & la dōna di mala fama non doue-
 rebbe essere nata? Appresso de Romani era per molto for-
 tunata reputata la schiatta de Cornelli, perche in essa gia
 mai fu trouato huomo di uile animo, ne fra lor dōne alcu-
 na infame. Dicono gli historiographi che una sola ma-
 trona di quel lignaggio per essere infame, fu da lor parē
 ti uccisa, & fu ben fatto, & atto da Romani, perche
 una mala donna non si deue sopportare, che infami un pa-
 rentado, Doue è uera nobilita, e uero timor d'honore, &
 doue è poca cura di honore è infame ignobilita. Non ba-
 sta che una persona sia buona, ma bisogna che tolga la oc-
 casione di essere riputata iniqua, che tutte le perdite delle
 cose del mondo non si possono uguagliare alla minor per-
 dita della fama. Il maggior dono che deffer gli Iddij al-
 le Matrone Romane fu esser ritirate, & ricordandosi di
 esser Romane ne prencipij di Roma erano uergognose. Il
 giorno che mächera nelle donne il timor de gli Iddij in
 secreto, & uergogna de gli huomini in publico, crediate
 che ò esse il mondo, ò il mondo loro ha da finire. Tanta
 neceßita ha la Republica, che le dōme che restano in casa
 sieno honeste, come i Capitani che ne escono ualorosi, per
 che essi andando la diffendono, et elle restando la conser-

uano . Tutti i uitij nelle donne sono come bacchette uera-
di, che piegano, ma la poca uergogna è come palo secco,
che rompe . Mira Faustina, non è criatura che piu disfa-
deri honore, & meno habbia il modo da conseguirlo, che
la donna, perche rare sono quelle (per quanto habbiamo
letto) che per scriuere, comporre, leggere, lauorare, o
reggere, habbino di loro lasciata gran fama, ma si bene le
trouiamo famose per essersi occupate ne loro uffici, tem-
perate nelle parole, rispettose in ingiuriare, ritirate della
lor uita, pacifice con uicini, honeste fra suoi, & uergo-
gnose fra gli strani . Il Regno de Lacedemoni (secondo
che narra il diuino Platone) fu un tēpo si scorretto per
la dissolutione delle dome, come infame per la crudelta
de gli huomini, ch'erano chiamati barbari, come sua ma-
dre Greca Philosopha di Philosophi, Ligurgo sauio Phi-
losopho nel sapere, & giusto Re nel gouernare, ne l'uno
con sua dottrina molto sana, ne l'altro con sua uita mol-
to preclara, fece leggi in quel Regno, con le quali si sgò-
brarono tutti i uitii, & essaltosi ogni uertu. Non so qual
fu piu fortunato de gli dui, o il Re in hauere popolo si
ubidente, o il Regno in ottenere Re si giusto. Fra le altre
leggi delle donne fece questa molto famosa, che a niuna
figliuola potesse padre lasciare dote morendo, ne del suo
la maritalse uiuendo, perche si haueuano da maritare non
per ricche, ma per buone, non per belle, ma uertuose, & si
come adesto restano in casa molte non maritate per po-
uerta, cosi all'hora ui restauano per infamia, & per uitij.
O tempo degno di essere disiderato, nelquale le donne non
sperauano nelle facultà da loro padri acquistate, ma nelle
uertu

uertu da loro operate, la figliuola non temeuā esser dis= heredata in uita dal padre, ne il padre moriuā cō cordo= glio di lasciarla senza rimedio in morte, O Roma, mala= detto sia il primo che portò alla tua casa oro, & ne tuoi Errarij accumulò thesori, cagione di farte riccha di ric= chezze, & pouera di uertu. Chi ha fatto che si maritino le figliuole de contadini, & che si restino da maritare le figliuole de senatori? Chi ha causato che la figliuola del ricco sia domādada ella non uolendo, & la figliuola del pouero, niuno la uoglia ella pregando, & che piu tosto si mariti una con mille scudi, che un'altra con diecemila uer= tu? O ignobile secolo, nel quale per hauer si a maritare le figliuole non si mette à conto il sangue di suoi passati, ne il fauore di suoi parenti, la integrità de lor opre, la belta di lor persone, & la honesta della loro uita. Quan= do Camillo triumphò de Galli, haueua uno solo figliuolo il quale per merito di sue uertu, & buona fama del padre lo disiderauano molti Re pigliarlo per figliuolo, & mol= ti senatori eleggerlo per Genero, & essendo di anni tren= ta, ne il padre à niuno di tanti partiti appigliandosi, do= mandato, perche nō si risolueua à matrimonio alcuno per dare al giouane uita tranquilla, & riposata à se, rispose queste parole, Non do moglie, ne darò à mio figliuolo, perche alcuni mi hanno offerte figliuole ricche, altri ge= nerose, altri giouane, altri belle, & niuno ha detto ti darò una figliuola uertuosa. Meritò certamente Camillo il triòpho per le opre che fece, & memoria eterna per quel che disse. Hor dicoti Faustina che tu meni tua figliuola per i theatri, la soblimi al campidoglio, la fidi fra cla=

b

diatori

VITA DI M.

diatori, la lasci uedere da Mimmi, & sopra tutto non ti ricordádo ella esser giouane, & tu uecchia, ue ne andiate à sollazzo per le strade, & riuire, Non dico già tua figliuola esser cattina, ma che tu le dai occasione à non esser buona. Credimi Faustina, che in questo caso della carne non ti dei confidare de giouani, ne diffidar de uecchi, Non dica il giouane son giouane, & uertuoso, ne il uecchio son lasso, perche le stoppie secche poste nelle bragie si abbrusciano, et il legno uerde fuma nella fiamma, così l'huomo d'ogni eta è necessario che consumi come cera al calor delle donne, Ne potiamo negare, anchora che sia tolta la legna al fuoco, & si smorzino le bragie, non resti sempre ardere la pietra, così la carne auelenata, anchora che si castigbi con infermità, & si secchi per molti trauagli, & si consumi per il tempo, sempre resta la scintilla della concupiscenza nelle ossa, Non è cauallo per uecchio, & storpiato che se sia, che uedute le caualle, non amitriscane è uecchio si uecchio, ne giouane si uertuoso, che ueduta qualche leggiadra giouane, non la disideri. Nelle cose uolontarie non niego ch'alcuno non possa essere uertuoso, ma nelle cose naturali confesso ciascuno esser fragile. Quando sia tolto il legno, il fuoco restarà d'abbruscire, quando sarà bonaccia nel mare, laszieranno di fluttuare le acque, quando si riposerà il sole, finirà d'illuminare il mondo, & allhora la carne non ci noiara più, che la uedremo incenerata nella seppoltura, Di carne nasciamo, nella carne uiuiamo, & nella carne moriamo, d'onde segue che prima finirà nostra uita buona, che nostra carne cattina. Molte uolte le buone uiuande si guastano nelle cattine pa-

delle

delle, & i buoni uini hanno sapore da tristi uasi, Così per
 heroica, & uertuosa che si sia la uostra uita, sempre ha
 d'hauer sapore della mala pece di questa cattiuu carne.
 Il giuogo che non ha sopportato il bue, meno sopporte-
 ra il uitello, Et per simigliante se tu non l'interrompi es-
 sendo sua madre, non se interrompera ella essendo tua fi-
 gliuola. Le Matrone Romane se uogliono ben criare lor
 figliuole, hanno da offeruare ben questa regola, Quan-
 do le uedranno andare, le deono rompere le gambe, se
 mirare, cauare gli occhi, se udire, chiuderle l'orec-
 chi, se dare, ò pigliare; tagliarle le mani, se ardiran-
 no di parlare, chiuderle la bocca, & se tentare alcuna
 leggerezza, interrarle uiue, perche alla figliuola cat-
 tiua se le ha à dar per dote la morte, per uestimenti i uer-
 mi, & per casa la sepoltura. Mira Faustina io ti con-
 figlio, se tu uuoi hauere allegrezza di tua figliuola, le-
 uale la occasione che possa essere cattiuu. Per appogia-
 re una casa son necessari molti puntelli, alla qual leuando
 una sola picciola colonna, cadera. Voglio dire che son
 tanti fragili le donne, che con mille guardie appena si
 guardano, & per una picciola occasione tutte rouinano.
 O quante son state ree, non perche uoleffero essere, ma
 perche si posero in tali occasioni, à quali non potero pot-
 dar rimedio. Sta in mio potere entrare nella battaglia,
 ma non è in mia possanza cōseguire la uettoria, è in mio
 arbitrio entrare in mare, ma nō d'iscāpare, è in potere del
 la donna poner si nella occasione, ma dopo che ui è posta,
 non è in sua possanza liberarsi dalla colpa. Ma forse mi
 risponderai Faustina, che niun puo parlar senza che tu
 h ij l'oda à

VITA DI M.

Poda à tua figliuola Lucilla, ne uederla, senza che tu la
 ueda, n'asconderfi, che tu non la ritruoui, ne far pratiche,
 che tu non te ne accorga. Et adesso sai che coloro che si
 uogliono male, si dishonorano con la lingua, et quei che
 di cuore s'amano, solo col cuore si parlano? L'amor nuo
 uo nel sangue nuouo si rinuerdisce nella primavera della
 giouentu. Io non so come mi isprimere le cose di questo
 amore, Diceua Ouidio, Amore è un non so che, uiene non
 so donde, mandalo non so chi, ingenerasi nò so come, con
 tentasi non so con che, sentesi non so quando, ammazzata
 non so per che, & finalmente lo auelenato amore senza
 rompere le carni di fuore, ci caua il sangue dalle asetta
 te uene. O Faustina, quelli che si uogliono bene, accecano
 fino alle guardie de lor cuori, & in sogni ragionano, per
 cenni se intendono, che le molte uoci di fuori sono segni
 di poco amore di dentro, et il molto amore di dentro po
 ne silentio fuori, Le uiscere infocate di dentro d'amore,
 fanno ammutire di fuori le lingue, & colui che mena la
 uita sua in amori, ha da tenere chiusa la bocca, Et che sia
 il uero, trouiamo per nostra antichita, che Etrasco gio
 uane Romano muto, & una giouane Latina muta, per ue
 derfi nel Monte Celio nelle feste se innamorarono insieme
 & non da scherzo, che furono tanto ispediti loro cuori
 per l'amore, quanto le lingue ligate per parlare, cosa mi
 raui gliosa allhora da uedere, et spauentosa da notare ho
 ra, che la giouane ueneua dal salone à Roma, et da Roma
 al salone molte uolte per spatio di trenta anni senza che
 niuno se n'auedesse, fino alla morte del marito della dona
 na, & la moglie di Etrasco, & discoperta la cosa fra lo
 ro, tratta

ro trattarono matrimonio, Questi dui uniti hebbero un figliuolo, dal quale discese in fortunato lignaggio de scipioni, i quali furono piu suelti nelle armi, che loro primi padri nelle lingue, Masinissa nobile Caualliero Numidiano, & Sophonisba famosa signora di cartagine per ueder si solamente in una scala, egli manifestando suoi disideri allei, & ella conoscendo il disiderio di lui, rotti i remi della paura, & alzate le Ancore della uergogna, apparecchiate le uele de cuori, le nauì dellor persone insieme congiunsero. Quando Alessandro Magno uolse ispugnare le Amazzone, uenendo la Reina loro a ueduta con esso lui nella riuu d'uno fiume, per spatio d'un' hora senza parlar si d'amore accesi si stettero, & tornati a gli esserciti, la ferocita de Capitani tornò in carezze d'innamorati. Parimente leggiamo di Pirro fedele diffensore di Tharentini, & famoso Re de gli Epiroti, entrando nella citta di Napoli, ueggendo una signora di quella citta di stirpe molto nobile, & molto stimata in bellezza, et ella ueggendo lui, nel medesimo giorno della sua giunta diuenne di donzella, donna, onde ne fu ella infamata, & dalla citta discacciata, & dietro il parto, per mano d'un suo fratello fu uccisa. Cleopatra fece sopra il fiume cidno un molto famoso conuito à Marcantonio, & come ch'ella non fusse molto honesta, però le piaceua tenere le sue donne molto sequestrate da gli huomini, pur durando il conuito gran parte della notte nel boscho, che foltissimo d'alberi era, prefero tanta destrezza le donne in asconder si, & la giouentu Romana in ritrouarle, che di sessanta figliuole di senatori, le cinquantacinque ne rastarono uiolate, onde

ne deriuò scandalo nel popolo, aumentandosi l'infamia di Cleopatra, & scemandosi il credito di Marcantonio. Infiniti sono gli essempi, ch'io ti potrei contare, ma dico che non tutti gli huomini son huomini, ma si tutte le donne, donne, sono certe nauì tanto leggiere, che nauigano con poco uento, et sono molini tanto sottili, che macinano cò poca acqua, uoglio dire che sono alcune donne tanto pericolose, che come uetro d'un boffetto sono rotte, et le tate in molto picciolo fango sdruciolano, Ma dirai Faustina che à tua figliuola non lasci parlare se non da suoi zii, & parenti. Dirotti in questo caso che tanto ingannò ha la madre, come in pericolo sta la figliuola. Non sai che gli animali per la grã fame i proprij figliuoli che hanno deuorano? Non sai che in tutte le cose i datori delle leggi posero legge eccetto nello amore, perche non sopportano legge gli innamorati, & certamente è cosa giusta, che poi ch'il sauiò dannò i pazzi, perche mancano di giudicio, gli Iddij nò diano pena à gli innamorati, poi che gli han priuati di sentimento. Non sai che essend'io censore, una figliuola partorì di suo padre, & una madre del proprio figliuolo, & una nipota di suo zio proprio? & diedi per sentenza che i padri fussero gittati à Leoni, & i figliuoli sepeliti uiui, & quel che di loro nacque abbrusciato in Campo Marzo. Fu il caso tanto horrendo d'udire, che con i miei occhi quelli maladetti huomini non potei uedere, & per miei editi comandai, che niuno hauesse ardire in quella cosa parlar piu, Et se à gli huomini fu questo caso di spauento, certamente alle Matrone Romane deue essere correctione. Hor se il fuoco del padre

del padre arse la figliuola, affumò i parenti, & abbruscio se medesimo, di che uuoi tu fidarti? Se questa carne im-
portuna se soggiogasse alla ragione, ben sarebbe che tua
figliuola parlasse liberamente con parenti, Ma poi che la
passione della carne in tal caso da di cozzo alla ragione,
ti consiglio che non la fidi, ne pur à uno di suoi fratelli.
Vederai per isperienza che nel legno si cria il tarlo, che
suiscera esso legno, & nella ueste nasce la tarma, che rode
la medesima ueste, cosi l'huomo alle uolte nella sua istessa
casa cria chi dopo gli toglie la uita, & l'honore. Tutto
il sopradetto piglia Faustina per auisamento, & queste
ultime parole per consiglio: se uoi leuar da te pensiero,
& da tua figliuola pericolo, occupala sempre in qualche
buono essercitio, quando le mani sono occupate in alcuni
buoni essercitij, sono i cuori uacui di uagabondi pensieri,
ciascuna leggerezza commessa nella giouentu gitta à ter-
ra un merlo della fortezza di nostra uita, ma l'otio doue
entra è nemico, ch' apre la porta à tutti i uitij.

Della riprensione che diede M. Imp. à Faustina nel mari-
taggio disturbato d'una sua figliuola. Cap. XVIII.

B Ra costume lodeuole, anchora che non legge,
che le figliuole de senatori non si maritassero
senza licenza dell'Imperadore, & nel marita-
re le figliuole dell'imperadore si ricercassè il parere di se-
natori, Et hauendo una delle sue figliuole uoglia, & eta
di maritarsi, egli come discreto diliberò contentarla,
Et perche egli era infermo, comandò à Faustina che lo
b iiij communi=

communicasse col senato, la quale così fece, Ma perche el
 la trattaua altro matrimonio, secretamente cercaua im-
 pedire questo de l'Imperadore, di che egli accortosi, chia-
 matala un giorno apparte, così le disse, se i miei buoni di-
 sideri truouano nel cuor tuo cōtrarieta per il ben di tuoi
 figliuoli propij, cōe si sperera da te buone opre per i figli-
 uoli altrui? Ti è parso esser meglio che la infanta sia ma-
 ritata à colui, che l'ha domādada alla madre, che à chi ha
 eletto il padre, Per esser donna meriti per dono, ma per es-
 ser madre tu aumenti la colpa, E non sai tu che alcuni
 matrimoni son guidati da fortuna, & alcuni per pruden-
 za? Tu come uana segui le uanità, & ti confidi non do-
 uer mai mancar partito à tua figlia per esser bella. Io ti
 sentei dire una uolta che tu partorirai le figliuole, & che
 gli Iddij le maritauano poi, che le dotauano d'ammirabil
 bellezza, Et non sai tu che la bellezza delle donne ne gli
 strani pone disiderio, & ne propij sospetto? ne maggio-
 ri forza, & ne minori inuidia? ne parenti infamia, & in
 se stesse pericolo? A gran pena si custodisce quel, che da
 molti si disidera. La belta delle donne non è se non un lo-
 dro di uagabondi, & un suegliatoio di leggieri, Et si co-
 me i giouani leggieri piu tosto cercan una bella di fac-
 cia, ch'un honesta, & uirtuosa di uita, così parimente don-
 na maritata solamēte per esser bella, aspettisi in uecchiez-
 za tenere mala uita, d'esser disamata, perche è regola in-
 fallibile, quel che è stato amato per bello, essere molto
 abborrito per brutto. Chi si marita con bella, ha da pa-
 tire per sua superbia, & sciocchezza, perche bellezza,
 superbia, & pazzia, sempre habitano insieme. Ha da sof-
 frire

frire sue spese, perche pazzia nel capo, et belta nella faccia son duo uermi, che rodono la uita del marito, & la faculta. Ha da sopportare sue querelle, perche donna tutta bella, ella sola uuol commandare in casa. Et patire suoi sollazzi, perche la donna bella è sempre uana, & le uane uogliono passare la uita in piacere. Ha da soffrire la sua boria, perche le tali uogliono sempre essere anteposte alle altre, Et finalmete il marito che ha la donna bella, appa parechisi à mala uentura, che mette ad incanto la fama, & pone à pericolo la uita. Tutta la giouentu de nostri antichi era intenta al glorioso essercitio delle armi, & hoggi la giouentu Romana à seruire donne, Dicoti Fausti na che mai fu donna bella à miei tempi in Roma, che ò di effetto, ò sospetto non le seguisse infamia. Nel poco che ho letto, ho ueduto far mentione di belle donne, Greche, Latine, Egittie, spartane, & Romane, & ne gli annali nò sono ricordate per essere state belle, ma si bene per i pericoli che alloro, & à suoi per lor bellezza auuennero, Di modo che per la belta erano uisitate ne lor paesi, & per loro infamia infamate per tutto il mondo. Quando quel Regno de cartagine si tanto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per saui Philosophi, et sostentauasi con discreti, & prouidi Nocchieri, Arminio Philosopho fu tanto istimato presso di loro, come Home ro fra Greci, & Cicerone fra Romani, Costui dal giorno che gli Iddij gli imprestarno il mōdo per uiuere, et gli lo tornarono à torre per morte, uisse cētouentidui anni, gli ottanta de quali quella auuenturata Republica fu retta da lui, fu tanto remoto dalle donne quanto propinquo à libri,

bri, Hor fu dal senato pregato douesse piglar moglie per uedere di lui stirpe, & essendo non meno la importunita del senato, che la sua resistenza, rispose, non uolere farlo, perche se la pigliaua brutta l'hauea da abhorrire, & se ricca da sopportare, che qualunche di queste due calamita era sufficiente uccidere mille huomini, non che lui solo et uecchio, et cō queste parole si iscusò quel sauo, ilqual dopo in uecchiezza per grande studio, perduta la uista de gli occhi, cō la solletudine de dolci libri, fu costretto congiogersi in matrimonio di donna fastidiosa, come egli dubitaua, laquale partori una figliuola, di che discesero gli Amilcari Cartagineſi competitori de i scipioni Romani, iquali non hebbero men ualore per diffendere Cartagine, che i nostri fortuna in aumētā Roma. Mi potresti dire che nelle tue figliuole nō puo cadere tal sospetto, perche lor uertu soccorrera il pericolo, & loro honesta assicurerā lor persone, Et io ti dico che nō è cosa che piu uiuacemente sia affrontata come la donna, che con cōste guardie, & femminile uergogna sia circondata. Tepi damente si desiderano, & lentamente si procurano le cose, che facilmente si acquistano. Non è cosa piu certa che il bene altrui essere materia del mal proprio. Et hora ſai tu Faustina, che le donne piu honeste sono per nostra malitia piu ricercate? & che il loro ritiramento sono sacrate contra nostra honesta? Non leggiamo che il sangue, ne ricchezza, o bellezza della sfortunata Matrona Lucretia incitassero alcuno a disiderarla, Ma si bene la serenita del suo uiso, la grauita della persona, la purtata della uita, & il poco lasciarſi uedere, l'esercitio uer-

tuoſo,

tuoſo, il credito fra il popolo, la gran fama con foraftrie
ri deſtarono, lo ſciocco Tarquino à commettere lo ſfor
zato adulterio. Se mi dici eſſer troppo giouane da ma
ritarſi, Non ſatu ch'il padre ha da annaeftrare i figliuo
li ſin da piccioli, & alle figliuole dar ordine da fanciul
le, & che il di che gli Iddij gli danno una figliuola al
mondo, ſubito haurebbono da ligargli un ſpago al cuo
re, da non diſciorglilo ſino al di che deſſero marito al
la figliuola. Per non uolerle maritare i padri auari, &
meglio maritare le madri altiere, laſciano correre i gior
ni, le figliuole ſ'inueccchiano con grande loro infamia,
& della honeſta di eſſe pericolo, coſi poi troppo cre
ſciute, per maritare gia ſono uecchie, per ſtar ſole gio
uani, & pericoſe, per ſeruire han troppa età, elle ui
uono con pene, i padri con penſieri, i parenti con ſoſpet
to. Homero dice eſſere coſtume nelle donne di Grecia con
tare gli anni di ſua uita, non dal tempo che naſceuano,
ma dallhora che ſi maritauano, di modo che domanda
data una Greca che anni haueua, riſpoſe uenti, ſe uenti
anni ſono ch'io ſono maritata, afirmando che nel comin
ciar à reggere caſa, & commandare, ha da prenci
piare il ſuo uiuere. Infinite ho io conoſciute figliuole di
gran Senatori non per mancamento di dote, ò uertu, ma
per pigritia d'hoggi in domani, repentinamente arriua
re la morte de i padri, & diſpartire il rimedio nelle fi
gliuole, di modo che eſſi con la terra furono coperti, &
quelle ſepellite con l'obliuione. Truouaſi nelle leggi di
Rodiani ſcritto, vogliamo che il padre per dar moglie à
dieci figliuoli nō trauagli un ſol di, ma per maritare una
figliuola

VITA DI M.

figliuola uertuosa s'affatichi dieci anni, sofferisca l'acqua fino alla bocca, sudi gocciolo di sangue, ari con tutto il petto, priui tutti i figliuoli della robba, & metta in auentura la persona. Parole furono queste di tal legge pietose alle figliuole, & non graui a figliuoli, perche dieci figliuoli per leggi d'huomini son obbrigati a praticare tutto il mondo, ma una figliuola per legge di donna, uscire di rado di casa. Il Melone che maturo resta nel campo, al fine ò glie guasto, ò inuolato, Parimente la donna che tarda a maritarsi di essere rubbata, ò infamata non puo fuggire, Hora ti conchiudo Faustina che la giovane che è matura da maritarsi, per niun modo si deue ritardare, et il padre che cio fa, di sua casa toglie il pericolo, da se scuote il pensiero, & sua figliuola contenta.

Del rifiutamento che l'Imperadore faceua della gloria de triumphi del mondo. Cap. XIX.

Inite le feste del suo triumpho, gia che ogni cosa era passata prosperamente, dissegli un senatore chiamato Aluino, Allegrar ben ti puoi signore, hauendo hoggi poste tante ricchezze nell'erario di Roma, et ueduta tua persona nella gloria di tanto triumpho, lasciando per te, & per i tuoi, ne secoli da uenire perpetua memoria. Giusta cosa è Aluino, rispose l'Imperadore, che al cacciatore sia creduto della ferocità de gli animali, al Marinaio de pericoli del mare, al Capitano delle cose di guerra, et all'Imperadore che triumpho dell'invidia, che se gli ha de i triumphi. Così gli Iddij mi guardino, et

io co-

io c
ui
mar
dell
buon
alcu
dere
habb
hau
no,
l'hu
perd
li no
buon
losof
ni, m
to da
qual
rifi
za d
la inu
pass
abbon
che g
gioni
Calde
stigo
l'impe
trionf

io conseguisca la benedittione di miei antichi, & i cattiu
ui Fati mai mi perseguitino, se non è stata maggiore la
maninconia, che ho hauuta in queste feste, che il timore
delle città battaglie, perche della guerra sempre aspettai
buona uettoria, & in questo triumpho ho sempre temuta
alcuna contrarieta di fortuna. Che hauerei io potuto per
dere nelle battaglie senò la uita? che è la piu uil cosa che
habbino gli huomini, Et in questo triumpho sempre ho
hauuto timore di perdere la fama, che è il maggior do=
no, che mi habbino dato gli Iddij. Fortunato reputo io
l'huomo, che col perder la uita (che in ogni modo ha da
perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uiri
li non muore colui, che perde la uita lasciando il nome
buono, ne uiue colui ch'ha cattiu fama. Gli antichi Phi=
losophi nò giudicauano la uita dell'huomo da i molti an=
ni, ma si bene dalle buone opere. Io fui molto importuna
to dal Senato di uolere accettare questo triumpho, ne so
qual fusse maggior, come tu sai, ò il suo priego, ò la mia
risistenza, perche non è tanto nel giorno della allegrez=
za d'un huomo il piacere, che mostrano i minori, quanto
la inuidia, che nascondono i maggiori, quella allegrezza
passa in un giorno, & resta l'inuida per sempre. Il felice
abbondante Regno di Egitto haueua per inuiolabil legge,
che giamai si douesse negare clemenza alli superati pri=
gioni, ne dare triumpho à Capitani uincitori. Bessano i
Caldei i triumphi Romani, afirmando non dar tanto ca=
stigo il Regno di Egitto al Capitano uinto, quanto da
l'Imperio Romano al Capitano uincitore nel dargli il
triumpho, perche il misero Capitano hauendo posti in su
ga i

ga i nemici, che haueua Roma in paesi forastieri, con la
 lacia istessa, in guidardone della sua fatica s'acquistaua ne
 mici in casa propria. Se i nostri Romani antichi tornassero
 al mōdo, uorrebbono piu tosto andare ligati dietro i car
 ri come prigioni, che sopra come Capitani uincitori, per
 che essēdo ueduti andare come prigioni hauerebbon mosi
 i cuori di lor cōpatrioti à liberargli, come la gloria de
 i lor triōphi gli mossero à perseguitargli. E regola sen
 za eccettione, che l'abbondante felicità d'uno, causa inui
 dia in molti. Non è pericolo maggior del pericolo, a che
 si espongono quei, che si uogliono segnalare fra gli altri.
 Ne piu alti alberi mostrano lor forze i uenti et i fontuo
 si, & alti edifici percuotono il piu delle uolte le saette, &
 nelle piu folte, et asprissime selue piu possono i fuochi, co
 si in chi piu essalta la fortuna, maggiormente sparge l'in
 uidia il suo ueleno. Narra si il famoso Caluicio Re de gli
 Argiui esser stato dotto in lettere, & ualoroso in armi,
 dotato di molte gratie, amato da suoi popoli, et sopra tut
 to deuoto cultore de suoi Iddij, et hauere hauuto costume
 di giamai cominciare guerra, ne ordinare leggi, risponde
 re ad Ambasciadori, o fare giustitia d'alcuno, che, prima
 fatti i sacrifici, non si fusse consigliato con gli Iddij, Et
 hauendo molto spesso mandato, & tal'hora egli istesso in
 persona gito à gli oracoli, domādato che cosa uoleua da
 gli Iddij, che tātō gli importunaua con prieghi, rispose,
 chieggogli che non mi dieno sī poco, onde sia concuoca
 to, ne tanto, perche ne sia disamato, ma uno mezzano sta
 to, con che tutti mi amino, perche uo piu tosto esser com
 pagno di molti per amore, che Re di tutti con inuidia.

Della

Della infermità, che poi segui la morte à Mar=

co Imperadore.

cap. XX.

V Ecchio già Marco, non solo per l'età, ma ancho
 ra per i grandi trauagli, che passati haueua nel=
 le guerre, Nell'anno decimo ottauo del suo Impe=
 rio, & sessanta dui di sua età, & della fondatione di Ro=
 ma. DCCXL. essendo nella impresa d'vngheria, nell'osi=
 dione d'una città con comodo suo figliuolo, l'humidita=
 del paese, & la stagione fredda dell'inuerno, con il costu=
 me che egli haueua d'adare ogni notte à riuedere le guar=
 die, gli causarono una infermità in un braccio grauissi=
 ma, di maniera che non solo non poteua tirare colpo di
 Lancia, ma non pur trar fuore la spada, ne uestirsi, & so=
 prauenendo piu l'inuerno, & le molte nieue, incorse in
 un altro morbo chiamato Letargia, il che pose ne Barba=
 ri grande animo, in suo essercito gran tristezza, in sua
 persona pericolo, & ne suoi amici sospetto di salute. Hor
 fatte in lui tutte le isperiènze, che per le medicine humane
 si possono truouare, & come in personaggi tanto alti si
 sogliono fare, ne giouãdogline alcuna, ne egli guardãdo
 si per cio del suo uiuere & disagi, anzi come huomo mol=
 to geloso di honor, non cessando pigliar fatica, et cura di
 tanta impresa, un giorno fu sopraggiunto da una gran
 febbre dietro un fallasso, perche postosi in letto, udi gran
 rumor de armi, & di genti, imperoche i suoi soldati, che
 in bisogno di uettouaglia erano, uolendo condurre una
 gran schiera di bestiamẽ, che tolta à nemici haueuano, &
 gli vngheri diuietãdoglila, crebbe di tal maniera la bat=
 taglia

VITA DI M.

taglia, et fu si grāde d'ambe le parti la perfidia, che di Ro-
mani moriro cinque Capitani, come che de nemici senza
comparatione maggior copia uccisa ne fusse, Et ueduto
per l'imperadore il mal successo, & che per la gran feb-
bre in esso non si era potuto ritrouare, uennegli una tan-
ta tristezza di cuore, che gli cagionò uno accidente, per
ilquale stette gran spatio che ogniun pēsaui fusse morto.
Tre notti & dui giorni così stette senza uoler uedere lu-
ce del cielo ne parlare à persona. Era compassione gran-
de à uedere la sua morte, et gran dolore à uedere la con-
fusione di sua famiglia, et la rouina dell'essercito. Ne osan-
do niuno uederlo ne parlargli, Panuntio suo fidelissimo
secretario, à cui oltre modo, & piu d'ogn'altro dolena
la sua morte, alla presenza di molti, che seco entrati era-
no, dissegli queste parole. O Marco signor mio, doue è
hora la uertu & il generoso animo tuo, che sauiο istima-
doti, il consiglio che dar soleui ad altri, per te stesso pig-
gliar nol sai, veggoti signor mio morire, & ben uedi tu
quāto à me puo, et deue spiacere, Ma quel che piu mi af-
flige è, che come sauiο se uissuto, & hora come sciocco
morir uoi, Dieci ami il caualliere pasce un cavallo, per-
che un di lo liberi di periglio, & quel che studia il sauiο
ha da esser per passar la uita con honore, & pigliare la
morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi serenissi-
mo Prencipe) al nocchiero, saper la carta del nauigare,
et dopo perdersi d'animo nella fortuna? che gioua al Ca-
pitano saper molto di guerra, & dopo non saper dar bat-
taglia? Che gioua al caualliere hauer buon cavallo, et las-
ciar si cadere nel corso? Che gioua ad altri insegnare il
camini

camin buono, & egli perdesi per boschi? Et che gioua à
 te che nel fiore di tuoi anni stimaſi ſi poco la uita, che
 molte uolte cercaſi la morte, & hora ch'hai trouata la
 morte, piagni, per ritornare indietro alla uita? Nō ti ſou
 uiene quel che io ſcriſi eſſendo tuo ſecretario, ordina
 to per il tuo alto giudicio, à Claudina ſopra la morte di
 ſuo marito? & quel che riſpondeſti ad Antigono conſo
 landoti nella morte di Veriſimo tuo figliuolo? oue la tua
 prudenza conſolaua ſua maninconia, Le ſaggie, & alte
 eſſortationi che ſcriueſti nel libro che mandateſti al ſena
 to nell'anno della peſtilenza, conſolandolo della gran mor
 talita paſſata? oue moſtraui con dottiffime ragioni, in quā
 ta poca ſtima ſi deue hauer la morte, & la molta utilita,
 che per lei all'huomo ueniua, Et io che ti uidi ſprezzare
 la morte nella uita, ti ueggio hor piagnere, cōe ſe haueſi
 à durare al mōdo perpetualmente, Hora gli Iddij lo com
 mandano, tua eta lo ricerca, l'infermita lo cagiona, la na
 tura il permette, Roma lo merita, la fortuna lo conſente,
 & cade in rea ſorte di noi ſeruitori ch'habbi à morire.
 I trauagli che di neceſſita han da uenire, cō ualoroſo ani
 mo ſi deono aſpettare, Perche il cuor forte non ſente tan
 to il combattere, et il debole prima è caduto che combat
 tuto. Vno huomo ſe tu, & non dui, però d'una morte ſe
 obbrigato à gli Iddij, & non di due, Hor perche uoi tu
 per una uita pigliare due morti, ſepellēdo il corpo, et uc
 cidendo lo ſpirito con ſoſpiri? Dopo tanti pericoli al tē
 po di pigliare porto ſicuro uoi dare le uele à uenti, per
 ingolfarti di nuouo nel pelago? Hai animoſamente affron
 tato il toro, hor da lui fuggi perſeguitato, abandonādo
 i la sbarra,

VITA DI M.

la sbarra, donde gli haueui tirati i dardi in sicuro, Eſci di
uita con uettoria, & uuoi morir nel fine della morte, hai
combattuto ſeſſanta dui anni nella campagna della miſe-
ria, et temi hora ſepolto nella ſepoltura, non ſei caduto ne
gli alti precipitij, & hora inciampi per la pianura, hai
riputato certo il danno della uita, & hora poni dubbio
nell'utilita della morte, Entrasti in campo in diſſida col
mondo, & uuogli uoltar le ſpalle al tempo di cacciare
mano alle armi, ſeſſanta dui anni hai calpeſtata la fortuna,
& hora ſerri gli occhi con pianto, quando ti uole
dare una percoſſa. Poi che ſignore di uolonta non ti ueg-
giamo pigliare la preſente morte, habbiamo ſoſpetto di
tua uita paſſata, che hai inclito Prencipe che piagni à
guiſa di fanciullo? Perche ſoſpiri come diſperato? Se pia-
gni perche muori, non riden tu quando uiueui? Non do-
ueui ſapere tu che dal molto ridere nella uita uiene il mol-
to piagnere nella morte? Non ſapeui tu che l'huomo ſa-
uio deue in uita premeditare la morte, perche la piaga
anteceduta duole aſſai meno? et col peccare gli Iddij man-
co ſi offendono? Tu domandi hora quel che non ſi puo, &
non ti contenti di quel che uuoi. I paſcoli comuni uui
applicartigli per tue poſſeſſioni. I prati di tutta la Repu-
blica intitoli heredita propia, Di Gabella di uento uoi
fartene ragione perpetua. Morirono, muoiono, & mor-
ranno tutti, & fra tutti i mortali uui uiuere tu ſolo?
Vuoi tu da gli Iddij, che eſſendo tu mortale, ti ſacca-
cino immortale, & hauere tu per priuilegio quel, che
eſſi hanno per natura. Io che ſono ſemplice, domando una
coſa à te Signor mio, che ſe ſauio, & uecchio. Quale
è migliore

è migliore (ò per dir meglio) quale è manco male ben ui-
 uere, ò mal uiuere, Ben uiuere niun lo puote ottenere, per
 che freddo, sete, solitudine, persecutioni, paure, infor-
 tuni, infermita, & disfauiori, non fanno ben uiuere, ma
 morire continouo, Se un huomo uecchio facesse rassegna
 di sua uita, dal giorno che uscì dalle uiscere materne, sino
 che ui rientra, & il corpo dicesse tutti i dolori, che ha
 patiti, & il cuor discoprisse tutti i colpi di fortuna,
 penso che gli Iddij si marauigliassero, & insieme
 cõpatissero, & gli huomini si spauentassero di corpo, che
 tanto ha patito, et cuore, che tanto ha sopportato, Io re-
 puto piu prudenti i Greci piagnere quando e fanciulli na-
 scono, & cantare quando muoiono e uecchi, che i Ro-
 mani che cantano al nascimento di fanciulli, & piangono
 al morire de uecchi, Et è ragione ridere la morte de uec-
 chi, poi che muoiono per ridere, & da piagnere al na-
 scer de fanciulli, poi che nascono per piagnere. Hor pro-
 uata la uita cattiuu, non resta se non che approuiamo tut-
 ti la morte esser buona. Ma io penso esser regola certa,
 che all'huomo sauiò manca piu tosto il consiglio. Colui
 che uuol guardare tutte le cose per suo parere, di neces-
 sita in alcune, ò nelle piu, ha da errare. O Marco signor
 mio non haueui tu à pensare, che hauendo tu interra-
 ti tanti, alcuno haueua da interrare te? & che se hai ue-
 duto il fine di suoi giorni, altri haueuan à uedere il fine di
 tuoi anni? Hora è il mio parere che ti sia meglio che muo-
 ri, & uadi à tanto bene, che i scampi, & uiui fra tanti
 cattiuu. Se ti da noia la morte, non mi marauiglio, perche
 sei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che sei
 i ij discreto,

discreto, Quei che sono di giudicio chiari molte cose sentono nel cuore, che gli dan pena, ma le nascōdono per rispetto dell'honore. Se tutto il ueneno che sta oppilato in un cuore maninconico si dispargesse ridotto in granelli per la carne debole, non basterebbon muri per appoggiarci, ne unghie per grattarci. Per certo la morte è un giuoco, nel qual se i giuocatori son destri, ariscano poco, & acquistano molto, Ma guardino bene quelli che ci giuocano, che è giuoco di destrezza, & non di forza, et che costì perdono alcuni per carta di manco in non temer la morte, come altri per carta de più in amar molto la uita. Che cosa è la morte, senon una stanga, con laqual si ferra il fondaco, oue si uendono tutte le miserie della nostra uita? Et che preiudicio ci fanno gli Iddij, se non di casa uecchia di paglia mutarci à casa nuoua di marmi? Et che altra cosa è la sepoltura senon un castello, nelqual noi ci fortifichiamo contra le paure della uita, & contra i mouimenti della fortuna? Per certo più cupidigia ti ha da dare quello, che trouarai nella morte, che quello, che lascierai nella uita. Se ti affanna la tua moglie, perche resta giouane, nō te ne dei curar, ch'ella bene sta senza pensiero del pericolo, nelquale è la tua uita, & dopo che lo saprà, io son certo che nō si adolorerà molto, perche tenuai, ne tu deuì adunque piagnere perche la lasci. Le giouani maritate con uecchi han sempre gli occhi in quello, che han d'inuolare, & il cuore in chi si han da maritare, & si piangono con gli occhi, le scherza il riso nel petto, Ne ti fidare che l'imperadrice non truouera altro imperadore per maritarsi, che le tali se si determineranno eleggeranno

eleggeranno broccato, raso, per bigio pelofo, uoglio dire, che piu tosto uogliono un Pecoraio giouane, ch'un impenador uecchio. Se hai dolore per figliuoli che lasci, non so perche, che se à te dispiace che muori, piu dispiaceua al loro che tu uiuesi, Quasi non è figliuolo che non disideri la morte al padre, se è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo, si che cantano essi, & tu piagni. Temi la morte, & sospiri perche lasci la uita, & tu non sai che dietro la notte longa uiene la mattina humida, & dietro la mattina il sol chiaro, & dietro il Sole chiaro il nuouolo oscuro, & dietro il nuouolo oscuro il caldo dispiaceuole, et dietro à questo caldo i tuoni spauetosi, et i solgori repentini, et dietro i solgori repentini i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna il sereno allegro, cosi parimente dietro l'infantia uiene la pueritia, dietro la pueritia, la giouentu, dietro la giouentu la uechiezza, dietro la uechiezza la morte, et dietro la morte paurosa speriamo la uita sicura. Credimi una cosa signore, che principio, mezzo, et fine, hanno, et hanno d'hauer tutti gli huomini. Non mi pare sia d'huomini prudenti disiderare uiuere molt'anni. Per certo se ti hauesse tolto in fiore dall'erba, se ti hauesse suelto uerde dall'albero, se ti hauesse seccato nella Primavera, se t'hauesse magiato in agresto dalla uigna, se al primo sonno della giouentu, quando è dolce la uita, la morte assusina t'hauesse tocco il battirolo della porta, ragione haueresti di dolerti, ma hora che gia il muro è disfatto, il fiore immarcito, l'uua fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, & il coltello,

i iij ruginoso

VITA DI M.

ruginoso, hai disiderio del mōdo, come se mai hauesti con-
 nosciuto il mondo, sessanta dui anni se stato prigione ne
 la carcere del corpo, & gia per uecchiezza i ferri di
 piedi ti si uogliono rompere, et tu signor di nuouo te ne
 uiui mettere altri nuoui. Chi non si satia in sessanta dui
 anni di uiuere in questa morte, ò di dormire in questa ui-
 ta, non si satiera in settantamila. Augusto Imperador di-
 cenza, che dopo i cinquanta anni, che gli huomini uiuono,
 ò hanno da morire, ò da farsi ammazzare, perche fino à
 quella età è il culmine della felicità humana, tutto quel
 piu che si uiue lo passa il tristo uecchio in infermità gra-
 ui in morte de figliuoli, in perdite di robba, in importuni-
 tà de Generi, in internare amici, in sostetare liti, in pagar
 debiti, et in altri infiniti trauagli, iquali piu ualerebbono
 à occhi ferrati aspettar gli nella sepoltura, che tenedogli
 aperti, aspettar gli in questa uita. Veramente fortunato, et
 molto fauorito è da gli Iddij quel, che nella cima di cin-
 quanta anni di uita, perde la uita, perche tutto quel di
 piu ua à basso non caminando, ma torneggiando, sdruc-
 ciolando, & cadendo. O Marco Signor mio, non sai che
 per il camino che ua la uita, uiene la morte? Non sai che
 sono sessanta dui anni, che ui cercauate l'uno l'altro, tu
 partendo da Roma donde lasci tua casa, & ella uscendo
 d'Italia doue lascia una gran pestilenza, & ui sete incon-
 trati qui in Vngheria? Et tu non sai che quando delle ui-
 scere della madre uscisti à signoreggiare la terra, inconta-
 nente uscì la morte della sepoltura à cercare la tua uita?
 Et tu non sai che s'honorauì gli Ambasciadori di Re for-
 stieri, hai da honorare costei, che uiene da gli Iddij? Che
 dominio

dominio perdi hoggi nella uita, che nõ lo truoui maggio
re nella morte? Non ti ricordi quando vulcano mio Gene
ro mi attosicò, perche era piu disideroso della mia robba,
che della mia uita, & tu signore mio uenesti con l'amo=
re che mi portauì à consolare la morte dellamia scõsola
ta giouetu, et mi dicesti che gli iddy erano crudeli in am
mazzare i giouani, & erano pietosi quando toglieuanò
i uecchi, Et mi dicesti piu, consolati Pannuntio, che se na=
scesti per morire, adesso muori per uiuere. Hora, serenif=
mo signore, quel che à me dicesti, ti dico, & quel che mi
consigliasti, ti consiglio, & quel che mi desti, ti rendo.

Risposta di Marco Aurelio à Pannuntio del dolore
che haueua di lasciar comodo successor del=
l'Imperio mal criato. Cap. XXI.

T perche souente auuiene, che dalla sodisfattione
E dell'animo procede la salute, & riposo del cor=
po. Fu molto sodisfatto l'Imperadore di questo
ragionamento, perche Pannuntio si dimostrò nell'eloquen
za grãde, ne cõsigli profondo, alla presenza di chi lo dis
se audace, nel modo del dirlo amoreuole, & nel tẽpo che
lo disse buono amico. Gran cõpassione è di coloro, che so
no in punto di morte, perche di quei che stãno intorno al
letto alcuni gli rubbano i danari, altri gli fan benefici, al
cuni han l'occhio à che hanno da hereditare, altri che gli
hanno da dare, alcuni piangono per quel che perdono,
altri ridono per quel ch'acquistano, et in questo modo il
misero uiuendo ha molti che l'hereditano, et niuno che il
cõsigli. Tutti quei che iui erano cõsi d'i uecchi criati
i iij dell'impera=

VITA DI M.

dell'Imperadore, come d'i nuoui Capitani, furono non meno confortati che marauigliati, & tutti lodarono quel che disse, affermando ch'era meriteuole di restare per gouernadore dell'imperio. Il buono Imperadore tutto il tempo che durò il ragionamèto di Pannuntio, occupò in spargere lagrime, & gittare sospiri dal intimo del cuore, & perche era molto affaticato, nò puote subito rispodere, ma chiamato Pannuntio gli impose, che subito gli desse quel ragionamento in scrittura, che lo uoleua nella mente riuoltare, perche cose tanto ben dette nò era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente della notte l'occupò il secretario in scriuere quello ch'hauca detto, & l'altro giorno lo diede all'Imperador, ilqual preso stette così tutto un di, che ne gli cade delle mani, ne cessò mai di leggerlo. La notte poi seguente fece l'Imperadore chiamare il secretario, & in presenza di tutti gli disse queste parole. Ben habbia il latte che poppasti in Dacia, il pane che magiasti in Roma, la dottrina ch'apparasti in Athene, & la crianza che pigliasti in mia casa, perche nella uita mi seruesti, & nella morte mi consigliasti. Commando à comodo mio figliuolo, che ti rimeriti i seruigi, & priego gli Iddij te ne rendano gratie per me. Il guiderdone di molti seruigi puo dare un'huomo, ma per pagare un buon cōsiglio tutti gli Iddij ui debbon cōcorrere. Il maggiore, & piu alto beneficio ch'uno amico puo fare all'altro è in alcuno arduo negotio soccorrerlo con un buon cōsiglio. Sessanta dui anni sono, che corro la posta della uita, & finendo adesso di correrla, mi è cōmandato da nuouo che à chiusi occhi corra la posta della morte, Ma

tu Pannuntio

tu
ra,
la f
ue
m'h
net
re,
gli
Mo
lo p
acc
ma
che
Veg
te l
Gatt
anim
re co
mor
ne, o
sapp
mo c
tio c
gia n
di tu
dia u
ti, &
uita,
batter

tu Pannuntio se non conosci il male, non indouini la cura, Non è il dolor doue ponesti il diffensiuo, non è quella la fistola doue hai dato il fuoco, iui non è oppilatione doue applicasti l'empiastro, non erano quelle le uene, doue m'hai dati i salassi, Hor assai piu in entro mi haueui da penetrare per conoscere il mio male. I sospiri che da il cuore, non pensi colui che lo ode subito comprendergli, solo gli Iddij conoscono le secrete angoscie & affanni suoi, Molte cose son in me, che nõ conosco io stesso, hor come lo puo penetrar colui ch'è fuora di me. O Pannuntio mi accusi che temo molto la morte, il temerla molto negolo ma temerla come huomo, confessolo, per certo negare io che tema la morte sarebbe negare ch'io non sia di carne, Veggiamo souente ch'il Leone teme l'Elephante, l'Elephante l'Orso, l'Orso il Lupo, il Lupo l'Agnello, et il Ratto il Gatto, & il Gatto il cane, & il cane l'huomo, Hor se gli animali fuggono la morte, i quali non temono combattere con demoni, ne godere con gli Iddij, quãto piu noi che moriamo in dubbio, se i demoni ci affligerãno con lor pene, ò se gli Iddij ci accoglieranno fra suoi piaceri. Hor sappi che l'empito del timor naturale del morire lo domo con le redine, & freno della ragione. Pensi tu Pannuntio che non ueggia che è gia matura la mia herba, & che gia non ui è piu che la pelle della carne, & solo un soffio di tutta la mia uita? Ben puoi dir tu che sino dalla guardia uedi l'essercito de nemici, & sino dalle riue getti le reti, & che scherzi della morte, hauendo in saluamento la uita, Aime misero ch'adesso uestito della ueste mortale cõbattero con la morte, adesso libero della uita haurò d'entrar sot=

trar sotto la sepoltura, adesso entraro nella piazza doue
 non da tori saro seguito, ma da uermi mangiato, mi neg-
 gio doue non posso suggire, et se cosa alcuna spero, spero
 morire. Cio dico perche sappi ch'io lo so, & giudichi
 che lo giudico, & accioche non uiui ingannato di me, ti
 uo scoprire un secreto, Le nouita c'hai uedute in me, che
 sono abhorrire il māgiare, hauer bandito il dormire, ama-
 re la solitudine, darmi pena la compagnia, hauere riposo
 ne sospiri, & sollazzo nelle lagrime, gia puoi imaginare
 qual fortuna deue entrare nel mar del cuore, quando tali
 terremoti & pioggie si ueggono nella terra del mio cor-
 po. Sappi che nō per altro sento tanto la morte, che per
 lasciare comodo mio figlio in uita, & in eta pericolosa
 per lui, & sospettosa per l'imperio. Al fiore sempre si co-
 noscono i frutti, da polledro si giudica la riuiscita del ca-
 uallo se sara piaceuole da soma, o per armi, & fin da pic-
 ciolo si conosce il fanciullo. Dal poco ch'è mio figlio co-
 modo in mia uita, giudicolo douer essere assai da memo-
 dopo la mia morte, Mio figlio è giouane d'eta, ma piu
 giouane d'intelletto, ha la inclinatione cattina, & di do-
 minarla con uertu & sapiēza non si sforza, si regge per
 suo sapere, come se fusse huom isperto, sa poco, ne si cura
 saper piu, del passato nulla ha uisto, & nel presente si da
 tutto, & per molti altri segnali conosco douere comodo
 percolare, & per lui la memoria di me, & di mia casa ha-
 uer da cadere da fondamenti. La madre l'ha criato trop-
 po dilitatamente, & per luoghi molto asperi, & petrosi
 gli resta à caminar lunga strada, Entra adesso nel camin
 della giouētū solo et senza scorta, temo restera imboscato
 nella

nell
 solo
 qua
 tetu
 toff
 uiui
 gra
 uir
 diff
 assa
 & i
 sono
 dra
 in m
 brus
 doue
 do p
 mo f
 dano
 mi sp
 fanci
 uerg
 pag
 za pr
 fortu
 re di
 frutti
 re la c
 uenti s

nella densità de uitij, Resta ricco, resta giouanetto, resta solo, resta libero, Da uno di questi uenti, quanto piu da quattro cadera si tenero albero, Ricchezza, giouëtù, solitudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che atossicano il Prencipe, auelenano la Republica, uccidono i uiui, & infamano i morti, credimi una cosa, che le molte gratie nell'huomo ricchiedono per esser sustentate molte uirtù, Le belle inciāpano piu che le altre in infamia, i piu disposti di uita diuētano roffiani, i piu ualorosi diuēgono assassini di strada, i piu uiuaci d'ingegno diuētano pazzi, & i piu accorti ueggiamo diuētar ladri, però quelli che sono uestiti di molte gratie naturali, mancādo loro la foderà di uertu acquistate, possiamo dire hauere il coltello in mano con che si feriscano, fuoco alle spalle cō che s'abbrusiano, spine a piedi cō che si ponghino, luoghi petrosi doue inciāpino, & inciāpando trabocchino, & traboccādo perdano la uita. Gli alberi grandi da quali speriamo frutti nell'Autunno, & ombra nella state, prima fondano le radici sue nelle uiscere della terra, che i uani rami spargano in uano all'aere, cosi l'huomo, che sino da fanciullo ha posto nel cuor suo il timor de gli Iddij, la uergogna de gli huomini, & abituato in uertu, s'accompagna con uertuosi, mantiene uerita à tutti uiuendo senza preiudicio d'alcuno. A questo albero potra l'aspra fortuna tagliar la scorza di sua salute, infracidare il fiore di sua giouëtù, seccar le foglie di suo fauore, cogliere i frutti di sua fatica, distaccare i rami di suoi uffici, inchinare la cima della sua superbia, ma per molto che da tutti i uenti sia combattuto, giamai sarà atterrato. Il padre c'ha
il figliuolo

VITA DI M.

il figliuolo molto dotato di gratie, et il figliuolo per sua
tristezza l'impiega in uitij, non doueua nascere al modo,
E nato, douea in uita esser sepolto, Perche i padri suda-
no di giorno, si sueglia souentemente la notte, per lascia-
re honore à suo figliuolo, il quale da gli Iddij compro-
con sospiri, E sua madre lo partori con dolori, E tutti
dui l'han nodrito con fatiche, E egli riesce tale, che gli
ha da dare mala uecchiezza in uita, E grande infamia
dopo morte. Mi ricordo ch'il Prencipe comodo essen-
do giouanetto, E io essendo uecchio contra sua uolota lo
ritraffi da uitij, ho paura che morto io, non aborrisca le
uertu. Scuuienmi di molti, che di sua eta hanno heredita-
to l'Imperio, i quali tutti furono tanto temerari nella ui-
ta, che meritauono nome di tiranni nella morte. Ricordo
mi di Dionisio famoso tirano di Sicilia, che cosi premia-
ua quelli, che truouauano uitij, come nostra Roma quei
che uinceuano regni. Che maggior tirannia potea esse-
re nel tiranno, che i piu uitiosi fussero suoi piu fauoriti.
Rimembrami d'i quattro Re che successero al Magno Alef-
sandro (oltre molti altri, che dell'heredita parteciparono)
i quali cosi chiamano i Greci grandi tiranni, come
loro signore grãde Imperadore, Quel che Alessandro ha-
uea acquistato con famosi triõphi, essi perderono per mol-
ti uitij, E in questo modo il mondo, che diuise Alessandro
fra quattro, peruenne à mano di piu di quattrocento. Mi
ricordo hauer letto che Antigono istimando poco quel
che al suo signore era costato molto, era tanto leggiiero
nella sua giouetù, et tãto sfrenato nel suo Regno, che per
uituperio in luogho di corona d'oro portaua fronde de
Edera,

Eder
no de
daliz
i sau
III
non s
lo al
polo,
to sca
dilige
in dar
dore
il pop
solo ti
berio j
mentò
tu Rom
fu mos
fece il
offeriu
lere ra
la pini
condo
deci, E
alla go
anni, e
antico
gratiato
sua inco

Edera, & in luogo di scettro pungenti Ortiche nella ma-
 no destra, & in tal maniera si sedeu in giudicio. Scan-
 dalizzami il giouane frate, ma mi spauenta la grauita de
 i saui di Grecia à sopportarlo. Ricordomi di Caligola
 I I I I. Imperadore Romano, & giouane, nel qual tempo
 non so qual fu maggiore la disubidienza, c'hebbe il popo-
 lo al signore, ò la maliuolenza, c'hebbe il signore al po-
 polo, Fu costui tanto dissoluto nella sua giouentu, & tan-
 to scorretto in sue tirannie, che se tutti non fossero stati
 diligenti à togli la uita, egli sarebbe stato diligentissimo
 in dar la morte à tutti, soleua dire lo scelerato impera-
 dore queste pietose parole. Voleffero gli Iddij che tutto
 il popolo di Roma non hauesse piu d'un collo, perche io
 solo tutto uccidesi d'un solo colpo. Ramentomi di Ti-
 berio figliuolo adottiuo del buono Augusto, che tanto au-
 mentò nemici à se, quanto il buon uecchio aumetò di uer-
 tu Roma, Et ben dal popolo nella sua bramata morte gli
 fu mostrato il grande odio, che il giorno che egli mori,
 fece il Romano popolo molte processioni, & i senatori
 offeriuano à gli Iddij gran sacrifici, pregandoli à nò uo-
 lere raccogliere la scelerata anima con esso loro, ma far-
 la punire dalle furie infernali. Souuiemmi di Patroclo se-
 condo Re di Corintho che heredito il Regno di anni se-
 deci, & fu tanto incontinente nella carne, & tanto dato
 alla golosita, che doue tenne il padre il Regno quaranta
 anni, egli lo possedette trenta mesi. Rimembrami dello
 antico Tarquino settimo Re di Roma, il quale in gesto fu
 gratiato, in armi ualoroso, di sangue preclaro, et per la
 sua incontineza perdè il Regno, & il nome di Tarquino
 fu bandito

fu bádito di Roma. Ricordomi di Nerone che hereditò, & morì giouane, nel quale finì la memoria de i nobili cesari, & rinouosì la memoria de gli antichi Tiranni, non solo uccise il suo maestro seneca, spiandogli i suoi saggi consigli, ma la propria madre che lo partorì, apersè il petto che poppò, sparse il sangue di che nacque, ligò la braccia nelle quali fu nodrito, uide le uiscere doue fu formato, & bene orando nel giorno di tanto spettacolo disse un Oratore in Senato, per giustitia meritaua la morte Agrippina, hauendo partorito mostro si scelerato in Roma. Hor tutti questi essempi con infiniti altri, mentre m'hai ueduto così alterato, ho meco nella mète riuolti, & per essi esaminata la uita di comodo dopo la mia morte. Mi tiene ingolfato nell'onde della paura, & nell'anchore della speranza, penso douer esser buono, perche l'ho criato con ogni diligenza, ne à gli Iddij ne hauro à rendere ragione & temo riuscirà cattiuo, perche sua madre Faustina l'ha criato uitioso, & il giouane è inchinato al male, & perche souente ueggiamo l'arteficiale perire, & il naturale durare, temo che dopo la mia morte ritornerà al suo instinto naturale, & crianza materna, & nò à quella, in che io l'ho alleuato. Voleffero gli Iddij che io nò hauesse mai hauuto figliuolo, per non lasciargli lo imperio, & allhora io haurei eletti figliuoli di buoni padri, non essendo legato à questo, che gli Iddij m'han dato. Qual hauresti tu Pannuntio reputato piu felice, ò Vespasiano padre di Domitiano naturale, ò Nerua padre per adozione di Traiano? Vespasiano fu buono, Nerua buono, & de i figliuoli, Domitiano la somma crudelta, & Traiano specchio di

tutta

tatt
li fu
figli
to s
dera
hora
horn
Si b
com
part
uent
puo
della
dell
amici
ui à u
ritarl
ordin
buono
nione
disubio
na ued
alcun
di Rom
Inuero
to ord
Sto sen
tezza
io ti co

tutta clemenza, Vespasiano nella uentura d'hauer figliuo-
li fu sfortunato, & Nerua nella disgratia di non hauer
figliuolo fu fortunato. Dicoti Pannuntio che io ho uissu-
to sessanta duì anni, ne quali ho letto, uedito, ueduto, disi-
derato, acquistato, posseduto, sopportato, & goduto assai,
hora ueggiendomi morire, nulla ne porto, perche non son
hormai nulla. Gran pensiero ha il cuore in cercare que-
sti beni, gran trauaglio sente in congregarli, ma senza
comparatione è maggiore dolore allhora della morte ri-
partirgli. Qual maggiore affanno del corpo, che spa-
uento de nemici, che pericolo di mare, ne perdita d'amici
puo essere uguale, cò uederfi un huomo prudẽte al tempo
della morte, lasciare il sudore del suo uolto, la autorita
dell'imperio, l'honore di sua persona, & l'amicitia de suoi
amici, il rimedio de suoi debiti, il guidardone de suoi allie-
ui à un figliuolo, che ne lo merita, ne potendo uuol me-
ritarlo? Nella nona tauola delle nostre leggi antiche era
ordinato, che ciascun padre che in oppenione de tutti fusse
buono, potesse priuare di heredita il figliuolo, che in oppe-
nione de tutti fusse cattiuo, et qualũche figliuolo hanesse
disubidito il Padre, rubbato un Tẽpio, tratto sangue à dõ-
na uedoua, fuggito dalla battaglia, et fatto tradimẽto ad
alcun forastiero, fusse priuato per sempre della habitatiõ-
di Roma, et della heredita di suo Padre fusse discacciato.
Inuero fu la legge buona, et nel tẽpo di Quintio Cincima-
to ordinata, bẽche hora per nostra sorte sia messa in oblio.
Sto senza dubbio Pannũtio molto affaticato, et cò la stret-
tezza del petto non posso hauere il fiato, se cio non fusse
io ti conterei per ordine, se la memoria non mi mancasse
quanti

VITA DI M.

quãti de i Parthi, Medi, Afiri, Caldei, Indi, Egitti, Iiebrei, Greci, & Romani, lasciaranno lor figliuoli pouerì, potendogli lasciar ricchi, per essere uitiosi, & i figliuoli altrui lasciaranno ricchi essendo pouerì, perche erano uertuosi. Io ti giuro per gli Iddij immortali, che se quando uenni della guerra de Parthi, & mi diede Roma il triumpho, et à mio figliuolo Comodo l'Imperio, mi hauesse lasciato fare il senato, io haurei lasciato Comodo pouero con suoi uiti, & il senato herede dell'Imperio, perche à lui sarebbe stato castigo, & a tutto il mōdo essempio. Faccioti sapere che cinque cose porto da questo mondo, che premono con gran compassione il cuor mio. La prima di non hauere terminata la lite che ha la nobil uedoua Drusilla col senato, perche per essere pouera non trouera che le faccia giustitia. La seconda che non muoio in Roma, per mandare un bando prima che morisse à uedere se nuno si dolcua di me. La terza che si come uccisi quattordici Tiranni che tirannizauano il paese, non distrussi piratti priuati, & corsali che iuano per mare. La quarta perche lascio morto l'infante Verissimo mio figliuolo amato, & la quinta perche lascio uiuo, & per herede il Prẽcipe Comodo. O Pannutio, la maggior sorte, che gli Iddij possano dare all'huomo nō appetitoso, ma uertuoso, è dargli buona fama nella uita, et dargli buono herede, che gli la cōserui nella morte. Finalmẽte cō questo cōchiudo, che priego gli Iddij se ho alcuno fauore cō loro, che se essi hãno da essere offesi, Roma scãdalizar si, mia fama sminuire, & la mia casa se ha da distruggere per suoi uiti, tolgano à lui la uita prima, che diano à me la morte.

Della

Della raccomandatione che fece Marco Aurelio alli
Gouernadori del Prencipe suo figliuolo nell'hora
della morte.

Cap. XXII.

V Edetemi fidi criati miei essalare l'anima, rēder=
mi alla morte, lasciar la uita, & pattuire cō la
sepoltura. Voi ui dolete del mio dolore, ui an=
gustiate della mia angustia, ne è da marauigliare, perche
è propio de giudicij chiari, de amici fedeli, & teneri di
cuore, dimēticarsi i propij affanni, & piagnere gli altrui.
Se uno animale bruto compatisce un' altro bruto, quanto
piu deue uno huomo compatir l'altro. Et poi che il mag=
giore premio del beneficio, è conoscerlo, & ricompen=
sarlo, & non potendosi, ringratiarlo, tanto quanto posso
in parole, non potendo piu in effetti, ue ne ringratio, Et se
il mio debole ringratiamento non corrisponde alle uostre
compassioueuoli lagrime, chieggio à gli Iddij che (poi
senza darmi tempo à poterlo io fare,) mi tolgono la ui=
ta, per essa paghino la mia obbrigatione. In mia uita ho
fatto con esso uoi quel che douea, Hor fo quel che posso.
Gli Iddij hanno à hauere la mia anima, mio figliuolo co=
modo l'imperio, la sepoltura il mio corpo, & uoi miei
amati figliuoli il mio cuore, Et è ragione che essendo sta=
ti uoi suoi essendo io uiuo, egli sia uostro, dopo che io sa=
ro morto. Gia uedete come hora sono nell'ultima giorna=
ta de gli huomini, & nel prencipio della prima con gli
iddij. Ho uinti molti, & sono hoggi uinto dalla morte,
Io ho dato molte morti à molti per giustitia, ne posso
dar un poco di uita à me per compassione, Io son per cui
cantarono

VITA DI M.

cantarono molti, hoggi piangono tutti, Io son colui, che
fu molto accompagnato da esserciti, & hora sarò corti-
giato da famelici uermi. Così gli Iddij mi sieno propitij,
& fauoreuoli, che mai la mia sensualità pigliò disordina-
ti piaceri in questa uita, che il mio cuore nò stesse con pa-
uente dell' hora della morte. Hor non ui ramaricate, per-
che in ogni modo ò uoi di me, ò io di uoi haueuamo da
uedere il fine. Io rendo gratie à gli Iddij che conducono
questo uecchio à riposare con loro, lasciando uoi giona-
ni in uita per seruire l' Imperio. Non uo negare ch' io nò
tema la morte come mortale, perche non è comparatione
dal parlare della morte in uita, al gustarla nella morte.
Nel consumar della uita non è prudenza di prudente, ne
potenza di potente, che possa leuare il timore dello spiri-
to, & il dolore della carne. E hora tanto abbracciata,
tanto unita, & in tanta parentela congiunta l' anima con
la carne, & lo spirito col sangue, ch' il separarsi l' uno dal
l' altro è il piu terribile, et ultimo terribile de tutte le ter-
ribilità. E cosa ragioneuole, che l' anima si parta cò cor-
dolio, lasciando la carne fra uermi, & il corpo resti con
inuidia, ueggiendo l' anima andar sene à godere cò gli Iddij.
Et posto che la sensualità peni per il sensibile, & la
carne per la carne, però la ragione uera scorta de gli
huomini mi ditta, che non mi affligga della partita, & che
se son uissuto à guisa d' huomo brutto, debba morire come
huomo discreto. Non morro io, morranno le mie infermi-
tà, morranno, fame, freddo, morranno i miei affanni, & le
mie tristezze: Hoggi mi si lieua il nuuolo, che m' impedi-
ua à uedere la chiarezza del cielo. Hoggi me se spiana
il camino

il camino per caminare dritto . Rendo gratie à gli Iddij, e mi han lasciato uiuere sì limpidamente , & sì lunga uita, che non i Fati infelici à me, ma io alloro hoggi daro fine . Doue si cambia la noiosa uita, & compagnia de gli huomini con quella de gli Iddij , Lo stato sicuro con la fortuna dubbiosa , il timor continuo con la pace perpetua & la mala uita con la buona fama, non mi pare che sia mal cambio . Sessantadui anni sono homai , che la terra ingenerò questa terra, tempo è già che mi riconosca per figliuolo , & io lei per madre , Madre è in uero molto pietosa, che hauendomela io tanto tempo posta sotto i piedi , ella hora mi riceua nelle sue uiscere , la quale son certo più sicuro mi terra fra uermi , che Roma fra Senatori , perche tutte le cose mortali sono dall'inuidia de gli huomini disiderate, eccetto la morte , & la sepoltura , che sono priuilegiate da questa rabbiosa . Hora rittoccandoui il mio dolore , che più m'afflige che la morte , dicò à uoi Gouvernadori del Prencipe comodo mio figliuolo , che aspetta hereditare l'Imperio , che ne per essere egli buono merita lode , ne per cattiuo, riprensione, perciò che il naturale prese da gli Iddij, & la crianza da uoi . Io spesso quando era fanciullo lo poneua nelle uostre braccia, accio che hora che è huomo lo haueste uoi à porre ne uostri cuori . Sino à qui ui ha tenuti per Gouvernadori, hora ui ha da tenere per padri . Resta come naue nuoua che si cōmette nel terribile, & fluttuoso mare, che si ha da ingolfare nel golfo, che non ha porto , doue le uele della prosperita lo faranno impigrire , le sirene delle diletationi adormentare , le onde delle fortune an-

k ij negare

VITA DI M.

negare, Hor in tanto naufragio ha bisogno di buoni reami di uoi altri. Io ho in uero gran dolore dello imperio, & non meno compassione di questo giouane, & chi bene gli uuole piu piagnera la sua uita, che la mia morte, perche io iscampado dal mare, me ne uo a porto sicuro, & terra ferma, & egli riputando il mare esser sicuro, si mette senza isperienza a solcarlo. Se credessero i Principi che cominciano a pigliare lo Imperio a Re quando escono del mondo, come bene gli darebbono a conoscere quanto è insopportabile ad un solo huomo caricarsi di tanti Regni, & come essi non possono alloro uassalli torre altro che le faculta, & la uita, & essi alloro la fama, & l'honore, & che alloro si finisce la uita, & a sudditi mai le querele. Il Principe come è solo, non puo far piu che per uno, & i uassalli come molti, fanno per molti. E tanta la superbia humana, che piu tosto si elegge il comandare con affanno, che l'ubbidire con riposo. Hor dicono fedelissimi amici miei, che cognoscedo la fragilita humana, ne mi fidando nel uigore della giouetù, sapendo in noi non potere essere liberta della nostra uita disporre un sol momento, Tornando dalla guerra di Sicilia diliberai di fare il mio testamento, & è questo che qui uedete, l'aprirete, oprando che dopo la morte mia sia offeruato, In esso uedrete come io lascio uoi per maestri, & consiglieri di mio figliuolo, & Governadori dell'imperio. Ponete mente che anchora che siate molti padri di mio figliuolo, Nella amore fra uoi, & fedelta con lui non siate piu d'uno, che gran pericolo porta il Principe, & non meno dislitta la Republica, doue sono tante le intentioni quanto i consiglieri

glieri. Priegoui à essere amici nella cōuersatione, & cō= formi nel consiglio . Tutti i diffetti nel Prencipe s'è pos= sono sopportare, eccetto il mal consiglio, Et tutte le fra= gilita ne consiglieri sono tollerabili, eccetto l'inuidia, & passione fra loro . Quando questa tarma entra in loro, causa pericolo nella giustitia, dispregio nel Prencipe, scā= dalo ne piccioli, & partialita ne maggiori. Non ui per= diate nella soperbia cercando l'uno esser maggior dell'al= tro , lasciandoui io pari , Ne ui riputate per uederui in grandezza, che l'huomo sauio nelle prosperita non si es= salta, ne nelle auuersita si turba. Il fauorito che ha il giu= dicio ottenebrato da passioni, & ha il cuore occupato in soperbia, & in ira, prorompe in parole discortesi , Onde è degno di perdere l'amore de gli Iddij, col Prencipe il fa= uore, & il credito col popolo . Si guardano i Prencipi dal tossico nelle loro uiuandi, non ponendo mente à uele= ni, che i loro fauoriti, misti col mele di dolci parole , gli possono dare, de quali non è comparatione, perche il tos= sico non si puo dar piu d'una uolta il giorno, ma il uele= no del mal consiglio ciascun'hora, quello puo togli la ui= ta, questo l'honore, la fama, & l'anima, col pericolo della uita anchora . Voi Gouernadori di mio figliuolo piu po= tere hauete uoi sopra di lui in fargli conseguire buona fa= ma, che i nemici in offenderlo in la uita. Questo ricordo uo darui, che nō ui mostriate si fauoriti in publico, come sete in secreto, accio non paiano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il sauio dee giouarsi del suo si= gnore in secreto , & usare dolce conuersatione con tutti uniuersalmente in publico, Perche altrimenti il suo fauo=

k iij re con

VITA DI M.

re con lui durera poco, acquistando al suo signore il dia-
samor del popolo. Questa è regola chiara, che quando
i pochi tengono molto con uno, quel uno tiene poco con
i pochi, i quali portano tanto remote le uolontà, quanto
propinque le persone. Questo ricordarete souente à mio
figliuolo, che sia amoreuole, & affabile con tutti, & che
si configli spesso con tutti uoi, Et à uoi parimente do ri-
cordo, che siate mansueti col popolo, ne oprati questa
auttorità con tener schiaui i sudditi, ne siate presuntuosi,
perche la presuntione del fauorito uecchio disfa l'auto-
rità del Prencipe giouane. Non però dicoui che ui dis-
sprezzati senza serbarui la riputatione del uostro stato,
perche la troppa uilta nel signore fa il seruo presuntuo-
so. Io lascio dichiarato per testamento comodo mio fi-
gliuolo per Prencipe, & uoi per suoi padri, ma così uo-
glio che sia conosciuto egli per signore nel comman-
dare, come i uassalli nell'ubidirlo. Ne i negoci importan-
ti fate che la giustitia sia ueduta da sauì, & dal parere
di uoi suoi gouernadori, ma la resolutione si ha da piglia-
re dal Prencipe signore. Dicoui anchora che allhora sa-
rà l'imperio fermo, & stabile à mio figliuolo, & sicuro
il uostro fauore in casa sua, che i uostri consigli sian mi-
surati per ragione, & la sua uolontà regolata per uostri
consigli. Effortoui à non essere auari, che non per altro
ui ho fatti grandi doni, & donataui gran facultà, che per-
torui da cuori il disiderio della robba pel uiuere, oltre
per amarui, & rimunerarui dell'amor uostro, & le piccio-
le di amore fatiche, perche sarebbe cosa mostruosa uedere co-
lui, che deue raffrenare le auaritie altrui, hauere sempre
le man

le mani aperte per l'utilità propria. I suoi favoriti ne han-
 no da far tutto il male che possono fare, ne domandare tut-
 to quel che possono conseguire, perche non gli da il suo
 signore tanta facoltà, quanta passione, et invidia conseguira
 dal popolo. Et si come le Navi mezzane escono piu in-
 trepide nel mezzano mare, che le gran Caracche in flut-
 tuoso pelago, parimente gli Stati mediocri fra mediocri
 inuidiosi piu sicuri uiuono, che i grandi Stati, & ricchi fa-
 uori, E regola trita fra suoi, & isperiēza certa fra buoni
 (& pēso per pruoua lo debbano sapere i rei,) che la glo-
 ria d'uno ne maggiori pone dispregio, ne gli uguali in-
 dia, & ne minori inuidia. Douete parimente ne i negoci
 particolari di sua casa hauere buona cura, & allui dare
 buoni ricordi à pigliarla, prima in fare che la famiglia
 sia relligiosa, & col timore de gli Iddij, senza il cui aiuto
 ne Repu. ne particolare casa puo prosperare. Tāto durò
 la prosperità de i Prēcipi passati in Roma, & tāto fu am-
 piato questo Imperio, quanto la relligione de gli Iddij fu
 offeruata, ma perche tale è la famiglia, quale è il capo, do-
 uete oprare che egli sia in buona relligiōe, & dia essem-
 pio à gli altri, Perche è cosa ridicola presso gli Iddij, & in-
 fame presso gli huomini il Prēcipe uoler imporre il giuo-
 go al collo de i serui, & egli nō uolerlo toccare col dito.
 Che i seruidori sieno discretamente trattati, perche non è
 nel Prēcipe difetto maggiore che uolere grā seruitu cō-
 dare poca remuneratiōe, Ricordandogli che il sangue de
 gli uccisi, le ingiustitie di uedoue, et la merce de famiglia-
 ri sono quelle che piu cridano uēdetta al cospetto de gli
 Iddij. Effortatilo à fuggire l'auaritia, che nō è nel Prēcipe
 k iij piu pe-

piu pestifero ueleno, perche cō essa scaccia gli amici, & ac-
quista nemici. Oprate che discacci gli adulatori, ne sia cre-
dulo à delatori, & tãto presti fede alle delatiōi loro, quã-
to per isperienza puo toccare cō mani. Et questo ultimo
consiglio do à uoi, che mai l'honor uostro commettiate
all'arbitrio di fortuna, ne ui mettiatē à pericolo conspe-
rāza di rimediare, perche la sospettosa fortuna ha le por-
te larghe per il pericolo, et i muri alti per il rimedio. Al-
cune cose mi resta à dirui, ma perche hora stanco mi sen-
to son forzato riposarmi alquanto.

La notabile effortatione, & saui consigli, che
diede M. Aurelio nell'hora della morte al Pren-
cipe Comodo. Cap. XXIII.

Assato grande spatio della notte, gia che il gior-
no apparua, anchora che al buouo Imperado-
re s'approssimasse il tempo di finire la uita, nō
percio perdeua il pēsero di ordinare le cose necessarie per
dopo la morte. Erano à quel tempo nella guerra con esso
lui molti eccellenti huomini de senatori di ROMA, & cin-
quanta Cauallieri in sua compagnia, che in ciascuno di lo-
ro potea fidare il gouerno dell'imperio. Molte volte so-
leua egli dire, che i Prencipi piu quieti, & sicuri uiuono
accumulando in sua casa thesoro di huomini buoni, che
adunando thesoro di danari cattiuu. sfortunato è il pre-
cipe che si istima hauere sue casse piene di thesori, & suoi
consigli pieni d'huomini sciocchi. Gli huomini cattiuu
fanno i Prencipi pouerì, & un huomo buono basta à fa-
re un

re un Regno ricco, certamente dicea assai bene questo
 buono Imperadore, perche ogni di ueggiamo quel che un
 padre solo raunò in cinquanta anni, suoi figliuoli perder
 lo in uno. Hora eleggendo de molti pochi, & de pochi, i
 migliori segnalò sei molto segnalati gentiluomini, i tre
 de iquali fussero maestri del figliuolo, & gli altri go=
 uernadori dell'imperio. Fu l'uno Pertinace, l'altro Pom=
 peiano marito di sua figliuola, huomo piu maturo ne con
 figli, che ne gli anni, il terzo fu Gneo Patroclo dello an
 tico lignaggio de i Pompeiani, che hauea non meno la ui
 ta netta, che la testa biacca, L'altro si chiamò Andrisco, al
 quale in bellezza di gesto, altezza di corpo, ualore d'a=
 nimo, prudenza, & conscienza, niuno s'uguagliaua in Ro
 ma, il quinto si nominaua Bononio, ilquale à quel tempo
 era consule, & in le leggi antiche molto destro, L'ultimo
 Iuanuario il buono, & era chiamato il buono, perche gia
 mai in sessanta anni lo uide huomo fare opra cattiuu, ne
 dire parola otiosa, ò fare cosa che non fusse in utilita del
 la Republica. Ben che tutti restassero uguali nel gouerno
 dell'imperio, dico (di questi tre ultimi) però questo Iua=
 nuario particolarmente lasciò per capitano dallo esserci
 to, & comandò gli fusse dato in possesso suoi thesori,
 & in sue Naui posò il testamento, Et con molte lagrime
 lo raccomandò al Prencipe Comodo. Hora essendo gra=
 ue l'infermita, & in ciascuna hora della uita spettandosi
 l'hora della morte, fece la medesima notte destar suo figli=
 uolo comodo, ilquale come huomo à cui nulla apparte=
 nesse il caso, stupido si staua, Et condotto in sua presen=
 za, gran cōpassione era uedere gli occhi del uecchio fat=
 ti fonti

VITA DI M.

ti fonti del piagnere, & gli occhi del figliuolo sondea-
 chiosi per poco pensiero. Il figliuolo non si potea destare
 à fatto per la inertia, & il padre non potea pigliare son-
 no pel dolore. Hor postosegli innanzi, & ueduto quanto
 poco istimaua il figliuolo la morte del padre, & quanto
 disideraua il padre la buona uita del figliuolo, si mossero
 i cuori di tutti i gran signori che iui stauano, Allhora
 l'Imperadore drizzando le parole al figliuolo cosi disse.
 A tuoi Maestri, et miei Governadori ho detto come ti hà
 no da consigliare, A te figliuolo uoglio adesso dire come
 tu per essi pocchi, & tutti per te solo ui hauete da regge-
 re, Et non è da disprezzarlo, perche la cosa piu facile nel
 mondo è dare consiglio ad altri, & la piu difficile è pi-
 gliarlo per se. Non è huomo per ignorante che se sia, che
 non dia un consiglio, anchora che non sia bisogno, Et non
 è sauiο per molto sauiο che se sia, che non ricusi il consi-
 glio, anchora che ne habbia bisogno. Tutti hanno con-
 glio per tutti & al fine niuno lo piglia per se. Ben pen-
 so figliuolo, che secōdo sono i miei Fati tristi, te tuoi co-
 stumi cattiuι, non t'habbi à giouare, perche quel che
 non hai fatto con il timore, & presenza di mia uita, man-
 co spero l'habbi à fare dopo che porrai in obliuione mia
 morte, Questo piu tosto fo io per compire il mio diside-
 rio, & sodisfare à la Republica, che per speranza dell'e-
 mendatione di tua uita. Non è il maggiore difetto di
 quello, che l'huomo ha da sua natura. Se tu figliuolo sa-
 rai cattiuο, lagnisi Roma de gli Iddij, che ti diedero tanto
 cattiuie inchinationi, dolgasi di Faustina tua madre, che ti
 alleuò con tanti uezzi, lamentisi di te medesimo, che non
 ti sai

ti sai emendare de uitij, & non si dolga di questo uecchio tuo padre, che non t'habbi dato buono consiglio . Io son certo che non è si grāde il tuo dolore di uedere che si finisca la notte di mia uita , come è il piacere di uedere che uiene il giorno, nel quale hai da essere Imperadore Romano. Io nō mi marauiglio, perche doue regna la sensualità, la ragione si da in fuggita. Molte cose sono amate , perche nel certo nō son conosciute , che se fussero conosciute farebbono odiate, non che rifiutate , Ma siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, et andiamo nelle nostre operationi tanto incōsiderati, che alcuna uolta i nostri giudicij son troppo acuti, et altre uolte non tagliano per esser rugginosi, uoglio dire, che per il male siamo tanto uiuaci , che per diamo per una carta di piu, et nel bene siamo tātō semplici, che perdiamo per carta di māco, & al fine tutto è perdere . Ti uoglio figliuolo auisare per parole quel che io in sessanta dui anni ho conosciuto per lunga isperienza, et poi che sei mio figliuolo, & giouane, è ragione che credi a questo, che è tuo padre, et uecchio. Hoggi herediti l'imperio del mōdo, & la corte Romana, Ti fo sapere che nelle Corti sono partialita antiche, offensionij & discensionij moderne, giudicij temerarij, testimoni falsi, uiscere di uiperie, lingue di scorpioni, seminatori di discordie, & pochi pacifici , Doue tutti pigliano uoce di Republica , & ciascuno cerca la utilita propria, tutti publicano buoni disideri, & ogniuno si occupa in opre cattiuie, & finalmente tutti uiuono in l'estremo, che alcuni per auaritia rubando perdono la fama, et altri come prodighi si rōpono il collo, & perdon la robba. Nelle Corti ogni giorno si

mutano

VITA DI M.

mutano signori rinuouansi leggi, suscitansi passioni, lie-
uasi rumori, abbattonsi nobili, essaltansi gli indegni, badi
sconsi gli innoceti, honorasi i ladri, amansi gli adulatori,
disprezzasi i uertuosi, appetisconsi le diletationi, et cala-
piastansi le uertu, piangonsi per i cattiu, & ridonsi de i
buoni, & finalmente tieni per madre la leggerezza, &
per madrigna la uertu, Et sappi figliuolo, che la corte
che hoggi heredita non è senon una tenda di mercatanzu-
zi, & una hosteria de uagabondi, doue alcuni uendono
ciancie, & altri comprano bugie, doue molti il credito,
altri la fama, altri la robba, altri la uita, & tutti unita-
mente perdono il tempo, & il peggio del tutto, che so-
no tutti tanto grossolani, che all hora sentono il suo male
quando nel cuore è già giunto il ueleno. Roma ha molto
alti i muri, & molto sommerse le uertu, si uanta Roma
che è molto grande nel numero de suoi habitatori, Hor
pianga Roma che sono piu senza conto i suo uitij. In un
mese potra contare un huomo tutte le pietre de suoi super-
bi edifici, & in mille anni non potra comprendere le ma-
lignita de i suoi costumi. Per gli iddi immortalati ti giua-
ro, che in tre anni restaurai Roma del tutto caduta, Et in
trenta non ho potuto à buon uiuere riformare una cōtra-
da. Credime figliuolo, che la grande città di buoni habita-
tori, & non de grandi edifici s'ha da uantare. I nostri
passati triompharono de Barbari, come di men forti, &
hora i Barbari possono triomphare de noi, come d'huomi-
ni piu superati da uitij. Per le prodezze de passati sono
molto honorati i presenti, & per la dapocagine d'i pre-
senti saranno infamati i posterì. Per certo è gran uergo-
gna

gna à dirlo, et non meno infamia di tacerlo, che i fatti, et
 sudori de gli antichi sieno tornati in pazzia, & preson-
 tione à presenti. Guarda ben figliuolo sopra di te, che l'è-
 pito della giouentu, & la liberta dell'imperio non ti fac-
 cino uscire di strada à commettere alcuno uitio. Non si
 chiama libero colui che nasce in liberta, ma colui che mo-
 re in essa. Quanti nacquero schiaui, et morirno liberi per
 essere buoni, & quanti morirno schiaui che nacquero li-
 beri per essere cattiu, iui è la liberta, doue è la uera no-
 bilita, Piu audacia, & liberta ti daranno le prodezze del
 la tua persona, che l'auttorita dell'imperio. Questa è rego-
 la generale che ogni huomo uertuoso di neçessità è tenuto
 audace, & ogni uitioso di neçessità è tenuto codardo, Au-
 dacemente corregge colui, che del medesimo uitio nō è no-
 tato, & tepidamente castiga chi per quel uitio merita
 egli essere castigato. Tengano per certa una cosa i Pren-
 cipi, che l'amore del popolo, & la liberta dell'uficio lo-
 ro non han da sostentare con arme, ma con molta uirtu.
 Per certo piu nationi soggiogò Ottauio con la fama del-
 la sua uertu, che caio suo zio con l'essercito di molte gē-
 ti. A uno Prēcipe uertuoso tutto il mōdo si rende, et à un
 uitioso par che tutto il mondo si lieui contra. La uertu è
 acquisto che mai si perde, fiume che nō si passa, mare che
 nō si nauiga, fuoco che mai si ammorza, thesoro che mai
 si finisce, essercito che mai si uince, carico che mai si po-
 sa, spia che sempre torna, guardia che non se inganna, ca-
 mino che non si sente, impiastro che tosto sana, & fama
 che mai perisce. O figliuolo se sapesti che cosa è essere da
 bene, & quanto saresti da bene essendo uirtuoso, a gli id-
 dy fare=

VITA DI M.

dij faresti seruigio, à te daresti buona fama, ne tuoi pone-
 resti piacere, ne forastieri generaresti amore, & tutto il
 mondo ti amerebbe, & temerebbe. Ricordomi che ne gli
 Annali della guerra Tarantina trouai, che il molto fa-
 moso Pirro Re de gli Epiroti portaua uno Anello con
 parole che diceano, Al uertuoso poco guidardone gli è
 essere signore di tutto il mondo, & al uitioso poco ca-
 stigo è togli la uita. Fu sentenza graue et notabile, Che
 cosa tanto difficile puo essere per un uertuoso comincia-
 ta, che non si aspetti in essa hauere buona riuscita. Mento
 se non ho ueduto in diuerse parti del mio imperio molti
 huomini oscuri di fama, bassi di robba, & ignoti per san-
 gue, imparare tante gran cose, che mi pareà à me paz-
 zia cominciarle, & dopo con le ali della uertu solamente
 dargli famoso fine. Per gli iddij immortali ti giuro, &
 così Gioue mi conduca à sua casa, & te figliuolo conser-
 mi in questo che ti lascio, se non erano un Hortolano, &
 un Pentolaio in Roma, che solo con essere uertuosi furon
 cagione di scacciare dal senato diece senatori uitiosi, Et
 la prima occasione fu, che all'uno le pignatte, & all'altro
 certe fascine non uolsero pagare. Dico così figliuolo, per
 che il uitio all'audace toglie il sentimento, & la uirtu al
 uile fa acquistare animo. Di due cose mi son guardato in
 mia uita, & sono, non litigar contra chiara giustitia, &
 non mi rompere con persona uertuosa, perche con la uer-
 tu si intertengono gli iddij, & con la giustitia si gouer-
 nano le genti. Et uenendo à cose piu particolari, vedendo
 che resti giouane, & che il naturale non si puo torre,
 & che come per gli ardui negozi sono necessari maturi
 consigli,

consigli, così per scaricare la soma della uita humana di-
 fideriamo alcune recreationi, Per tua giouetu lasciati fi-
 gliuoli di gran signori, con chi habbi à passare il tēpo in
 apparecchiare Theatri, pescar paludi, uccider fiere, corre
 re caualli, far uolare uccelli, essercitare le armi, son cose
 che la tua eta le domanda, & con la giouentu de gioua-
 ni se han da essequire, Ma mira figliuolo che in ordinare
 esserciti, tentare guerre, proseguir uettorie, accettare trie-
 gue, confirmare paci, mettere tributi, far leggi, in alzar al-
 cuni, & abbassare altri, castigare scelerati, & premia-
 re i buoni, ti lasso uecchi Romani, che ti hanno criato, &
 han seruito me, con iquali ti habbi à consigliare, impero-
 che simil consiglio deue essere de giudicij molto chiari,
 de corpi gia molto riposati, & de capegli molto bian-
 chi. Perche sei giouane, fa festa in publico con giouani,
 & per essere Imperadore, in secreto rinchiuditi à piglia-
 re consiglio con i uecchi. Guardate figliuolo da tutta le
 estremita, che tanto è male il Präcipe sotto colore di gra-
 uita reggersi totalmente per uecchi, come sotto spetie di
 sollazzo accompagnar si sempre con giouani. Nō è rego-
 la ferma che tutti i giouani sempre sieno gioueni, et leg-
 gieri, ne tutti uecchi sempre sieno uecchi, & saui. Sono
 certo d'una cosa, che se i giouani nascono con pazzia, i
 uecchi uiuono, & moiono con auaritia. Hor guardati di
 pendere adunque in questa estremita, perche i giouani ti
 corromperanno i costumi con lor leggerezza, & i uec-
 chi ti offuscheranno il giudicio con loro auaritia, Ne gli
 Annali Pompeiani ricordomi hauere trouato uno libro
 de memorie picciolo, che portaua seco il gran Pompeo,
 nel quale

VITA DI M.

nel quale erano molte cose, che egli per se hauea letto, & copiato, & molti buoni auisi, & consigli, che in diuersi parti del mondo gli furono dati, fra quali trouai queste parole, che diceano, Quel che gouerna la Republica, & commette tutto il gouerno à uecchi, mostra egli essere inhabile, colui che la fida totalmẽte à giouani è leggiero, Colui che la regge per se solo è presuntuoso, et colui che la gouerna con l'altrui consiglio è sanio. Hor piacciati di pigliare consiglio, perche chi regge molto, deue haue- re il parere di molti, & piu nelle cose ardue, perche senò riusciran bene, essendo stato di molti il consiglio, se haura da diuidere fra tutti la colpa, anchora che la determinati- one debbe essere ne negoci (come ti ho detto) da te istess- so. Fra gli altri questo bene ha il consiglio commune, che uno l'inconueniente, l'altro il pericolo, chi il danno, chi l'utilita, & chi il rimedio ti diranno, & tieni gli occhi tanto ne gli inconuenienti che ti mostrano, come nel ri- medio che ti offeriscono. Quàdo incomincierai cosa d'im- portanza, stimano tanto i danni piccioli per interròper- gli subito, come i grãdi infortuni per rimediargli dopo, Perche molte uolte la poderosa nauè per la pigritia del Nocchiero si sommerge in poca acqua, & altre uolte una men potente si salua in gran pelago con diligenza. Ne ti dispiaccia pigliar in cose picciole ciascuua hora consi- glio, perche molte cose ricercano subito il fatto, et si per- dono aspettando consiglio. Quel che potrai ispedire per tua propia auctorita in beneficiare i tuoi, & senza dan- no della Republica, non lo rimettere ad altra persona, Et questa è cosa molto giusta, che poi che il tuo seruigio dipenda

pende solamente da tuoi, lor guidardone dipenda da te solo. Nell'anno secentotrentacinque della fondatione di Roma dopo le crudel guerre col Re de Numidi, il di che Mario triumpho, senza porre cosa alcuna delle ricchezze che portaua nell'Erario, le diuise tutte fra il suo essercito, & essendo di cio grauemente ripreso, perche non pigliò prima il parere del senato, rispose, A quei che non pigliarono il parere d'altri, per farmi seruigio, non è giusto che io pigli consiglio d'altrui, per far lor beneficio. Habbi auertenza poi che molti ti daranno consiglio senza che gli lo domandi, Et in tal caso tieni questa regola di approuarlo, ò rifiutarlo, di giamai aspettare secondo consiglio d'huomo, che ti diede il primo in preiudicio di un'altro, perche costui le parole offerisce in tuo seruigio. & il negocio inuia à sua utilita, habbigli adunque buona auertenza, perche è molto da conoscer ne gli huomini, In quindeci anni fui Senatore, Cōsule, censore, Capitano, & Tribuno, & deceotto son stato imperadore di Roma, ne quali molti mi parlarono in preiudicio d'altri, & assai piu in utilita loro, & niuno chiaramente mi parlò in utilita d'altro, & seruigio mio. Gran compassione è d'hauere à Prencipi, che tutti per sua utilita, & niuno per suo amore, & seruigio lo seguono. Vn consiglio pigliai per me in tutto il tempo che gouernai Roma, giamai huomo tenni in mia casa dopo che compresi essere odioso alla Republica, & seditioso nella famiglia, ne huomo che si dilettaffe dir male, ò infamare altrui, & sempre mi piacque ascoltare consigli, & hauer libri don-

l de im=

VITA DI M.

de imparargli. Souiemmi hauer letto, che nell' Anno della
fondatione di Roma Secentocinquantanoue, nella Olimpia
de centosettantasette, andando Lucullo patritio, & nobi-
le Romano alla guerra di Mitridate, in una città di Cal-
dei, trouò una tauola di Rame alla porta del palagio, nel-
la quale erano certe lettere Caldee, che conteneuano que-
ste sentenze. Non è sauiò il Prencipe, che uol tenere in
pericolo sua uita per sostener il fauor d'uno, & non uo-
le asicurare sua uita, & stato con l'amor di tutti. Non è
prudente il Prencipe, che per dare à uno molto, uol che
habbino tutti poco. Non è giusto il Prècipe, che uol più
tosto sodisfare al disiderio d'uno, che à piaceri di tutti.
Pazzo è il Prencipe, che sprezzando il cōsiglio di tutti,
solo si fida del parer d'uno, et audace è il Prècipe, che per
amare uno, uuele esser abhorrito da tutti. Parole furono
degne d'eterna memoria, & che i Prencipi le dourebbo-
no portar scolpite nel cuore. Lucullo pose auanti il sena-
to tutti i Thesori che portaua, et dall'altra parte la tauo-
la in che erano queste parole, perche eleggesse l'uno, et la-
sciasse l'altro, & il senato dispreggiando tutti i Thesori,
eleffe la tauola de consigli. Hor nelle cose particolari del-
la tua casa, et famiglia ti ricordo essere molto accurato,
con i famigliari, sforzati esser piaceuole, & humano, ac-
cio ti seruano per amore, et non per forza. Non è saggio
il Prencipe, che cercando istirpare i nemici con la lancia
in campagna, cerca adunarsegli con mali portamenti nel-
la propia casa, et sappi che non ti seruendo per amore, tu
uiuermi in sospetto della persona, & della robba. Sforzati
hauer

hauere la famiglia honesta, perche quando per altro non
 ti giouasse, ti giouera per la buona fama tua, perche per
 conoscere la qualita del Principe si guarda souentemente
 à quei che tiene con esso lui. Di tuoi ufficiali di casa non
 mostrare sospetto di slealtade, perche essendo leali gli dare
 sti occasione di esserti infidi, & essendo infidi non percio
 gli farai leali. Ne accarezzare adulatori, & massimamen
 te coloro, che ti accorgerai sempre essere intenti all'utili
 tà propria, la remuneratione fa che deriuui dalla tua uolon
 ta, accio paia esser tu il uero signore, et habbi buona di
 ligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli
 appetiti, amandogli accio che essi non ti disamino, perche
 non puo ueramente amore chiamarsi, oue non è corrispon
 dente oggetto, ne essi in te ritrouando amore, meno ti pos
 sono amare di uero amore. Non dare orecchie à delatori,
 senon quanto potrai uedere per uera isperienza, & i col
 peuoli non castigare con seuerita, ma piu tosto con am
 monitioni dolci, facendogli da loro istessi uergognare de
 i loro errori. Et ricordati essere cō loro come uuoi, che
 gli Iddij sieno uerso di te, de quali habbi sempre timore.

La raccomandatione che fece M. Aurelio al Principe
 suo figliuolo, & la sua morte. Cap. XXIIII.

I ho detto cōe da padre à figliolo quel che appar
 tiene alla tua utilita, uoglioti horu dire quel che
 debba fare dopo la mia morte per mio seruigio,
 Le cose ch'io amai in uita, se uuoi mostrare di esser mio fi
 gliuolo,

gliuolo, le hai da apprezzare dopo la mia morte. Raccomandoti strettamente la ueneratione d'i Tempi, il riguardo de sacerdoti, et l'honore de gli Iddij. Non peri il Regno de Carthagineſi per eſſere men ricco, et men potèſe che quel de Romani, ma per eſſere piu amatore de the ſorì, et meno cultore de gli Iddij. Raccomandoti Helia tua matrigna, & ricordoti che ſe non è madre tua, e moglie mia, ſotto pena della mia maladittione non permetter ſia mal trattata, perche il ſuo danno ſarà uergogna alla mia morte, infamando la tua uita. Io gli laſcio l'entrata d'Oſſia per ſuo mantenimento, & i giardini vulcani, che io piantai per ſua recreatione, non ſia ardito di torglile. Ricordati che è donna Romana, giouane, & uedoua, & della caſa di Traiano mio ſignore, et che è madre tua adottua, & moglie mia naturale, ti la laſcio molto raccomandata. Raccomandoti i tuoi cognati, & miei generi, & tue ſorelle, & mie figliuole, io le laſcio tutte maritate non con Re Barbari, ma con Cittadini naturali, tutti reſtano dètro i muri di Roma, donde eſi à te ſeruigi, et tu à loro poi fare gratie. Habbi figliuolo molto conoſcimèto in trattarle di maniera, che ne perche ſia morto il uecchio ſuo padre ſian diſfaurite, ne perche uedano impendore ſuo fratello diuenghino in ſoperbia. Sono di molto tenera conditione le donne, che di picciola occaſione ſi lagnano, & di molto minore s'insuperbiſcono, le hai da conſeruare dopo la mia morte come io le teneua in mia uita, che in altro modo ſarà la conſeruatione odioſa al popolo et importuna à te. Ti raccomando tua ſorella, che è

che è con le vergini vestali. Ricordati che è figliuolo di tua madre, et mia moglie Faustina, laquale io amai molto in uita, & fino alla mia morte ho pianto la morte sua, Ogni anno io daua à tua sorella duomilla sestertij per sue neceffita, et l'hauerei maritata così come le altre, senon si haueffe abbrusciata la faccia, ma io la disgratia la riputo uentura, perche non fu tanto abbrusciata la sua faccia dalle braggie, quanto sarebbe stata sua fama abbrusciata in questo mondo dalle lingue. Io ti giuro che per il seruigio de gli Iddij, & per la fama de gli huomini, ella è piu sicura con le vergini nel Tempio, che tu con gli Senatori nel Senato. Nella Prouincia di Lucania le lascio duomilla sestertij. Raccōmandoti Drusiana uedoua Romana, che ha gran lite col senato, perche per i tumulti passati fu de proscritti suo marito. Io ho gran compassione di lei, perche sono tre mesi che ha fatta la petitione, & per i miei trauagli di guerra non ho potuto sentitiare la sua ragione. Trouerai per uerita figliuolo, che nel tempo che ho gouernato Roma, giamai donna uedoua da otto giorni in su, hebbe auanti me lite, o querella. Habbi parimente compassione delle tali, perche sono molto periculose le donne bisognose, che prolungandosi loro liti, si diminuisce il lor credito, & al fine andando il negocio alla lunga, non recuperano tanto di loro robba, come perdono di lor fama. Habbi compassione di tutte le donne pouere, accio l'habbino di te gli Iddij ricchi. Raccommandoti figliuolo i miei criati antichi, che mie lungi affanni, mie guerre crude, mie molte neceffita, & mia

l iij infer=

VITA DI M.

infermità lūga, gli sono state occasioni di molta pena, e
 si come leali per darmi uita, pigliauano la morte, giusta
 cosa è che sieno rimeritati, et benchè mio corpo resti co
 uermi nella sepoltura, sēpre auātī gli Iddij hauero memo
 ria di loro. In questo mostrenū esser buono figliuolo, pa
 gando quei che seruirono tuo padre. Ogni Principe che
 fa giustitia, sempre acquista nemici nella effecutione di es
 sa, et cōe questo si faccia per le mani di quelli che appres
 so gli stāno, quātō essi sono piu fauoriti da Principi, tātō
 sono piu odiosi al popolo, Et anchora che ciascuo ami la
 giustitia in generale, et tutti abhorrischino la effecutione
 di essa in particolare, morto il Prēcipe giusto, il popolo
 uuol pigliare la uendetta di suoi criati ingiusta. Quādo
 eri picciolo ti criarono i miei criati, accio tu gli sostētas
 si hora che sono uecchi, che inuero grāde infamia sarebbe
 all'Imperio offesa à gli Iddy ingiuria mia, & ingratitudi
 ne tua, che hauendo trouato tu deceotto anni lor braccia
 aperte, trouassero un di essi tua porta chiusa. Finite queste
 raccomandationi, rōpendosi gia l'Alba del giorno se gli
 cominciarono à turbare gli occhi, à ingrossar la lingua,
 & tremare le mani. Et questo sentendo il fortunato Im
 peradore cauando della debolezza forza, commando à
 Pamuntio suo secretario che andasse alla sua cancella
 ria, & gli portasse una cassa, & aprendola, cauò una
 tauola picciola, che era di tre piedi larga, & due lun
 ga, & pigliandola nelle mani appena potendo parla
 re, disse, Per questa ultima hora figliuolo t'ho guarda
 ta la maggiore, & piu eccellente gioia, che io ho possedu
 to in

to
 pe
 fin
 anu
 sta
 se a
 do
 Ar
 per
 cer
 ida
 gli
 con
 l'ul
 cōsi
 T au
 d'un
 lett
 no,
 al p
 cho.
 Jola
 Za g
 gli
 so. N
 cordi
 ne pr
 tare

to in mia uita. Saperai che nell'anno decimo del mio Imperio, mi fu mossa una guerra de i Parthi, et con uettoria finita, me ne uenni per l'antica Thebe per uedere alcuna antiquita, infra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa Tauola, laquale nel di che si criaua un Re di quel paese alla testa del suo letto si metteua. Et diceami quel sacerdote hauerla fatta un Re di Egitto adimadato Tholomeo Arsacide, che fu molto uertuoso, Et per memoria sua, Et per esēpio de gli altri, la teneuano molto custodita i sacerdoti, Io figliuolo l'ho tenuta con meco, Et priego gli Iddij che tali sieno tue opre, quali in essa trouerai i consigli. Come Imperadore ti lascio herede di tanti Regni, Et come padre ti lascio questa Tauola de cōsigli. Sia questa l'ultima parola, che con l'Imperio sarai temuto, Et con i cōsigli di questa Tauola sarai amato. Questo detto, et la Tauola data, riuolse gli occhi l'Imperadore, et per spatio d'uno quarto d'hora spirò. Erano nella Tauola parole in lettere Creche, che diceano. Nō sublimare il ricco Tirāno, ne disamare il pouero giusto. Non negare la giustitia al pouero per pouero, ne perdonare al ricco per ricco. Nō fare gratia per sola affettioe, ne dare castigo per sola passione. Non lasciare mal senza castigo, ne bene senza guidardone. Non aspettare nella ragione chiara consiglio d'altri, Et la dubbiosa non determinare da te istesso. Non negare giustitia a chi te la domanda, ne misericordia a chi la merita. Non dare castigamento irato, ne promettere gratie per trouarti allegro. Non ti essaltare nella prosperita, ne dīspariare nella auuersita. Non

l iij commet=

VITA DI M. AVREL. IMP.

commettere male per malitia, ne uilta per auaritia. Non
dare mai la porta ad adulatori, ne le orecchie a delatori.
sforzati essere amato da buoni, & temuto da cattini.
Et da fauore a poveri che possono poco, se uoi esser
fauorito da gli Iddij che possono molto.

Fine della gloriosa uita di Marco
Aurelio Imperadore.

LE

ma is
sa ra
gia i
batte
mon
nell a
ri, &
ri am
che in
quel
diceu
io nel
al par
sa e q

LETTERE DI MARCO AVRELIO
IMPERADORE A DIVERSI
AMICI SVOI.

A Piramone suo amico, il quale si ritruouaua in
una calamita.

MARCO Oratore Romano à te Pi-
ramone da Lione suo speciale ami-
co disidera salute alla persona, &
ualore contra la sinistra fortuna.
Il penultimo di Genaiò riceuui una
tua lettera in risposta d'una altra
mia. Non fo conto di tue parole,
ma istimo molto quel che uuoi dire per esse. Sarebbe co-
sa ragioneuole che per molto che ti ho scritto mi haues-
sia inteso, ma sei tanto tepido, che ne chiamato intendi, ne
battendo ti risenti. Hor uenendo al caso, gia sai tu Pira-
mone quanto siamo uicini in parentado, quanto antichi
nell'amistà, quanto fondati nell'amore, quãto teneri ne cuo-
ri, & quanto prouati in tutto quel che si pruouano i ue-
ri amici. Ben ti deue rimembrare quando eramo in Rodi,
che in una casa dimorando, & in una mensa mangiando,
quel che tu pensauì io lo metteua in opra, & quel che io
diceua non lo contradiceui, certamente tu nel mio cuore,
io nelle tue uiscere, io essendo tu, tu essendo io, essendo dui
al parere, non haueuamo piu di uno uolere. Hor che co-
sa è questa Piramone, scriui che stai mal contento, ne mi
narri

narri onde prouiene . Duolti che stai alla morte, & non dici chi ti leua la uita . Se non mi uoi dare parte di tuoi Fati cattiuu poi che sei mio amico , ti fo sapere te la do manderò per ragione. Sappi se non lo sai, che i pietosi Iddij han determinato che tutti i piaceri , & utili si sequestrino dalla mia casa, & tutti i danni, & maninconie si registrino nella mia persona. Poi che sono il Prencipe d'ogni huomo tribolato, anchor che uogli, non puoi iscampare dal mio dominio, perche se tu ti lagni di essere sfortunato in gratie, io mi stimo di essere fortunato in disgratie. Ti domando una cosa, quando mi hai ueduto giamai pasciuto essendo tu affamato? quando dormire essendo tu desto? quando tu ti affaticasti mai stando io in riposo? certamēte anchora che le persone, & facultà fussero proprie, gli affanni, & le disgratie sempre erano comuni . Vna cosa hai da fare, se hai da perseverare nella mia amicitia che i miei beni sieno tuoi , & i tuoi mali sieno miei , poi che tu nascesti per stare in uezzi , & io uiuo per trauagliare, Et questo non lo dico fintamēte, poscia che tu l'hai sperimentato, che quando morì Giannaria tua sorella, la quale era nō meno bella che uertuosa, ben uedesti che quando la interrauano morta, me sepelliuano uiuo, & che al suono di mie lagrime danzauano tuoi occhi. Poi che hai tanta sicurtà in mia persona, sicuramente mi puoi discomprire tua pena. Tutte le uolte che te l'ho domandato, giamai ti son mancate ragioni finte . Molto ti priego, & ritorno à pregarti, & per gli Iddij ti priego , & per essi medesimi ti sconsiglio, che la cassa delle tue angustie dipositi nelle mie uiscere , perche il camino che anderai , non uscira

uscir
rai
posse
cerch
dila
solo
no da
ro di
qui i
malat
finto
to qu
ti aff
ti con
due c
nia ne
ricchi
ti hau
mi ha
piang
ci per
misero
Di qu
è obbr
Per ce
rassero
la uita
fra i fig
fretta,

uscire pur un solo passo, se caminerai, caminero, si fermerai, fermerò, se trauglierai, traugliero, se riposerai, riposerò, se tu domandi la morte, ben hai da sapere che io non cercherò la uita, Eleggi quel che uoi Piramone, & diuidila come ti piace, che le tue miserie, & i miei dolori un solo cuore tormentano. Hor se uoi dispiacere, sarà alieno da me ogni piacere, se uoi piagnere, da qui impoi giro di giamai ridere, se uoi discartarti della tua pena, da qui innanzi la piglio tutta per mia, se uoi andare solo, io maladico la compagnia, se uoi compagnia, subito io rifiuto la soletudine. Hor che uoi che io uoglia, che tutto quel che domandi io domanderò? Ti lagni che fra tanti affanni, ne truoui parente che ti soccorra, ne amico che ti consoli. Ti giuro per mia se Piramone, che di queste due cose è tanta pouertà nella mia casa quanta maninconia nella tua. Ben sai tu che il rimedio ha da uenire da ricchi, & la consolatione da saui, & per miei cattiuu fatti hauendomi la pigrizia tolto il sapere, & fortuna non mi hauendo permesso che habbi cosa alcuna, sia certo che piango la molta miseria tua, & il poco soccorso mio. Dici per la tua lettera che tuoi cōpatrioti, & amici ti promiserò molte cose, & all'effetto non te ne danno ueruna. Di questo io non mi marauiglio, perche la mano sania non è obbrigata fare tutto quel che dice la lingua sciocca. Per certo se i nostri piedi danzassero, et nostre mani operassero al suono della lingua, in pochi giorni si finirebbe la uita et in assai meno la fama. Essercitio è molto antico fra i figliuoli di uanità molto usato, la lingua parlare in fretta, & le mani oprar pian piano. Hor parlando piu in parti=

in particolare . Non ti dei lagnare per ritrouare tu in pochi quello, che molti ritrouarono in te solo . Costume è riceuere presto, & allegramente, & dar tardi, & scontentamente, nell'uno presuntuosi, & nell'altro pigri. I Greci dicono che è buono amico colui che promette, anchora che offerui tardi, & noi Romani diciamo, essere migliore colui che subito nega, & sganna colui, che domanda . In questo caso io dico, che colui che puo dare, & non dà, è manifesto nemico, & colui che promette subito, & offerua tardi è amico sospettoso . Che san bisogno con nostri amici parole, potendosi soccorrere con opre? Non è cosa giusta, che a chi ci dà il cuore (che è la migliore parte delle sue uiscere) diamo la lingua, che è la peggior cosa della uita nostra . Non lo uogliamo ueramente gli Iddij, ne si pate in legge di amicitia, che quādo io ricerco a un mio amico un soccorso subito, egli risponda tardi, & poi mi dia un consiglio molto lungo, Dicea nelle sue leggi il diuino Platone, comandiamo nella nostra politia, a prosperi sia dato consiglio, accio non cadano, & sia dato soccorso a miseri, accio non si disperino . In uero sotto queste parole sono molte, & molto graui sentenze . Già sai tu Piramone che al cuore tribolato da poca consolatione la parola dolce, & la compassione, se non son inuolte in alcuna buona opra . Non uoglio io negare che coloro, a chi habbiamo noi date le nostre uolontà nel tempo nostro prospero, non siano obbrigati a darci delle sue facultà, & fauori, nell'auuerso, pur uorrei sapere perche hai tu presuntuosa licenza nel domandare, & riprendi la libertà in altri nel negare? Si come ueramente il uergognoso nel domandare

don
ta,
che
tutt
to q
tutt
quel
e de
man
alto
egli
dice
ma a
fret
sist
poten
lo . A
quista
relle,
uedra
à gli h
il molt
concess
scnti à
ticanza
Se non r
li non h
un giorn
ramarici

domandare pone obbrigatione à niuna cosa essergli negata, parimente lo sfacciato, & importuno di ogni gratia che chiede, non è degno. Sappi Piramone, che ottenere tutto quel che si domanda è propio de gli Iddij, dar tutto quel che si domada è naturale de serui, negare parte di tutto quel che si chiede, è di persone libere, piagnere per quel che si nega è de fanciulli, essere ingrati di quel si dà è de Barbari, hauere animo per quel che è negato, è de Romani. Vna delle cose in che Caio Cesare mostro essere di alto cuore, fu, che allhora haueua piu allegrezza, quando egli era alcuna cosa negata nel senato, et molte uolte egli diceua, Non è cosa in che Roma dia maggior gloria, & fama alla mia persona, che quando io mi mostrero molto frettoloso nel domandare, & il senato fara maggiore resistenza nel negare, accio dopo si conosca quanta fu la mia potenza in ottenerlo, et quato poca sua forza in resistere. A me pare (se à te paresse) che meglio sarebbe acquistar si gli Iddij con le uertu, che piu sdegnarli con querelle, Per dar cõtento alla tua riposata uolunta, quãdo ti uedrai tribolato, & licentiato di quello, che à gli Iddij, et à gli huomini domandi, dei misurare con dritta bilancia il molto che ti hanno dato, & il poco che non ti hanno concesso. Siamo ueramente ingrati à gli Iddij, & sconoscenti à gli huomini, che il riceuuto auuiiamo con dimenticanza, & quel che si nega aggrandiamo con lamenti. Se non m'inganno Piramone, tu hai cinquãta anni, ne quali non hai fatto se non riceuere doni, ne ti ho ueduto fare un giorno di seruigio. E in uero cosa biasimeuole che ti ramarichi d'otto di tristi di fortuna, essendo stato cinquant

quanta anni tu ingrato allei. Dicimi per le tue lettere
 hauere molto dolore, per conoscere ne tuoi compatrioti
 grande inuidia, ueramente io ho del tuo dolore molto
 dolore, & della marauiglia tua sto molto marauiglia-
 to, perche ogni marauiglia non procede se non da molta
 ignoranza, & poca isperienza. E gia tanto uiuace il giu-
 dicio de gli huomini, & tanto regolata la uita de morta-
 li, che non sognano sopraggiungerli un affanno, che hanno
 all'ordine subito il rimedio, se han fame, mangiano, se fred-
 do, scaldansi, se sonno dormono, se stanchezza, sedonsi, se in-
 fermano, curansi, se sono mal contenti, confortansi, di ma-
 niera che tutta la trista uita se ne fugge ad alcuni in far-
 dardi, & altri in armare sbarre, a questi in ritruouare in-
 gegni, & a quelli in riparare trinciare, uoglio dire, che
 il mondo, & la carne non si occupano in altro, se non in
 combatterci, & noi habbiamo mestier di tutto il tempo
 per diffenderci da loro. Tutti questi rimedij se intendo-
 no contra i trauagli della carne, ma che faremo, che non
 se intende fra questi la maladetta inuidia? Disgratiata rob-
 ba, della quale tutti hanno inuidia. Veramente contra di
 lei niuno ha fortetza per difendersi, grotta per nascon-
 derfi, cima per inalzarsi, montagna per riduruisi, bosco
 da imboscarsi, naue per fuggire, caualllo da correre, & da
 naio con che si riscatti. L'inuidia è un serpente tanto au-
 lenato, che giamai fu, ne sarà huomo fra gli huomini, che
 da suoi denti non fusse morso, da sue unghie graffiato, da
 suoi piedi calpestato, & da suo ueleno auelenato. Io ti
 giuro Piramone per gli Iddij immortali, che à sublimati
 in maggiore ricchezze, come piu crudeli nemici, ella sem-
 pre da

pre
 par
 ti in
 tatu
 huor
 cun
 truo
 sbrig
 O di
 sono
 son u
 uo di
 la m
 curen
 re (d
 miseri
 minac
 dubbi
 la la
 re Pir
 do si u
 Roman
 tutto u
 certo c
 che uoi
 che mie
 sione. C
 prosper
 ro Piran

pre da maggior morfi à coloro, che sono da lei piu ap=
partati da piu crudeli calci, & à quei che stanno riposa=
ti in molte dilitie ella ha apparecchiate alcune secrete dē=
tature. Io ho letti molti libri, & anchora ho parlato cō
huomini dotti, per uedere se hauesser potuto ritrouare al=
cuno rimedio contra l'huomo inuidioso, ti confesso non
truouo altra medicina per il male dell'inuidia, se non di=
sbrigarfi dalla prospera, & posarsi con l'auersa fortuna.
O disgratiati i prosperi, & miseri i grandi, che non pos=
sono fuggire di silla senza cadere in Cariddi, & non pos=
son uscire di pericolo se nō gittano in mare lor thesoro,
uo dire, che l'infermita dell'inuidia non gli iscampera dal=
la morte, & la medicina che gli applichiamo non gli assi=
curera la ferita. Non saperei risoluermi quale è miglio=
re (ò per dir meglio) quale è manco peggiore estrema
miseria senza uarieta di fortuna, ò estrema prosperita, che
minaccia sempre caduta. In questo caso per essere tanto
dubbioso per hora non mi risoluo, poi che in uno perico=
la la uita, & nell'altro non è sicura la fama. Ti ho da di=
re Piramone quel che dicea il molto sauiο Cicerone, quan=
do si uedeua essere da molti perseguitato in Roma. Mirate
Romani nō tēgo uoi per si buoni, ne me per si tristo, che in
tutto uoi diciate la uerita, et io in tutto tratti bugia, son
certo che nō hauete inuidia, perche io non sia uoi, ma per
che uoi nō potete esser io, & in tal caso piu tosto uoglio
che miei nemici mi habbino inuidia, che gli amici compas=
sione. Certamente questo Oratore parlò all'appetito d'i
prosperi, lasciando di dare rimedio à miseri. Hora ti giu=
ro Piramone che poscia che Cicerone uide i cāpi di Phar=
saglia

LETTERE

*Jaglia, egli haurebbe pigliato ogni cōsiglio in Roma, per
 che se Cesare gli concessse la robba, & la uita, non gli ri-
 stitui suo credito, & fama. Non so certamente Piramone
 qual rimedio ti dare contra l'inuidia, poſcia che uedi
 tutto il mondo eſſere pieno d'inuidia. Veggiamo che ſia-
 mo figliuoli d'inuidia, naſciamo con inuidia, uiuiamo con
 inuidia, moriamo con inuidia, & chi lascia maggior rob-
 ba, lascia maggiore inuidia. Gli antichi ſauī conſigliaua-
 no i ricchi che non tenessero appreſſo di loro i poveri, et
 ammoniuano i poveri che non dimoraſſero appreſſo i ric-
 chi, Et certamēte haueuano ragione, perche nella ricchez-
 za del ricco fa la ſemēza l'inuidia del pouero, et di quel-
 che manca al pouero, & di quello che auanza al ricco
 genera la diſcordia nel popolo. Per gli Iddij immortali
 ti giuro Piramōe (anchora che gli ſclerati uoleſſero che
 io giuraſſi il falſo) che quanti ricchi, & dilitioſi gene-
 rera l'auaritia, tanti inuidioſi, & carneſici d'eſſa ha da ge-
 nerare l'inuidia. Conſiglioti una coſa, & è, che nō è buo-
 no conſiglio per fuggire l'inuidia appartati dalla uirtù
 che è contraria à lei. Dice Homero che al ſuo tempo fu-
 rono duo Greci eſtremati in ogni eſtremo, l'uno molto
 eſtremato in famoſi geſti ma molto perſeguitato in inui-
 dia, & fu Achille, & l'altro molto notato in malegnità,
 & giamai huomo gli hebbe inuidia, & fu Therſite, per
 certo io uorrei piu toſto eſſere Achille con inuidia, che
 Therſite ſenza. Ben ſai tu Piramone che noi Romani nō
 cerchiamo ſe non quiete in uita, & honore dopo morte,
 Et poi che coſi è, non è poſſibile ſe nō che l'huomo di chi
 tutti hanno inuidia debba tenere inalzata ſua fama, & in
 ripoſo*

ripoſo
 in
 te
 ne,
 poi
 moſ
 che
 coſ
 mag
 to,
 tru
 mol
 co
 con
 guan
 mic
 ne,
 gila
 uert
 le,
 d'una
 alla
 to ad
 ne cō
 no an
 libro
 poſto
 te lo
 tura n

riposo sua uita, Et poscia che queste due cose ueggiamo in te, noi tuoi amici, poco ci curiamo che mormorino di te i tuoi nemici. Scriui che costì in Lione tutti stanno bene, & allegri, eccetto tu che stai male, & mal contento, poi che essi non mostrano piacere di tuo dispiacere; non mostrar tu dispiacere di lor piacere, perche potra essere che qualche di essi stiano malcontenti, & tu allegro, & così sarete in fortuna uguali, in un tristo non puo essere maggiore malignita, & in un buono maggiore mancamento, che dispiacergli il bene d'altri, & piacergli il male altrui. Et benchè tutti ci facciano danno con l'inuidia, però molto piu ce lo fa l'amico, che il nemico, perche dal nemico mi guardo, & egli con timore si apparta, ma l'amico con l'amistà m'inganna, & io per la fedeltà non me ne guardo, Fra tutti i nemici non è nemico peggiore, che l'amico, che di mia felicità è inuidioso. Conchiudo Piramone, che se tu stai uigilante da nemici istrani, deui essere uigilantissimo per li amici domestici. Non so che piu scriuer ti, se non che mi doglio con tutto il cuore del tuo male, Già saperai come Brissa tua nipote l'uccise suo marito d'una pugnalata, io ho compassione alla uita che perde, et alla fama che lasciò. Flauo Prisco tuo zio è stato creato adesso censore nuouo. La lite di tuo fratello Formione cō Britio già fu terminata dal senato, piacemi che siano amici, & ciascuno di loro mi disse esserne contento. Il libro chiamato consolatione d'i miseri già l'ho al fine, & posto nel campidoglio, lo scriuo in Greco, & perciò non te lo mado. Mandoti una spada molto ricca, & una cintura molto bella, La mia Faustina ti saluta, & manda per

m tua mo=

LETTERE

*tua moglie due schiaue . Gli Iddij sieno in mia guardia,
& te consolino nella presente angustia.*

*Marco huomo auuenturato , à te Piramone molto
disconsolato.*

*A Torquato habitatore di Gaeta consolandolo in
uno esilio.*

Arco del Mōte Celio collega nell'imperio à te
M Torquato habitatore di Gaeta, Patritio Roma
no, disidera salute alla persona, & forza con-
tra la auuersa fortuna. Saran tre mesi che mi fu portata
una tua lettera, la quale ne i miei occhi l'han potuta fini-
re di leggere, ne tampoco potei à quella rispondere . Mi
tiene tanto malcontento la tua maninconia, tanto penato
la tua pena, & tãto appassionato la tua passione, che quel
che tu piagni con gli occhi estrinsecamēte, io piango con
le uiscere interiormente . Ben sò che quanto è dall'albero
all'ombra, & dal sonno alla uerita, tanto è dall'udire l'af-
fanno dalla persona che nol sente , al gustarlo la persona
propia, ma doue gli amici sono ueri, fra loro sono le pe-
ne comuni, & i grandi infortuni ci dichiarano quai se-
no i ueri amici . Qui ho inteso che se stato bandito da
Roma, & proscritta, & confiscata tutta la tua robba, &
che di pura maninconia sei grauemente infermo nel letto.
Io haurei uoluto uenire à consolare la persona tua, accio
hauesì ueduto quanto di cuore, & uoglia hauesì pianto
la tua disditta, Ma se mi hai per uero amico credi di me,
quel che io crederei di te , che tanto ueramente sento in
me questo

me questo tuo caso, che se tu sei bandito nel corpo, io sono nel cuore, & se à te è stato tolta la robba, à me è stata inuolata la buona compagnia, & se tu hai carestia di tuoi amici, io muoio di disagi fra miei nemici. Ma poi che io non posso dare soccorso al tuo esilio con opra, uoglio almeno consolare il tuo spirito con alcuna parola. Se la memoria mia non m'inganna, giamai ti uidi contento in questa uita, perche nella prosperita eri stomachato, & nella auuersita haueui fastidio, & hora ti ueggio disperato, come se adesso fusti uenuto al mondo. Trentadui anni ti ho conosciuto in grande allegrezza, & hora ti rammentichi di sei mesi, che la fortuna t'ha girata la ruota? O Torquato, & adesso sai tu che gli huomini saui piu temono dui giorni de prosperita, che duçeto di auuersa fortuna? Quante uolte, & in quante citta, tu & io habbiamo ueduti molti di loro prosperita uscire con carichi altrui, con uitij proprij, & nimista istrane, di maniera che la gloria uana, & prosperita caduca lor durò pochi giorni, & la passione di quel che hanno perduto, & le crudi nemicitie che hanno acquistate lor durano sino al dì de hoggi ne suoi posterì, Pel contrario habbiamo ueduti altri mesi col capo innanzi nelle tribulationi, i quali ne sono riusciti spogliati de uitij, fodrati di uertu, nemici del male, & gelosi del bene, amici di tutti, & nemici de niuno. Che piu uuoi che ti dica? Se non che gli auuenturati son uinti nella pace, & gli sfortunati uengono uincitori dalla guerra. Hora à me pare, se à te pare Torquato, che non meno necessita hāno i prosperi molto prosperi di buon consigli, che di rimedio i mal-

m ij contenti

contenti molto mal contenti, perche non meno si stancano coloro che sempre uanno per camino piano, che quei che uanno per uia erta. Per la tua lettera ho conosciuto come al tempo che speraui maggiore riposo alla persona tua, ti è successo piu al contrario la fortuna. Non ti spauentare di cio, che dato che ogni mutatione nuoua cagioni nuouo disturbo nel presente, però è cagione di maggior fermezza nell'auuenire. Certamente l'albero non dà tanto frutto doue nasce, quanto doue si trapianta, & gli odori tanto son piu odoriferi, quato piu sono macinati. Dimmi ti priego habitando tu nel modo, & essendo nel mondo, se non cose di mondo? Il mondo sempre fu modo, mondo è adesso, & mondo sara, & trattera i suoi mondani come mondo. Se hauesi conosciuto te, & la tua fragilita, se hauesi conosciuto la fortuna, & sua mutatione, se hauesi conosciuto gli huomini, & sue malitie, se hauesi conosciuto il mondo, & sue carezze, ti saresti regolato con honore, & essi non ti hauerebbono commiato con infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna, quanto senza sospetto passiamo la uita, quanto senza pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascurati ci fidiamo del mondo, & cosi ci confidiamo di sua parola, come se giamai hauesse fatto à niuno beffa. Io non dico che l'udiamo con gli uditi, ne lo leggiamo ne libri, ma che lo ueggiamo ogni giorno con nostri occhi, alcuni huomini stracciare, & perdere la robba, & altri inciampare, & perdere il credito, altri cadere col uiso in giu, & perdere l'honore, & altri cadere all'indietro, & perdere la uita, & nondi-

do
du
son
to
len
pe
un
ne
pu
sua
do
la,
pre
ni,
per
non
co,
gia
siem
di,
gli
be à
pens
peric
di la
mi ti
che g
perch

¶ nondimeno tutti pensano essere liberi per priuilegio,
doue giamai niuno su priuilegiato . O mio Torquato
d'una cosa sia certo, & habbina tutti per uerificata, che
sono di tãto male essere gli huomini di chi nasciamo, tã-
to fiero animale è il mondo con chi uiuiamo, & tanto ue-
lenoso serpente la fortuna con chi negociamo, che ò cal-
pestatì da lor piedi, morsi da lor denti, graffiati da loro
unghie, ò auelenati da suo ueleno, niuno piglia la morte,
ne meno passa la uita senza contrarieta di fortuna, & se
pur alcuno ue n'è, non gli hauere inuidia, che non è per
sua buona sorte, ma per sua maggiore disditta, che è il mō-
do tanto malitioso, che iui apposta ordinare la gambaru-
la, doue dopo faccia cadere con maggior percossa . Più
presto muoiono i molti sani con infermita di pochi gior-
ni, che i molto deboli con male di molti anni . Cio dico,
perche io ho per più sicuro, che l'huomo misero (poi che
non puo essere senza miseria) gusti trauagli à poco à po-
co, che gli tocchi tutti unitamente . Molte cose si man-
giano à pezzo à pezzo, le quali assuogano mangiate in-
sieme, così diuersi trauagli sopportiamo in diuersi
di, i quali tutti ci finirebbono in uno giorno. Ma poi che
gli iddiij l'han uoluto permettere, & in tua disgratia heb-
be à cadere, che il fiume uscisse del suo letto, & quel che
pensauì che ti fusse più sicuro, in quello trouasi maggior
pericolo, ti applichiamo alcuno empiastro, accio non per-
di la fama buona, poi c'hai perduta la robba cattiuu. Dim-
mi ti priego Torquato, perche ti lagni cōe infermo? per-
che gridi come pazzo? perche sospiri come disperato?
perche piagni come fanciullo? Hai salita la spiaggia, &

duolti che sei stanco, & sei ito in mezzo le spine, & ti
 quereli che ti rompono le uesti? ti sei uoluto isporre nel
 precipitio, et pensauì di nō cadere? et ti sei posto à sedere
 col mondo, & pēsauì essere lanciato nel cielo? tu uoi sal
 uocondotto dalla fortuna nemica di molti, non te lo po
 tendo dare la naturale madre di tutti? ti ha da promette
 re per sempre la sicurezza il mare? il cielo serenità? la
 state fiori, & l'inuerno nieui? non certamente. O Torqua
 to, quel che nō ti ha potuto promettere la natura tua pie
 tosa madre, pensauì che ti l'hauesse à concedere la fortuna
 tua ingiusta matrigna? Questa regola tieni per certa, &
 giamai nō la mādare in obliuione, che tutti i cor sin natu
 li sono soggetti à mutatione ogni anno, & tutti i mōda
 ni che uanno dietro l'orme della fortuna, han da patire
 ecclissi ogni momento. Poi che i beni naturali non pon
 no sempre stare in uno essere, essendo necessarij, è cosa giu
 stissima, che i beni di fortuna periscano, poi che son super
 flui. Molto ingiusti sarebbono stati gli iddij, se quel che è
 in danno di tanti hauessero fatto perpetuo, & quel che è
 in utilità di tutti hauessero criato caduco. Nō uoglio più
 parlare della tua prosperità nel tempo passato, ma uenire
 all'esilio che tu pati hora. La sospettosa fortuna mise ad
 incanto per uendere, sapēdo ella la mercatātia che uende
 ua, & tu non quello che comprauì, quel che era caro, ti
 diede à buona derrata, & quel che era buō mercato ti uen
 de caro, diedete il forte per dolce, & il dolce per il forte,
 il male per bene, & il bene per male. O miseri noi, che nō
 si uendono se non bugie in questa fiera di fortuna, & non
 si fida se non sopra i pegni di nostra fama, & non si paga
 se non

se nō col scotto di nostra uita, Et quel che è peggio, che sa-
 pendo ogniuno hauere à perdere con teco, ciascuno uuol
 far mercatàtia cō esso te. Io ti hauena Torquato per ac-
 corto, et saggio, Et hora tu ti palesi per sciocco publico.
 Quando da giouane ti uidi in Gaeta, ti giudicai degno
 del gouerno di Roma, Et hora che sei uecchio ti giudico
 degno di esser posto in Galea per pazzo. Hor bē ueggio
 essere assai da conoscere in un huomo. Nō sono cime di si
alte selue, che non si calpestino co piedi, ne mar tanto pro-
fondo, che col piombo non si tasti, Et il cuor d'un huomo
non è chi l'intenda. Deh dimmi ti priego, che sperauì tu
 dalla fortuna? Viuendo tu al mondo, ti pensauì esser im-
 mondo? Facciano come uogliono, Et aggirinsi come gli
 piacciono i figliuoli di uanità, che al fine lor disideri di-
 sordinati non torrano al mondo le sue peculiari tristitie
 antiche. Quel che nō ha fatto la fortuna con chi soblimò
 fino a cieli, pensi tu douerlo far teco? Pazzo Torquato,
 dunque ti pēsauì solcare il mare senza portare pericolo,
 comprar carne senza ossa, bere uino senza seccia, camina-
 re per fango senza infangarti, raccogliere grano senza
 paglia, Et ti pensauì sciocco che tu se, cōseguire la robba
 cattiuu senza detrimeto della fama buona? o sostentare la
 fama buona senza perdere pūto della faculta cattiuu? Vor-
 rei sapere che sperauì tu per far sì lieta ciera al mondo?
 Trētadui anni se stato in sua gratia, tēpo era homai che
 fra uoi nascesse qualche cōtesa. A Belo Re de gli Asiri nō
 diede piu di sette anni di prosperita, alla Reina semira-
 mis solo sei, al famoso Re de Lacedemoni cinque, al Re de
 caldei quattro, al Magno Alefādno quattro, ad Amilca-
 m iij re dui

LETTERE.

re dui, & à Caio Cesare, & à tanti infiniti inanti, & do-
po te niuno, & pur erano di sì grande schiatta, & proge-
nie, & essendo tu infimo, & hauendoti pur per qualche an-
no soblimato la fortuna, perche deui dolertine? Se tu fus-
si stato accorto, mai hauresti in trenta anni mangiato sen-
za pensiero, ne parlato senza sospetto, ne dormito senza
paura pensando io quel che tu hauresti potuto errare, in
quel che la fortuna ti haurebbe potuto offendere, & in
quello che gli huomini maligni ti haurebbon potuto in-
gannare. Molte siate da me istesso mi metto à considera-
re se la fortuna perpetuamente fauorisce gli huomini co-
me gli è nemica, piu sarebbe ella adorata, che gli Iddij in
cielo, poi che per mal che riceuano gli huomini da lei, ta-
to l'accarezzano, & in lei tanto pongono speranza. Que-
ste poche cose ti ho scritto Torquato, accio per l'aumen-
te uiui con maggior pensiero delle cose della fortuna, &
accio pigli consolatione in questi affani (che come asseri-
ma il diuino platone) non hanno meno necessita i prosperi
di buoni cōsigli, che di soccorso i tribolati, perche gli
Iddij non meno han uoluto che sia fastidio nel troppo be-
ne à gli huomini, che spiacere nel troppo male. Questo ti
dico per ultimo, che mètre hai da uiuere al mondo, hai da
sopportare le cose del mondo, lequali sono sottoposte alla
fortuna, & che se il mondo fusse pacifico, stabile, sobrio,
uerace, & corrigibile, non sarebbe mondo, & che non per
altro il mondo è mondo, che per non essere in lui cosa da
essere amata, & che non meriti essere ripresa. Il polledro
che mi hai mandato è riuscito buonissimo, massimamente
nel ritenerlo nel corso, & si maneggia con bel modo.

Mandoti

Mandoti duomilla sestertij per soccorso de tuoi pre-
senti affanni, circa il tuo bando io ispediro col senato.
La consolatione, & l'amor de gli Iddij sieno con teo
Torquato, & la sua disgratia si sequestri da me Marco.
Marco del Monte Celio ti scriue di propria mano.

A Domitio da Capua consolandolo del suo esilio.

Arco Oratore Romano natio del Monte Celio,
M à te Domitio Capuano salute, & consolatione ne
gli Iddij consolatori. L'inuerno aspero ha ca-
gionato in questo paese molto gran uento, & il gran uen
ha suegliate molte acque, et le molte acque molte humidi-
ta, et le molte humidita generano molte infermita, & fra
tutte le infermita di questo paese è una la gotta delle mie
mani, et la sciatica della mia gamba, dicolo, perche non ti
posso scriuere tãto al lùgo come ricercherebbe il caso, et
che anchora meritaua il tuo merito, et disideraua il mio
disiderio. Mi è stato detto per cagion d'un caualllo tu hai
fatto rumore con Patritio tuo uicino, & ne sei stato ban-
dito da Capua, oltre la confiscatione de beni, & l'esserti
stata rouinata la casa, et egli n'è posto nella prigione Ma-
mertina. Intendo anchora (che piu mi spiace) che sei sta-
to priuo dell'ufficio di senatore insieme con tuo nipote
per dieci anni. Et che sei posto in tal agonia, che di gior-
no piagni, & di notte ueghi, in compagnia ti affanni, &
in solitudine ti riposi, rifiuti i piaceri, & ami le manin-
conie, & non me ne marauiglio, perche i cuori afflitti
piangendo uiuono, & ridendo muoiono. Io ho gran do-
lore

dolore della tua perdita, ma molto maggiore l'ho uedere
 che per cagione de un uil Cavallo si sia leuato fra noi
 tanto gran rumore, & sia perduto tutto il tuo stato.
 Quanto è uaria la fortuna, & per quanto poco aduiene
 una disgratia. Portiamo i mali imanzi gli occhi, &
 non gli ueggiamo, cō le mani gli palpiamo, et non gli sen-
 tiamo, sotto i piedi gli mettiamo et non gli conosciamo,
 à l'orecchie ci parlano, et non li ascoltiamo, gridano mol-
 to, & non gli intendiamo, & questo è perche non uoglia-
 mo, et allhora sentiamo il pericolo, quando nō uì è rime-
 dio. Certamente per picciolo uēto cade à terra il frutto,
 con picciola scintilla s'abbruscia la casa, & con picciolo
 scoglio si fende la naue, così parimente molte uolte da
 quello di, che nō haueuamo paura, ci deriua ogni perico-
 lo. Il Cirugico fa pericolosa la fistola, che nō è aperta, ne
 bassi profondi ha paura il Nocchiero, non nelle onde ale-
 te, delle imboscata secreta, & non della publica armata, si
 guarda il buon Guerriero, et così non da gli stranieri, ma
 da gli suoi propij, non da nemici, ma da gli amici, nō dalla
 guerra molto cruda, ma dalla pace più sicura, non dal
 publico danno, ma dall'occulto pericolo, si deuē be-
 ne guardar l'huomo sauiο. Molti habbiamo ueduti ne casi
 auuersi la fortuna non hauergli potuti gittare à terra,
 et indi à poco, quādo men ui pensauano, con grande igno-
 minia hauergli fatti cadere. Domādoti che riposo puo ha-
 uere la persona, et chi si fidera giamai della fortuna prospe-
 ra, poi che per una lieue cosa habbiamo ueduto tātō gran
 rumor in Roma, & tanta gran destruttion nella tua ca-
 sa? Vedendo quello che io uedo, nō uoglio temere le uen-
 tose piogge

rose piogge de gli affanni, ne credere nella serenità di
piaceri, ne mi spauenteranno lor tuoni, ne credero alle
sue carezze, ne uoglio piacere per quel che resta, ne af-
fanno per quello che lieua, ne ueghiero perche mi dica ue-
rita, ne mi destero perche mi dica bugia, ne ridero per-
che mi uoglia, ne piagnero perche mi scacci. Et se non sai
la cagione di cio, dirottila. E la nostra uita tanto dubbio-
sa, & la fortuna tanto subita, che ne sempre percotendo
minaccia, ne sempre minacciando percuote. L'huomo sa-
uio ne deue andare con tanto sospetto che pensi ad ogni
momento cadere, ne uiua tanto pigro, che non pensi d'in-
ciampare in passo, anchora che piano, perche la falsa for-
tuna molte uolte pone la saetta, et nõ ferisce, et altre uol-
te ferisce, et nõ la pone. Credi una cosa Domitio, che quel
la parte della uita è piu pericolosa, che la molta pigrizia
la fa sicura. Vuoi uedere se questo è uero? Mira Hercole
che iscampo da tanti pericoli per mare, & per terra, &
dopo uenire à morire nelle mani d'una sua innamorata.
Agamenone non periculò sopra Troia, & fu morto nella
casa propria. Il fortunato Alessandrio Magno non morì
guerreggiando à tutto il mondo, et lo finì un poco di uele-
no. L'animoso Caio cesare si liberò da cinquanta due bat-
taglie, & dopo sedendo nel senato gli fur date uentitre
pugnalate. Il fratello di Pompeo nõ periculò in uenti an-
ni che andò corsale per mare, & dopo affogossi cauando
acqua d'un pozzo. Dieci capitani che hebbe Scipione se-
co in Affrica, iquali uenturose guerre uinsero, burlando
cadero da un ponte, & tutti unitamente si affogarono.
Drusio hauendo uinti i Parthi, il giorno del suo triõpho
andando

LETTERE

andando nel Carro cade una tegula, che li parti la testa,
di modo che quella gloria uana fu fine di sua uita bona:
Che uuoi che ti dica piu? Ben sai che Lucia mia sorella ha
uèdo un Aco nel petto, et un figliuolo nelle braccia, dàdo
il fanciullo un pugno scherzando alla madre, per quella
parte apposto d'entrare l'Aco, per doue cauò l'anima alla
sfortunata. Gneo Ruffino Consule destinato contra i Ger
mani, il quale anchora che fusse à nostri tempi, in ualencia
et in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pertinana
dosi i capegli il buon uecchio si mise una scheggia del pet
tine nella testa, et fecefi una postema, per cagione della
quale hebbe fine sua honorata uita. Ti potrei dare altri
infiniti per esemplo. Hor che infortunio dopo tanta for
tuna? che ignominia dopo tanta gloria? che dislitta dopo
tanta uentura? che fine tanto cattiuo di morte dopo tanto
buono principio di uita? Essendo io esi, nò so quel che mi
uorrei, ma essendo esi io, prima eleggerei uita trauaglio
sa, et morte honorata, che mala morte, et honorata uita.
Al mio parere colui, che uorra essere huomo fra gli hu
mini, et non bestia fra gli huomini, deue trauagliare mol
to per ben uiuere, et assai molto per ben morire, perche
al fine la cattiuu morte porra dubbio nella buona uita,
et la morte buona è iscusà della uita cattiuu. Già ti scrissi
nel principio della lettera che con queste humidità mal
mi tratta la gotta, et per sodisfare al tuo disiderio ha
uerei uoluto scriuerti piu à lungo di mia propia mano.
Dui giorni sono che combattono l'amor che porto, et il
dolore che ho, la mia uoglia disideraua di scriuerti, et i
miei diti nò possono pigliare la penna. Il rimedio di que
sto è,

sto
che
mi
re
sam
Ma
Fau
tru
mog
ti d
che
scr

te am
ro ch
che ci
amati
sono p
La cri
ro bam
uute da
ui prie
buono

sto è, che poi che io non posso come tuo, uogli tu quel che io posso come mio. Faustina mia ti saluta, & per il mio male non è ben disposta. Gliè stato detto che ti appa-
re molto la ferita della faccia, et ti manda un peso di Bal-
samo, accio non appaiano i punti di essa. Se truouerai
Mandole uerdi, & noci fresche, & Auellane saluatiche,
Faustina ti prega gli ne mandi per quel camino. Mi ri-
trouo con pochi danari, pur ti mando una ueste, et à tua
moglie una saia. Non piu, senon che io priego gli Iddij
ti dian quel che io disidero per te, & à me diano quello
che disideri per me, & anchora che per mano altrui, ti
scriuo del cuore proprio.

A claudio, & claudina perche essendo uecchi
uiuueuano da giouani.

Arco del Monte Celio à uoi claudio, et claudina
M marito, et moglie habitatori della mia contrada
disidera salute, & mada questa lettera. Veramen-
te amici miei uoi mi siate obbrigati, perche à tutti colo-
ro che ritornano di la domando di uoi, & per tutti quei
che ci uengono, ui mando raccomandatione. Se da me sete
amati, domandatine i cuori uostri, et se ne uostri cuori io
sono per amico sospettoso, l'opere mie mi giustifichino.
La crudele obliuione che puo causare la assenza mia spe-
ro bandiranno le molte buone opere ch'hauete costi rice-
uute da me. Se in alcuna cosa ui ho usato bugia, in miua
ui priego usate à me uerita, però poi che sempre io ui fui
buono uicino, se iui l'honor mio haurà mestiero di uoi,
siatigli,

LETTERE

fatigli buoni amici,perche diceua il diuino Platone, &
 bene, che chi di cuore ama, ne in assenza si dimentica, ne in
 presenza è tepido, ne nella prosperita si rallegra, ne nel-
 l'auuersita si apparta, ne serue per utilita, ne ama per in-
 teresso, ma il caso dell'amico diffende come suo istesso. Va-
 rie furono l'oppenioni per qual cagiō furon fatte le ami-
 citie fra gli huomini, ultimamēte trouasi per quattro ca-
 gioni, Prima, per conuersare insieme, perche secondo i fra-
 spetti, & affanni di questa uita, non è tempo così dolce-
 te dispensato, come quello che si impiega nella dolce con-
 uersatione d'un buono amico, per discoprirgli i suoi affan-
 ni, perche è grande alleuiamento al cuore addolorato nar-
 rare ad uno amico le sue angoscie, & uedere che egli ne
 partecipa, si elegge l'amico parimente, accio ci soccorra
 nelle nostre calamita, perche poco mi gioua à me, che l'a-
 mico se ne condoglia, & potendo non mi soccorra. Et
 accioche sieno protettori de nostri beni, & riprensori de
 nostri errori, perche il buon amico è nō meno obbrigato
 le uarmi da uitij, che m'infamano, che liberarmi da nemi-
 ci, che mi uccidono. Questo discorso ui ho fatto io, si per
 che uoi siate defensori del mio honore, come accio non mi
 marauigliate se in questa mia lettera trouaste qualche ri-
 gida essortatione (anchora che l'ta uostra ricerchi darla
 piu tosto che riceuerla) considerando che il mio debito,
 et l'amor che ui porto mi muoue à dirlo, et la fedelta che
 ui deuo non mi lascia tacerlo, perche molte parole si deo-
 no piu tosto soffrire à gli amici, anchora che le dicano
 da douero, che à un'altro che le dica da scherzo. Cui
 Furione tanto amico mio, come parente uostro, andando
 nel regno

nel Regno di Palestina mi uenne à uisitare qui in Antiochia, & mi narrò molte nouita d'Italia, & fra l'altre una che mi mosse à gran risa nell'udir la, & non poca compassione dopo che in essa piu agiatamente pensai, perche molte cose pigliamo à giuoco, che poi ben cōsiderate ci reca no gran pena. L'Imperador Adriano mio signore haueua un Buffo ne chiamato Belfo, giouane, gratioso, & accor= to, ben che malitioso, si come è la maggior parte di lo= ro, Et cenando con l'Imperadore certi Ambasciadori di Germania, cominciò egli à dire alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose, Di che al fine accortosi il sauiο Adriano gli disse, per tua fe Belfo, & se mi uoi fare piacere, non mi dire à tauola qual= che burla malitiosa, con che noi habbiamo d'hauere noia dopo nel considerarla. Hor disse mi alcune uostre legge= rezze ch'io mi spauentai d'udirle, & mi uergogno di scri= uerle, Ne tanto posi mente al suo dirmele, quanto al ue= dere come senza pigliarne affanno me le diceua, imagi= nandosi che, come egli le narraua senza hauerne pena, io l'ascoltassi senza pigliarne dolore, non auedendosi che ogni parola che proferiua mi era una saetta al cuore, per che molte uolte auiene, che alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con un certo modo da pigliarne piu tosto pena, che allegrezza. Dicemi, che all'openio= ne di tutti uoi sete molto uecchi, ma al giudicio uo= stro molto giouani, & che cosi ui adobbate, & orna= te pomposamente, come se di nuouo ueneste adesso al mon= do, & che di ueruna cosa pigliate di spiacere maggio= re, che quando alcuni ui dicono uecchi, & che ne Thea= tri, &

LETTERE

tri, & done si corrono i Pali, & altri luoghi da feste,
mai sete gli ultimi à cōparire, Et che in Roma non se tru
ua inuentione di leggerezza, che non sia primieramente ri
gistrata nella casa uostra, et che cosi ui sete dati à sollaz
zi, come chi giamai teme dispiaceri. Giuroui amici miei
che io ho uergogna della uostra poca uergogna, & mol
to sono afflitto della uostra sciocchezza, perche al tempo
che doureste finire con uettoria ui soggiogate di nuouo
à salario col mondo. Molti errori commettono gli hu
mini, che cō qualche buona iscuspa paiono leggeri, ma per
dire la uerita, alle uostre leggerezze, & errori io non
truouo una ragione cō che possi iscusarui, ma si bene due
mila da cōdannarui. Diceua solone Philosopho nelle sue
leggi à gli Atheniesi, che se il giouane errasse, fusse lieue
mente ammonito, et grauemente castigato, poi ch'era gra
gliardo, & il uecchio che errasse, fusse leggiermente puni
to, et grauemente ammonito per esser debole. Il contrario
diceua Ligurgo nelle sue leggi à Lacedemoni, che se il gio
uane peccasse lieuemente punito, & grauemente ammoni
to, per peccare per ignoranza, & il uecchio lieuem
te ammonito, & grauemente punito per peccare per mali
tia. Hora ammettasi qual si uoglia di queste due leggi, me
ritate uoi & castigo, & ammonitioni graui, perche sete
uecchi, et giouani in un medesimo tempo. Ricordomi ha
uer inteso dire, che tu Claudio sei stato molto leggiadro,
& disposto quando eri giouane, Et tu Claudina stata non
meno bella che gratiosa, di modo che la forza tua imita
ua molti, & la bellezza di Claudina disideraua ogni uo
no. Non so dire, ne uoglio dire, come queste gratie uoi
ui habete

ui habbiate bene impiegate, ma so bene io essere regola
generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono esse
re notati di graui errori. Quei che combatteuono, & lot
tauano teco claudio, & quei che ti amauano, & seruiuo=
no à claudina, sono morti, & pensate che parimente non
habbiate da morir uoi con le uostre pazzie? Deh ditemi
per uostra fe, che piacere hauete l'uno & l'altro delle ua
nita, et sollazzi uostri passati? Se uoi uolete confessare il
uero, piu tosto ne riportate hora dolore, che piacere,
perche con essi hauete offesi gli iddij, à quali hauete à rē
dere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scanda=
lizati, che di uoi si ridono. O pazzi come ui si passa
la uita senza sapere uiuere in essa, & non sapete che
la felicità humana non consiste in hauere brieue, ò lun=
ga uita, ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli della
terra, & discepoli di uanità, & adesso, & non piu tosto,
sapete uoi che uola il tempo senza muouere l'ali, camina
la uita senza alzar piedi, schrimisce la fortuna sēza muo
uere braccia, toglie combiato il mondo senza dirci nulla,
ci ingannano gli huomini senza muouere labbra, si consu
ma la carne senza che niuno se ne aueda, muore il cuore
senza potere essere soccorso, & che se ne passa la nostra
gloria come se mai fusse stata, & la morte ci assalta sen
za picchiare prima alla porta? E impossibile nel profon=
do mare fare fuoco, ne precipitij far uia piana, et nō me=
no che il fiore della uerde giouentu non si secchi per uec=
chiezza. Voi gia hauete passata la Primavera della pue=
ritia, la state della giouentu, l'autunno della uirile età, &
hori sete nell'inuerno della uecchiezza, oue comparisce
n molto

molto male la testa nienata di biāchi peli, portarla colma di pazzia. I giouani pensando hauere prima a inuecciare, che morire, nō è marauiglia che seguano il mondo, sperando poter emendar si, ma i uecchi che dopo la uecchezza non pōno sperar senon morte, sono piu che sciocchi a seguitare i uitij. O mondo, et come sei mōdo, è si poca la nostra forza, & si grande la nostra debolezza, che tu uolendo, et noi non te lo potendo resistere, nel piu pericolo so golfo ci ingolfi, nelle piu folte, et spesse selui ci imboschi, et nelle ripe di maggior fiumi ci poni, per poter con una punta di pie poi trabboccarci, Cinquanta dui anni sono che in te nacqui, ne quali mai me dicesti una uerita. Io non so pensare donde si proceda che il mondo, che non ci uole, seguiamo, et gli Iddij che ci chieggiono disprezziamo. Vo spesso fra me istesso discorrendo dal principio della mia giouentu, & ricordomi che leggendo in Rodi, la mia gia giouenil carne nō meno fragile che tenera, postasi nella Primavera, trouosi in solitudine, & la solitudine con la liberta odorarono il mōdo, et odorādolo lo senti, et sentendolo lo segui, & seguēdolo l'aggiunse, et giungēdolo lo gustò, & gustādolo l'amariggio, et amariggiađolo lo rifiutò, et rifiutandolo, lo lasciò, & lasciandolo ritornò, & ritornādolo lo accettò, & finalmente comitai il mondo, & io non lo rifiutando, cinquantadui anni habbiamo mangiato un pane medesimo, & in una casa medesima stantiati, et cosi insieme stando, quādo io uedeua il mondo irato lo seruiua, et egli quādo mi uedeua maninconico mi accarezzaua, quando io lo uedeua prospero gli domandaua, quando mi uedeua allegro m'ingannaua, quante

ua, quando io desideraua una cosa, mi aitaua à conseguir=
 la, et nel piu bello che la godeua me la ritoglieua, quan=
 do mi uedeua mal contento mi uisitaua, & quando conten=
 to mi dimenticaua, quando oppresso mi porgeua la mano
 per salire, & quando mi uedeua salito, mi leuaua il trespi=
 do per farmi cadere, & in conchiuisione quando mi pensa=
 ua hauere pur qualche cosa al mondo, truouo che tutto
 quel, che egli possiede è un sogno. Vna cosa uo confessar=
 ui, auenga che mi sia infamia, ma per uentura giouera ad
 altri per effempio. In cinquantadui anni di mia uita ho uo=
 luto prouare tutti i piaceri di questa uita, per uedere s'è
 possibile che si sodisfaccia alla malitia humana, Ma truo=
 uo al fine che quãto piu manggio, piu mi muoio di fame,
 quãto piu beuo, piu ho sete, & quanto piu mi riposo, piu
 sono stãco, quãto piu ho, piu disidero, et sodisfatto d'una
 cosa, ho appetito d'un'altra. Se gli huomini potessero par=
 lare à gli iddij, gli domanderebbono perche fecero finiti i
 nostri giorni, et infiniti i nostri disideri. La uita humana
 è ueramente misera, che non pur un sol giorno buono po=
 temo uiuere, ma siamo costretti tutti dispensargli in assa=
 gi uariatamente, di questa, & di quella cosa. Intollerabile
 uita nostra, nella quale sono tante malitie da chi guardar
 ci, tanti pericoli da fuggire, et tante cose da considerare,
 che allhora la finemo di conoscere, che siam costretti di
 abbandonarla. Sappino gli huomini che il mondo piglia
 il nostro uolere, et ci costringe à uolere il nostro non uo=
 lere. Vsa fra le altre astutie questa il mōdo, che à fine che
 non ci risentiamo à conoscere la sua malignita, ci cōsente
 che lodiamo il tēpo passato, pur che uiuiamo secondo il

presente, per le uertu ci lascia hauere buon disideri, per
che cō uitiij restino tutte le nostre attioni. Ricordomi che
quando io ero costì, uoi haueuete nipoti, & bisnipoti ma
ritati. Non ui pensate amici che si possa hauer la casa pie
na di nipoti, & dare ad intendere hauere poco tempo, per
che essendo l'albero carico di frutti, cadono i fiori & si
marciscono. Io nō so imaginarmi che ui persuada a uoi stes
si parere giouani, se non che quando maritaste Lamberta
uostra figliuola à Drusio, et la bella uostra nipote Sophia
con Tusidano, auanzandoui gli anni, & mancandoui dan
nari, ui pensaste hauergli dati uenti anni per uno di uo
stri in supplimēto della dote, et così hauete pensato di sca
ricarui gli anni uostri caricandoui d'altrui danari. Ho
pēsato anchora che ui imaginare essere come Cera di cal
zolaio, che tirata si distende, Ma ui ricordo essere più to
sto Auellane, che sono leggiere al peso, di fuori secche, &
di dentro fracide. Vorrei in effetto, come ui ho conosciuto
ti giouani, conoscerui uecchi, non dico della età che u' a
uanza, ma del sentimēto che ui mōca. Faccioui sapere che
sostenere la giouentù, disfare la uecchiezza, prolungare
la uita, & discacciare la morte, non è in mano de gli hu
mini che lo disiderano, ma de gli Iddij che lo concedono,
quali secondo la lor giustitia, & non il nostro disiderio
ci danno la uita à peso, & la morte senza misura. Io mi
ricordo Claudio, che ritrouandoti nel Theatro per alcu
ni spettacoli, & gia sono trentatre anni, essendo io à se
dere tu mi dicesti lieuati Marco figliuolo mio, che essen
do giouane, è honesto che dia luogo à uecchi. Hom uor
rei io sapere con che unguento ti sei unto, ò con qual ace
qua

qua lauato, con laquale ti sia riformato giouane? Voi nō sapete che la nostra natura è corrottiōe del nostro corpo, et il nostro corpo è distruttore de i nostri sentimenti, et i nostri sentimenti sentinelle dell'anima, et la nostra anima, madre de nostri disideri, & nostri disideri carnefici della nostra giouentu, & la nostra giouentu guardia della nostra uecchiezza, et la nostra uecchiezza spia della nostra morte, & la nostra morte albergo della nostra uita, dalla quale la giouentu se ne parte à piedi, & la uecchiezza à cauallo. Domandoui una cosa, che truouate nella uita, per che ui contenta la uita dopo ottanta anni di uita? O uoi fete state buoni, ò cattiu, se buoni, douete disiderare la morte, hauendo da andare con gli Iddij, se cattiu, parimēte disiderarla, perche non siate piu cattiu, Et senon giustamente potete essere morti per giustitia, che colui che in ottanta anni è stato di mala uita, non speriamo giamai nella sua emendatione. Quādo il gran Pompeo, & l'animo Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guerre ciuili, nellequali Roma infamarono, & loro istesi distrussero, narrano gli Annali di lor tempi, che uennero in fauore di Giulio gli occidentali, & in soccorso di Pompeo tutto l'oriente, fra quali uenne una gente barbara habitatrice nelle faldi de Monti Riphei che uanno all'india, che hauuea per costume quando arriuaua un di loro alla età delli cinquanta anni, faceua gran fuochi, & iui lo abbrusciua uiuo, sacrificandolo à gli Iddij, & in quel di i parenti, & i figliuoli faceuano gran festa, & mangiauano le sue carni mezzo abbrusciate, & beueano nel uino le poluere dell'ossa. Questo tutto fu ueduto per

n iij gli occhi

gli occhi di Pompeo, perche alcuni cōpirono li cinquāta
 anni nel suo cāpo. O secolo dorato, che hebbe huomini ra-
 li, O gente fortunata, che in tutti i secoli futuri lasciò di
 se memoria, che sprezzamēto di mondo, che oblio di lor
 istessi, che dare de calci alla fortūa, che flagello per la car-
 ne, che poco istimare la uita, & meno la morte pote esse-
 re maggiore? O che freno per uitiosi, che speroni per uer-
 tuosi, che confusione per quelli che amano la uita, & che
 effempio da non temere la morte ci lasciarono. Poi che
 questi disprezzauano la uita propria, Per certo è ben da
 pensar che non moriuano con ansietà di torre la robba al-
 triui. Col pensare che mai ha da hauere fine nostra uita,
 giamai ha fine nostro appetito disordinato. O gloriosa
 gēte, et diecemilla uolte ben fortunata, che lasciata la sen-
 sualita, & uinta la naturale uolonta di uoler uiuere, non
 credendo in quel che uedeuate, hauendo fede in quel che
 mai uedeſte, interrōpeſte i fati, che della uostra morte ha-
 uean disposto, & interrōpeſte la strada alla fortuna, tra-
 uersando i piedi alla uita, rubbaste il corpo alla morte, ac-
 quistaste honore con gli iddij, non perche ui prolongasse-
 ro piu uita, ma ui togliessero quel che ui auanzaua di ef-
 ſa. Hor parmi che se uoi di ottāta auāzate coloro di età,
 almeno fiate alloro uguali di prudenza, & se non uoleſte
 pigliare la morte dolce, almeno emēdaste la uita cattiuā.
 Ricordo mi, & saran molti anni, che Fabritio nostro uici-
 no mi hauea ordinata una beſſa, della quale se uoi non mi
 hūeſte ſgannato, me ne ſarebbe ſeguito grande diſhonore.
 Et poſcia che allhora mi faceſte op̃ra ſe buona, ue la uor-
 rei pagare della medefima moneta. Io ui faccio ſapere, ſe
 non.

non lo sapete poueri uecchi, che hauete gli occhi becic= chiosi, le narici humide, i capegli bianchi, l'udito perdu= to, la lingua pigra, i denti caduti, la faccia rugata, i piedi curui, le spalle gobbe, & i petti istretti, in fine se sapesse parlare la sepoltura, come a suoi habitatori naturali per giustitia ui potrebbe domadare, che andaste ad habitare la sua casa. Certamente è da hauere gran cōpassione alla gio uenile ignoranza, perche allhom se le aprono gli occhi per conoscere le disgratie di questa uita, quando è tempo gia di serrargli per entrare nella sepoltura, et quinci au= uiene che in uano diamo consiglio alli giouani uani, per= che la giouentu è senza isperienza di quel che sa, sospetta di quel che sente, & è incredula di quel che gli è detto, disprezzatrice del consiglio altrui, & molto pouera del suo proprio. Però io ui dico amici miei, che io truouo sen za cōparatione non essere tanto cattiuu la ignorāza, che hanno nel bene i giouani, quanto l'ostinatione, che hanno nel male i uecchi. Male è nō sapere quel, che l'huomo de, & puo sapere, però è molto peggio hauere il saper del sa uio, et la uita del bruto animale. O miseri uecchi, che di= menticandoui uoi di uoi istessi, correte per la posta la ui ta, et mai mirate hauer a essere, fin che nō sete, quel che nō uorreste, senza poter tornare à dietro, & quinci auuiene che quel che ui manca della uita, lo uolete sopplire cō la pazzia. Hor destateui uoi che nel sonno state sopiti, apri te uoi adormentati gli occhi, accostumateui à bene opera re uoi uagabondi, imparate quel che ui si acconuiene uoi ignoranti, et con diligenza date ordine pian piano con la morte, prima che ui faccia effecutione nella uita. Cin=

quantadui anni saranno che conoscono essi me, & io conosco gli huomini di questo mondo, ne giamai ui conobbi uecchia tanto carica d'anni, ne uecchio tanto d'infracidate membra, che non hauesse il cuore sano per pensare sceleragine & la lingua integra per dire menzogna. Mirate uecchi poveri, Parmi che essendo passata la state, douate leuare di Ara mentre ui è il tēpo, et se ui resta alquāto del di, che ui affrettiate à pigliare alloggiamento. Et se hauete passato nel mare con pericolo il di, la notte della morte ui pigli in porto saluo, & gli scherzi uadano per scherzi, & la cosa da douero per uera, et se ui habbiamo conosciuti giouani scostumati, ognuno ui ueda uecchi ritirati. Mentre il caualliero corre la carriera, nō si de colpare che il cauallo porti i crini sparsi all'aere, ma arriuato al termine, è giusta cosa che sien raccōci, Et non ui inganni quel che suole ingannar molti, cioè, che sarete istumati, perche hauete molti danari. Bē credo io che ui seguiranno molti, et ui hauranno inuidia tutti, però credetemi che al fine l'honore piu tosto si da al giouane pouero, & uertuoso, che al uecchio ricco, et uitioso, Potrà essere istumato il ricco da poveri, & accompagnato da auari, ma il pouero uertuoso sarà piu amato, & meno abborrito. Che maggior cōfusione puote esser alla persona, ne uergogna à nostra madre Roma, che uedere per le piazze, & cantoni non meno passeggiare i uecchi, che uogliono cadere per fracidume, che i giouani, che crescono per essere pampane. Che bella cosa è uedere i uecchi del nostro tempo componere i capegli, radersi à minuto la barba, portare le scarpe polite, la calza assai tirata, la

camiscia

camiscia molto scoperta, collana d'oro al collo, ò magliet-
 te d'oro nella ueste di zendale, ò uelo come i Greci ne ca-
 pegli, perle nelle dita, le uesti di histrioni, & larghe come
 da Flamini, & quel che è il peggio di tutto, che quando
 la morte chiama, rispondono, che uogliono seruire di nuo-
 uo una dama. O quanti, & quãti ho io conosciuti in Ro-
 ma, che furono molto famosi nella giouëtù, & dopo per
 queste leggierezze la persero nella uecchiezza, & il peg-
 gio è, che eglino perderono la fama nella uecchiezza, &
 suoi parenti il fauore, & suoi figliuoli l'utile. Caigui-
 no Catone dell'antico lignaggio de Catoni fu in Roma Fla-
 mino diale cinque anni, Pretor tre, Censore dui, Dittatore
 uno, & Consule cinque uolte, essendo uissuto cinquanta-
 cinque anni, passato l'anno climaterico si dette à seruire
 Rosana figliuola di Gneo Curtio, dama per certo giouane
 bella, crebbegli tanto l'amor, & perdette tanto il sentimẽ-
 to, che spendea cio che hauea in seruir-la, & piangea come
 fanciullo per ueder-la, soprauenne alla dama certe febri
 con nausea de ogni cibo, & hauendo detto che mangiareb-
 be dell'uue, & essendo tanto per tempo, che in Roma non
 erano anchora mature, mandò al Danubbio per esse in par-
 te che gli era piu de mille miglia, Et essendosi la cosa sa-
 puta in Roma, & da ufficiali data notitia nel senato, co-
 mandarono i Padri cōscritti, che Rosana fusse serrata cō
 le Vergini vestali, & il uecchio bandito perpetuamente
 da Roma, & così i figliuoli uissero poveri, & il padre
 morì infame. Ben credo io che udito questo ui fian mol-
 ti che uitupereranno l'atto del uecchio innamorato, &
 loderanno la sentenza del senato, ma similmente penso che
 se tanti

LETTERE

se tanti giouani hauesse Gaigino consorti nel suo esilio,
come saranno uecchi innamorati imitatori del suo essem-
pio, non sarebbono tanti huomini dispersi, & dome mal
maritate. Hora quel che di tutto questo è peggio, è che
tai uecchi quando sono auisati da lor amoreuoli criati, et
ripresi da suoi parenti, & pregati da suoi amici, piglia-
no per iscusà che non sono innamorati se non da scherzo.
Essendo io giouane, non meno di sentimēto che di età, una
notte presso al campidoglio incontrai un mio uicino, il
quale mi poteua chiamar nipote, et dissigli, signor Fabri-
tio, & uoi anchora sete innamorato? rispossemi, signor fac-
ciolo per passar tempo. Per certo io mi marauigliai in-
contrarlo à tal hora, & mi scandalizai darmi tal rispo-
sta, perche ne uecchi di molta età, & grauita, questi effe-
ti non si possono chiamare amori, ma dolori, non passa te-
po, ma perder tempo, non burla, ma beffa, perche da gli
amori di burla ne segue loro infamia da douero. Doman-
do à uoi claudio, & Claudina, che altro sete uoi uecchie,
& uecchi innamorati, & molto politi, se non segno d'ho-
steria, doue non è se non uino agro, uuoua molto bianche
& di dentro guaste, ferita che sopra è saldata, & dentro
è infistolita, pillola dorata, & gustata molto amara, guata-
stada rotta con scritto nuouo di sopra, bue falso, & hu-
mo col cuoio da pigliare pernici, padule gelato doue non
è passo sicuro, facciata nuoua, & dentro tutta rouinata
& finalmente il uecchio innamorato è canallo da scacchi
ch' inuita à perdere il danaio, ne si puo cauar di periculo.
Per certo il uecchio uitioso, & lussurioso no è se non co-
me il Porro, che ha la barba bianca, & le foglie uerdi.

Hor pare

Hor pare à me se pare anco à uoi, che sete miei uecchi uicini, & amici, che ui emendate, ne ui ingannate con speranza di farlo poi col tempo, che il uiaggio che si puo fare di giorno, non si deue serbare per la notte della uecchiezza, perche colui che ha fatto habito à māgiar carne, mal si adestre à mangiare ossa. Hor uenendo al rimedio di questo danno, dico che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo appuntellarla col puntello della istretta ragione, che habbiamo à dare a gli Iddij della uita, & à gli huomini della fama, Et se la uigna di tutte le nostre uertu è uindemiata, riuendemiamola di nuouo, & se altro nõ ci trouaremo, la riuendemia della emendatione ci bastera, & poscia che le botti del nostro raccolto son guaste con le nostre male opre, rammostiamole di mosto nuouo di nuoui, & buoni disideri. Sono gli Iddij tanto buoni da contentare de seruigi che lor diamo per le gratie che ci fanno, che se nõ possiamo truouare oro di opre, si pagano con rame di buono disiderio. si che se hauete offerto la farina della giouentu à uiti, offerete adesso la semola della uecchiezza à gli Iddij. Io ui ho scritto piu lungo di quel che haueua in animo, Et accioche uoi non siate riputati pazzi, & io audace, nõ curiate di far parte di questa lettera à niuno. Mi salutarete in Roma tutta la uicinanza, & particolarmente Drusina honorata uedoua. Mandoui duomilla sestertij, daretene mille à Coruina nostra nipote, che gli le mando per un fauor che mi fece in una festa, gli altri mille alle vergini uestali, perche prieghino gli Iddij per Faustina, che è inferma. Alla tua claudina mada la mia Faustina una Cassa, ne so per la mia

fe che

*Nota
tutto*

LETTERE

fe che mandi in essa. Gli Iddij poi che sete uecchi à uoi dia
no buona morte, & à me, & la mia Faustina lascino fare
buona uita.

Marco uostro uicino ui scriue di sua propia mano.

A Lauina Romana consolandola della morte
di suo marito.

M Arco del Monte Celio primo consule Romano
destinato contra i Daci, à te Lauina signora

Romana moglie del mio buon Claudio, ti manderò
da salute, & consolatione ne gli Iddij consolatori. Ben
penso che il tuo sospetto sarà molto adirato con la mia
negligenza, per uedere che alle tue compassionevoli pia-
ghe habbo soccorso le mie consolationi molto pigre, però
ricordandomi della nobiltà tua, che non può mancare, &
tu della mia uolontà, che sempre ti desidera seruire, mi ten-
go certo, che la tua prudenza torrà i ueli del tuo sospet-
to, perche se sono l'ultimo à consolarti, non sarò così l'ul-
timo in darti rimedio. Dato che la ignoranza sia carne-
fice delle uertù, & sperone per tutti uiti, nondimeno alle
uolte il superfluo sapere toglie riputatione à saui, & scan-
daliza gli innocenti. Migliori ritrouiamo noi i Latini
con la ignoranza de uiti, che i Greci con il conoscimen-
to delle uertù, perche di quel che non sappiamo ci affat-
camo per acquistarlo, ne ci dogliamo di perderlo. Dico
lo, perche ho saputo quel che uolea sapere, & è che sono
finiti i trauagli di Claudino tuo marito, & hora comin-
ciano quelli di Lauina sua moglie. Gran tempo è che io
lo sapete

lo sapea, & nol uolſi diſcoprire, perche mi pareua crudel
ta à colei, che era appaſſionata con l'affenza di tanto tem
po, per mia mano fuſſe morta con nuoua della morte di
tanto diſiderato marito, Et parimente perche non era co
ſa ragioneuole, che colei da chi riceuui tante buone opre,
da me riceueſſe tante male nouelle. Hora che io ſo che lo
ſai, ho doppia pena. Sino à queſt' hora haueua dolore ſol
lo della ſua morte, ma hora ſento la ſua morte, la mia ſol
letudine, & la tua diſconſolatione. Ragione hai di pia
gnere, nò per lui, che è con gli Iddij in ri poſo, ma per noi
miſeri, che reſtiamo in potere di tanti triſti con pena. O
Lauina molte uolte fra me mi metto à penſare qual pia
gnero piu toſto, ò i rei che uiuono, ò i buoni che muoiono
perche tanto da paſſione il male che ſi truoua, come il be
ne che ſi perde. E pena molto grande uedere morire gli
innocenti, & non è minor uedere uiuere i malitioſi. Ma
di quel che neceſſariamente ha da uenire, quando uerra, nò
ci douiamo di eſſo attriſtare. Dimmi Lauina, & adeſſo
ſai che gli Iddij ſono di tanta buona conuerſatione, à qua
li andiamo, & di tanta cattiuà gli huomini, con chi con
uerſiamo, che ſi come i rei naſcono per morire, coſi i buo
ni muoiono per uiuere: perche il buono ſempre uiue mo
rendo, & il reo ſempre muore uiuendo, poi che gli Iddij
lo uolſero per loro, non è gran coſa ſe lo tolſero à te. Io
ſon certo che claudino tuo amato marito, & mio fedele
amico, uedendo quel che ha, & ricordandoſi di quel che è
iſcampato, uuole piu toſto quel di là, che tornare teco di
qua. Conſiſte certamente il rimedio delle uedoue non in
penſare la compagnia paſſata, ne nella ſolletudine preſente
ma nel

ma nel riposo che spera per l'auenire . Se sino à qui haue
 ui pena aspettādolo nella tua casa, allegрати hora, che egli
 ti aspetta nella sua , perche meglio sarai tu trattata la
 fra gli Iddij, che egli qua giu fra gli huomini. Et nō con
 sento io che tu ne faccia tanto duolo, che paia che tu sola
 habbi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in ui
 ta, tutti siamo tenuti di piagnere la sua morte . A cuori
appassionati fra tutti i dolori il maggior dolore è uede
re che altri si allegrino di suoi dolori , & pel contrario
il maggior alleniamēto ne graui rouersi della fortuna, e
uedere che altri si dogliano della sua pena . Tutto quel
 che l'amico mio piagne per me con suoi occhi, & tutto il
 dolore che sente delle mie passioni , caricandolo sopra le
 forze sue, lo discarica dalle mie uiscere . Augusto Imper
 radore alle riuì del Dānubbio (narrano gli Annali del suo
 tempo) trouò una gente che hauea per costume, come ho
 ra si maritano l'huomo, & la donna, così di confederarsi
 amico con amico, giurando per gli Iddij di giamai pig
 gnere ne pigliare affanni per lor istessi infortuni, ma di
 menticati quelli di sua persona pigliare pena, per dar ri
 medio à quelli del suo amico, & parimente egli hauea da
 far con l'altro . O secolo glorioso, o età fortunata, o gen
 te d'eterna memoria, nella quale erano gl'huomini tanto
 semplicetti, & gli amici tanto ueraci, che dimenticati lor
 propij trauagli, piagneuano gli altrui . O Roma non più
 Roma, o tempo male speso, o uita mal impiegata, o pigri
 tia molto ingrossata . Sono hoggi le uiscere tanto dissi
 cerate nel bene, & i cuori tanto stradati, & tanto senza
 rimedio nel male, che dimenticatoci noi huomini esser hu
 mini

mini, & fatti fiere seluaggie, io me affanno per darti la morte, & tu peni per tormi la uita, Tu piangni per uedermi ridere, & io rido per uederti piagnere, & senza utilita di alcuno ci distruggiamo, & per propio interesse nostro habbiamo piacere di distruggerci. Giuroti per gli Iddij immortali Lauina, che se il rimedio tuo fusse nella mano mia, come il tuo dolore è nel mio cuore, ne à me mouerebbe à compassione tanto il tuo compassioueuol pianto, ne à te la misera solletudine, Però poi che il tuo rimedio, & il mio disiderio non si possono sodisfare, perche con morti, & ne morti noi non habbiamo potere, rimettiamolo nelle mani de gli Iddij, i quali fanno meglio diuidere che noi eleggere. Veggiamo per isperienza nelle cose della natura, che sono certe infirmita che non le sanano parole, che ci sono dette, & sanansi con herbe, che ci sono poste, & all'incontro altre si sanano con parole, senza le medicine, cio dico, perche i cuori afflitti fatti mari di pensieri, alcuna uolta si confortano con benifici fatti à sua persona piu, che cō parole dette à sue orecchie & tal hora il cuore doglioso piu si consola con parole d'uno amico, che con tutti i seruigi del mondo. O misero me, che per cio io manco, considerando la grandezza di te tanto honorata Romana, & la trascuragine di me Marco Consule del Monte Celio, & uedermi tanto inhabile, che per consolarti nō ho sapere, & per darti soccorso nō ho potere. Però ti ho gran compassione (se in conto del rimedio compassion riceui). Non uoglio pagar con carte, & inchiostro, quel che posso fare con la mia persona, perche l'huomo che consola con parole potendo

potendo rimediare con opra, dimostrarfi essere stato an-
 co finto nel tempo passato, & è da esser tenuto per sospet-
 to nel tempo d'auenire. Se fino à qui m'hai tenuto per
 tuo uicino, et parente del tuo marito, priegoti da qui im-
 poi mi tenghi per marito in buon amore, per padre in cò
 figlio, per figliuolo in seruigio, & per Auuocato nel se-
 nato, & fara in tal guisa, che spero che dirai, quel che ho
 perduto in molti, ho trouato in Marco solo. Et perche
 ne graui conflitti, doue la destrezza si dimentica, il giudi-
 cio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessita è d'un
 buon consiglio, come di mediocre aiuto. Claudino già
 morto fu mio, & io Marco uino sono tuo. Hor si come
 tu per tuo merito mi poi commandare cio che ti aggra-
 da, così io per l'amore che ti porto, ti posso pregare in
 quel che ti si conuiene. Molto ti priego che uogli schia-
 uar l'estremita delle uedoue Romane, perche oltre che in
 ogni estremo sia uitio, le tali stancano se istesse, importu-
 nano gli Iddij, distruggono i uiui, non giouando à morti,
 & anchora danno sospetto à malitiosi, Come Fulvia mo-
 glie del Nobile Marco Marcello, che ueggendo sepolir il
 suo marito in Campo Marzo, sgraffiauasi la faccia, spar-
 geuasi i capegli, stracciauasi le uesti, ad ogni passo calte-
 uar tramortita, & tenendola per le braccia dui senatori,
 perche piu non s'affannasse, Disse Gneo Flauio censore, la
 sciatela, che hoggi uol fare tutto il suo tempo della ne-
 douezza, & così fu, che mentre s'abbrusciauano le ossa del
 nobil Marcello, ella era in maneggio d'un altro marito, et
 quel che piu si deue notare, che à uno de senatori che la
 portaua à braccia diede la mano in fede di perpetuo ma-
 trimonio

Nota

trimonio, come Romana à Romano. Fu il caso tanto brutto, & giustamente tanto uituperato da tanti, che uergognò tutte le donne presenti, & lasciò sospetto di giamai credere à uedoua in Roma. Non dico questo signora Lauina, perche io pensi che tu habbi à fare il medesimo, che per l'Iddio Marte ti giuro, che ne il cuore di Marco lo sospetta, ne la eta tua grãde lo pate, ne lo richiede la auttorita di tanto graue matrona. Ti raccomando bene che non ti dimentichi l'honestà, à che sei obbrigata come Romana, & il ritiramento, che ti si richiede come uedoua, perche se ti trauagliera la solitudine che patisci de morti, ti consoli la buona riputatione, in che ti tengono, & terranno i uiui. Non ti uoglio dir piu hora, se non che tal sia tua fama fra tutti, che à cattui metti freno per tacere, & à buoni speroni per seruirli. Et se così farai, non hauer fantasia di quel che haurai da negoziare nel senato. Faustina mia ti saluta, & ha pianta la tua disgratia. Ti mando certi danari, accio che paghi i tuoi creditori. Gli Iddij che dierono riposo à Claudino tuo marito, dia no consolatione à Lauina sua moglie.

Marco del Monte Celio ti scrue di propria mano.

A Pollione suo amico dell'ingratitude de gli amici.

Marco Imperadore Romano, Tribuno del Popolo, Pontefice Massimo, Consule secondo, padre della patria, & Monarcha di tutta la Monarchia, à te Pollione suo amico desidera i Fati prosperi contra l'auersa fortuna. La lettera che mi mandasti da Capua, mi

pua, mi fu data qui in Bithinia . Hor ti risspondo non co-
 me Imperadore, ma come particolare amico, come ad uno
 antico compagno , & de miei disideri fedele secretario,
 della cui conuersatione nō mai hebbi carico, nella cui boc-
 ca non mai truouai menzogna, che farei tradimento alla
 legge di amicitia, s'io ti nascōdeſi alcuno secreto del mio
 cuore . Marauigliomi bene di quegli sciocchi, che dicono
 che il Prencipe accioche sia da suoi istimato, deue cami-
 nare graue, parlare poco, & brieue , perche non consiste
 in queste cerimonie esteriori la sua grauita. Deono dis-
 derare gli huomini ſauī che loro Prencipi ſieno di natu-
 ra humili, accio non pendano à tirannia, & habbino la in-
 tētionē buona, per far à ciascuno uguale giustitia, che hab-
 bino i pensieri buoni per non disiderare i Regni altrui, le
 uiscere ſane, per perdonar l'ingiurie, amore à suoi, per ser-
 uirsene, conoscimento de buoni, per honorargli, & noti-
 tia di rei, per resistergli. Gran consolatione riceuui della
 tua lettera, & maggiore l'haurei riceuuta della tua pre-
 senza , che le lettere di uecchi amici non sono altro , che
 una rimembranza di tempi passati . E gran contentezza
 al Nocchiero parlare del pericolo nel porto, al Capitano
 uincitore della battaglia nel giorno del triumpho, &
 grande consolatione à coloro che si ueggono prosperi, et
 sono stati uecchi amici , parlare de gli horrendi affanni,
 che in giouentu hāno patiti. Credimi, che niuno è chi ſap-
 pia parlare, possedere, conoscere , godere, & conseruare
 il bene che gli hanno dato gli Iddij , se non colui à chi è
 costato molta fatica, perche molto di cuore amiamo quel
 che con nostro puro sudore acquistamo. Non uoglio pol-
 lion

lione che ti pensi io hauerti dimenticato, dopo che gli id
 dij mi sublimarono all'imperio, perche si come amendui
 ascendemmo la spiaggia della giouentu, uoglio che insie-
 memēte ci riposiamo nel piano della uecchiezza. Mai lo
 uogliano gli Iddij giusti, ne lo permettano i Fati rei, ch'a
 uēdo io trouate sempre le tue porti aperte, tu debbi truo-
 uare uno solo momento il mio cuore chiuso. Dopo che al
 culmine dell'imperio mi portarono i miei Fati, due cose
ho sempre hauute auanti gli occhi, nō uendicarmi de ne-
mici, ne essere ingrato à gli amici, Et priego gli Iddij che
 se per ingratitudine ha da essere macchiata la mia fama,
 prima con obliuione sia la mia uita sepolta. Faccia l'huo-
 mo ogni bene che puo, per essere ingrato merita da tutti
 essere rifiutato. Fra le altre leggi che ordinò Perianдро
 Philosopho alla Republica di Corinthi, fu, che se alcuno
 nella Republica hauesse riceuuto beneficio ueruno, & tro-
 uato esserne stato ingrato, fusse con morte punito, allegā-
 do che l'huomo ingrato non è degno di uita. Habbi que-
 sto per fermo da me, che anchora che io sia Imperadore
 Romano, sempre ti farò grato, che nō reputo men gloria
 conseruarmi uno amico con la prudenza, ch'hauer conse-
 guito l'imperio per la Philosophia. Già haurai inteso
 Pollione che sono sette mesi ch'io ho la quartana, & per
 gli Iddij ti giuro, che così scriuendo mi triema la mano,
 che è segno che mi arriua il freddo, perciò farò fine, ancho-
 ra che col cuore mai finisca. Sieno gli Iddij in tua guar-
 dia, & te, & me appartino dalla sinistra fortuna. Mādoti
 dui caualli de migliori, che mi sieno stati menati di spa-
 gna, & due coppe d'oro delle più ricche, che mi sieno sta-
 o ij te presen=

te presentate d'Alessandria, Et per mia se ti haurei voluto mandar anchora due ò tre hore della mia quartana, delle dodici che mi dura quando mi uiene. La mia Faustina ti saluta, & in suo nome & mio, dirai parte delle saluti alla nobile vedoua Cassia tua madre.

Marco Imperadore ti scriue di sua propria mano.

A Catullo, delle ingiustitie, & rubberie de gli officiali di Roma.

Arco censor nuouo à te Catulo censorino uecchio. Sono homai dieci giorni che io hebbi una tua lettera nel tempio di Giano, oue mi chiedi se ho cosa di nuouo d'auisarti, sono molte le cose nuoue di Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni di nuoue leggi, & nuoue diliberationi con parole di riprimere ladri, & tutti siamo sommersi in ladronecci, che è regola infallibile, & dall'humana malitia inuiolabilmente offeruata, che colui che è piu sfacciato à cōmettere uno eccesso enorme, è piu crudele per il medesimo errore in dar crudel sentenza. A me pare che i nostri difetti miriamo cō gli occhiali da corta uista, che ci appresentano le cose minori, & gli altrui mancamenti nell'acqua, doue le cose ci appaiono maggiori, & non è marauiglia, perche l'occhio che mira nel suo oggetto lo uede chiaramente, ma nel uedere se istesso non perfettamente, mirandolo per reflesione. Io ho ueduti infiniti essere condannati per un solo errore alla forca, da chi il medesimo errore commette ogni hora. Ricordomi hauer letto che al tēpo d'Alessandro Magno essendo

sendo Dionide famoso corsale preso per commandamento di Alessandro, che molto infestaua il mare, fu domandato da lui perche faceua tanto danno, nō lasciando huomo andare pel mare che nol rubbasse, rispose il magnanimo corsale, Alessandro, se io offendo il mare, tu infesti il mare, et la terra, Perche io assalto con un solo nauiglio il mare, sono chiamato ladrone, & tu che rubbi con ducento nauui, & turbi il mondo con ducentomilla huomini se chiamato Imperadore. Io ti giuro Alessandro se la fortuna si placasse uerso di me, & gli Iddij s'incrudelissero contro di te, dando à me il tuo Imperio, & à te la mia pouera naue, forse che sarei miglior Re, che non sei tu, & tu peggiore ladrone che non son io. Furono ueramente gran parole, & in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate, Et per uedere se le opre fussero state corrispodēti alle promesse, di corsale lo fece capitano d'essercito, & fu tanto uertuoso in terra, quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro, & meglio disse Dionide, perche hoggi in Italia coloro che rubbano in publico, son chiamati signori, & quei che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Catone che i piccioli ladri stentano nelle prigioni, & i grandi godono in porpora & oro. Nelle guerre de Romani con Cartaginefi essendo uenuto à Roma un Ambasciadore Lusitano, mandato da tutta la Spagna, per trattare sopra di cio qualche concordia, prouò nel senato che dopo che era entrato in Roma, diece uolte la ueste gli era stata rubbata, & standosi in Roma uide uno di coloro che rubbato l'haueua, impiccare un di quei che l'hauea dissefo, & ueduto tal horrendo spettacolo di si

o iij grande

grande ingiustitia, come huomo disperato, con un cat
bone scrisse queste parole nella forca. O forca tu se na-
ta fra ladri, nodrita fra ladroni, tagliata fra assassini,
fatta, piantata, & sostentata fra ladri, tu liberi i ladro-
ni, habitata d'innocenti. Hor delle nuoue che ti ho à di-
re, questa è una, che molti son asceti di bassezza à grà-
de stato in Roma, à quali piu tosto assicurarei la calu-
ta, che la uita. Perche gli ediffici fatti di nuouo frettolo-
samente non sono molto sicuri. Quanto piu l'albero in-
dugia in alleuarsi, piu tarda ad inuecciarfi, Et de gli al-
beri che ci danno presto i frutti nella state, non aspetta-
mo scaldarci al fuoco d'esso nell'inuerno. Molte altre co-
se uederai mutate, & ultimamente ti dico, che doue pri-
ma Roma era amata per castigare i rei, hoggi è abbor-
rita per spogliar gli innocenti. Ricordomi hauer letto
che al tempo che regnaua Dionisio in Sicilia, uenue à Ro-
ma un Ambasciador di Rodiani molto dotto, ualoroso in
armi, et curioso in mirare le antiquita, che caualcàdo per
Roma, uedendo la maestà del sacro Senato, l'altezza del
Campidoglio, la gloria d' i triumphi, la diuersità delle
nationi, la quiete della città, & gli ordini de gli uffici,
fu domandato che gli ne pareua, rispose, O Roma questo
tuo secolo è tutto de saui, uno altro te ne succederà pie-
no di pazzi. Fu pronostico uerificato à questo tempo.
Hor piu non ti dico, mandoti una ueste, Faustina ti sa-
luta, gli iddij sieno in tua guardia, & da me si parta
la sinistra fortuna.

Marco tutto tuo, à te Catulo tutto mio.

A Mercurio

A Mercurio , che haueua perduto in mare la
mercatantia.

Arco Aurelio Imperadore Romano , natio del
M Monte Celio à te Mercurio suo singulare ami-
co manda salute, & consolatione negli Iddij cō
solatori. Bene si uede che siamo amici, facēdo le opre d'a-
mista , che sapendo io qua la tua suentura , incontanen-
te dispacciai un mio messo per consolarti, & tu costì ha-
uendo inteso la mia infermità , senza punto indugiare,
mandasti qua un tuo amico à uisitarmi, per il che appa-
re che se io ti haueua nella memoria , tu non mi haueui
dimenticato . Il tuo che ueniua à me , & il mio che an-
daua à te s'incontrarono in Capua, l'uno portaua il mio
disiderio à te , & l'altro una tua lettera à me , Et se tu
tanto curiosamente hai letta la mia , come io con atten-
tione ascoltai la tua, chiaramente haurai potuto conosce-
re, che il cuor mio era pieno d'affanni , & il tuo spirito
colmo di angoscie. Molto ti ringratio della consolatione
mādatami sopra la mia terzana, che uēne à hora tale, che
la febbre mi si partiua. Mira la nostra superbia, che si estē-
de in torre i Regni altrui, & nō ci potiamo scacciare la
febbre dalle ossa. E gran tēpo che ci amiamo, & lūghi an-
ni che ci conosciamo, & il giorno che la tua amista si cō-
fidò nella mia se, subito mi obbrigai à fare che i tuoi ma-
li fussero miei, & i miei beni tuoi , Che secondo Platone
quella è la uera amicitia, doue i corpi sono diuersi , & le
uolōta non piu d'una. Hora tu sei un'altro io qua , & io
un'altro tu là , di maniera che la mia assenza con la tua
o ilij presenza

presenza, & la tua presenza con la mia assenza sempre si
ritruouano. Dal tuo amico intesi essere molto grande la
perdita della tua robba, ma per la tua lettera comprendo
essere assai maggiore l'angoscia del tuo cuore. Intendo
che uenendo la tua robba per mare, leuata una gran for-
tuna, gli accorti marinai amando piu la lor uita, che la
tua robba, gittarono in mare la mercatantia, procacciando
solamente saluarsi le persone. In uero il caso fu tanta-
to stretto & pericoloso, che ne tu hai ragione d'imputar-
gli, ne essi sono obbrigati à sodisfarti, perche nõ puo hu-
mo fare maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere
in auentura la uita propria. Perdonami di quel che t'ho
detto, & piu m'hai da perdonare di quel che ti ho à dire.
Non mi pare à me cosa giusta ne honesta, che facci quel
che fai in dolerti di tuoi fattori, & accusare i marinai, uo-
lendo ricouerare da i pouerì huomini in terra, quello che
possedono i pesci in mare, Che come tu ben sai, niuno è te-
nuto cambiare la salute, la uita, & la fama con la robba.
Io ti prometto Mercurio non hauere ueduto huomo (per
donami se ti offendo) di così poca consideratione come
se tu, che hai ueduto la tua nauie non hauere potuto nauiga-
re sicura sino à tanto che non gittò le gioie in mare, et
tu ti carichi di ricchezze per adar sicuro alla sepoltura.
Hor conoscendo la qualita tua, piu tosto mi obbrigherei
ricercare il stagno, o piombo, che hai perduto in mare,
che il cuor tuo appassionato, perche il piombo si sta fero-
mo in un luogo del mare, ma la tua auaritia è sparsa per
tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che se tu
non hai il piombo con esso te in terra, egli ti tiene cõ se-
co in

co
fida
ri a
imp
l'ac
Se c
&
che
no,
inse
ban
pio
pio
per
glic
chi
ò eg
leui
gli
ban
min
cam
alleg
gion
spia
sciun
un se
al do
do R

co in mare. Non haueui à considerare tu che quando confidasti la tua mercatantia à sospettosi scogli, i tuoi disideri alle acque profonde, & la tua rabbiosa auaritia à uèti importuni, che quãto giuano i tuoi fattori disiderosi del l'acquisto, tanto tu haueui da restare certo della perdita? Se cosi fatto hauesì, si sarebbono annegati i loro disideri, & iscampata la tua speranza. Sono i mari sì pericolosi, che l'huomo non si deue attristare di quel che gli assorbono, ma rallegrarsi di quel, che da loro iscampa. Socrate ci insegnò non per parole, ma per opre quanto poco si debbano istimare i beni di questa uita, che gittò in mare non piombo, ma oro, nò poco, ma assai, non l'altrui, ma il proprio, non per forza, ma di sua uolòta, non per fortuna, ma per prudèza, dicendo, Andate uia ricchezze, più tosto uoglio io sommergere uoi, che uoi sommergate me. Non so chi meglio la intèdesse, ma so ben io quel che sentètiarei, ò egli in portare oro dalla terra al mare, ò tu (come uoleui fare) portare oro dal mare alla terra. Tu ti lagni degli iddij, & non sai che è maggior la pazienza che essi hanno in sopportare i nostri errori, che quella de gli huomini in soffrire il lor castigo. Tu piagni, & cridi pubblicamente, che se fuìsì sauio lo sopportaresti con piacere, et allegrezza, perche se à uicini la tua ricchezza à caso cagionò inuidia, la tua pazienza gli muoua à compassione. Spiacemi che ti lagni della fortuna, che essendo ella conosciuta da tanti, non è conuenueuole cosa che sia infamata da un solo, & cò lei meglio è stare à pensare al rimedio, che al dolerti. Non ti ricorda del motto che haueua il secondo Re di Lacedemoni nella cornice della sua porta? Questa è

sta è la casa, doue l'huomo fa quel che puo, & la fortuna quel che uuole. Hor non uo piu fastidirti Mercurio, ne me istesso nello scriuere, che gia la febbre se ne uiene. Ti mando una prouisione, accio ti sia data una naue in recompensatione di quella ch'hai perduta. Gli Iddij sieno in tua guardia, & à te & me, & la mia Faustina, dieno buona uita con i nostri, et buona fama cō gli istrani. Nō ti scriuo di mia mano, per non haucr salute da poterlo fare.

A Catulo censorino, che era molto afflitto per la morte dell'infante verissimo figliuolo dell'imperadore.

Arco Censore nuouo, & giouane manda salute,
 M & riuerenza à te Catulo censorino antico, & uecchio. Hauendoti scritte due non me n'hai uoluto rispondere una. S'è per non potere, taccio, se per non uolere, lamentomi, se per dimenticāza, accusoti, se per disprezzarmi, me ne ricchiamo, se per sognarlo, non credere à sogni, & se non uoi che uaglia per testamento che io me n'habbia à gloriare d'esse come d'amico, uaglia per codicillo, in auisarmi, & riprendermi come padre à figliuolo. Sono obbrigati i giouani uertuosi honore i uecchi saui, & non meno i uecchi saui come se tu, illuminare, & dottrinare i giouani come son io. Giusta cosa è, che le nuoue forze della giouentu soppliscano, & seruano alle gia stanche per la uecchiezza, & parimente la sua lunga isperienza tolga d'errore la nostra tenera eta, et uerde ignoranza. Quella è giouentu mal impiegata, doue auanzano le forze pel corpo, & mancano le uertu

le u
 qua
 piu
 rien
 scan
 utili
 gioi
 no o
 dut
 dile
 re,
 ope
 deon
 nagi
 bian
 forti
 fatic
 & c
 to d
 rucc
 uerta
 pre c
 piez
 chi, e
 nato
 figliu
 cagio
 ragio
 gioie.

le uertu de l'anima. Quella è honorata uecchiezza, nella
 quale quanto piu si seccano le forze, & le uene di fuore,
 piu inuerdiscono le uertu di dentro. Veggiamo per ispe-
 rienza che nell'albero quando si cogliono i frutti, & ca-
 scano le frondi, & si seccano i fiori, sono piu uerdi, et piu
 utili le sue radici. Parimente passata la Primavera della
 giouentu, & la state dell'adolescenza, & uenuto l'inuer-
 no della uecchiezza fracida, gia il frutto della carne ca-
 duto, le frondi di fauori abbassate, infraciditi i fiori delle
 dilettaioni, et secche le scorze delle uarie speranze di fuo-
 re, Ragion è che allhora sieno miglior le radici delle sue
 opre di dentro. I uecchi che ueramente son uecchi, piu si
 deon lodar d'oprar buone opre, che de capegli bianchi ua-
 nagloriare, perche l'honore per uita buona, & non per
 bianca testa s'ha da dare. Quella Republica è gloriosa, et
 fortunato il Prencipe, che n'è signore, doue è giouentu da
 fatiche, & uecchiezza per consigli. Ti giuro per mia fe,
 & cosi ti ueda io con riposo catulo, che haueua dilibera-
 to di non ti scriuere un uerso questo anno, perche era cor-
 ruciata la mia penna con la tua pigritia, senon che la po-
 uerta del mio giudicio, il grã pericolo de miei uffici sem-
 pre chiamano i tuoi consigli. Questo priuilegio ha la sa-
 piëza, nella casa oue dimora, che i saui fa signori di scio-
 chi, & i scempi schiaui di saggi. Penso che ti habbi imagi-
 nato, che gia la morte dell'infante uerissimo mio amato
 figliuolo per lungo tempo habbia messa in obliuione. Hai
 cagione di pësarlo, perche molte cose il tēpo cura, che la
 ragione non sana. Ma in questo caso non so qual sia mag-
 giore, ò l'inganno tuo, ò il dolor mio. Io ti giuro per gli
 iddij

Iddij immortali, che non stanno con tanta possanza i fa-
 melici uermi nelle uiscere del mio figliuolo, come il dolo-
 re nel cuore dell'appassionato padre, Et anchora in uerita
 non ui è comparatione, perche il figliuolo mori una uol-
 ta, & il suo misero padre muore ogni momento, & à lui
 se ha d'hauer inuidia della morte, & à me cōpassione del
 la uita, perche egli morendo uiue, & io uiuendo muoio.
 Ne gli auuer si casi della uita, et nelle destre auuer si ta del
 la fortuna, doue la destrezza gioua poco, et la forza me-
 no, à me pare che il migliore rimedio sia sentirlo come
 huomo, & fingerlo come discreto. Se tutti tutte le cose
 come le sentono dentro nel cuore le mostrassero di fuori
 nella lingua, penso spezzarebbono l'aere con lor sospiri,
 & rigarebbono la terra con lor lagrime. O se il cuore
 ferito con ferite da douero, lo uedessero gli occhi corpo-
 rali. Io ti giuro che uederebbono come è piu una goccia
 la di sangue che suda egli dentro, che tutte le sue lagri-
 me che esi piangono di fuore. Non han comparatione i
 grandi dolori del corpo con il piu picciolo che ha lo spi-
 rito. Per tutti i trauagli del corpo si è trouato rimedio
 da gli huomini, però il misero cuore se parla non è inte-
 so, se piagne non è ueduto, se si lamenta non gli è credu-
 to, che fara egli senon abhorrire la uita cō che muoia, &
 amare la morte con che uiua. Le uertu Heroice negli he-
 roici non consistono in sopportare le passioni del corpo,
 ma in nascōdere quelle dell'anima, Queste sono quelle che
 alterano gli humori senza mostrarlo nel gesto, generano
 la febbre senza alterare il polso, ci fanno arare col pet-
 to, ingenocchiarci in terra, soffrire l'acqua sino alla boc-
 ca, pi-

ca p
 allun
 polt
 mi tr
 solat
 l'altr
 la lin
 re na
 perd
 perd
 ti, &
 pensi
 gran
 chi d
 miser
 mi un
 tutte
 uoli
 mag
 ni he
 re à t
 re i fi
 uoli,
 suoi f
 dri, i
 li si t
 dri si
 re, &
 pensie

ca pigliare la morte senza lasciare la uita, & finalmente allunganci la uita, perche piu stentiamo, negandoci la sepoltura, accio non riposiamo. Però considerando che se mi tribolano le tribolationi, parimente mi satiano le consolationi, & che sempre ho, o fame dell'uno, o fastidio dell'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulandolo con la lingua, parte piagnendo con gli occhi, parte nel cuore nascondendolo passo la uita mia, come chi aspetta di perdere quel che ha, & giamai ricouerare quel che ha perduto. Cio dico, perche se non mi uedi far fiume di pianti, & uoci come solea nella morte del mio figliuolo, non pensi che proceda perche non arda il cuore, ma che con il gran calore di dentro sia consumata la humidita de gli occhi di fuori, et diuentate bragie se abrufino da se istesse le misere uiscere. O catulo mio, & adesso sai tu quanto stimi uno honorato padre perdere un buono figliuolo? Di tutte le cose sono gli Iddij liberali, eccetto in darci figliuoli uertuosi. Ho curiosamente posto mente, che doue è maggior abbondanza de alti stati, è maggior fame de buoni heredi. Gran compassione è udirlo, & molto maggiore à uederlo, i padri ascendere in ricchezze, & discendere i figliuoli per uitij, uedere i padri honorare loro figliuoli, & i figliuoli infamare i padri, i padri dar riposo à suoi figliuoli, et i figliuoli dar mala uecchiezza à lor padri, i padri morire di doglia, perche muoiono lor figliuoli si tosto, & i figliuoli piagnere perche muoiono lor padri si tardi. Che piu uuoi che io ti dica? senon che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano con molto pensiero, essi lo perdono per trascurragine. D'una cosa sia certo

certo che le ricchezze le possono congregare con forze
 & destrezze i padri, ma le han da sostentare con le sole
 uertu i figliuoli. Giamai gli iddij permettono che sia
 perpetuo quel che hebbe principio con mala intentione,
 fondato in preiudicio altrui, & da cattiuo herede è pos-
 seduto, & permettendo i tristi fati de padri, che le ric-
 chezze lasciate à figliuoli seruano per sollazo de uitio-
 si, meritandolo essi, & gli iddij comandandolo, per-
 sce l'herede & l'heredita. Et come in ogni prosperita si
 ha da hauere sempre qualche sinistra fortuna, o tardi, o
 per tempo, lui ci prepara la gambaruola, doue conose-
 che habbiamo à cadere con maggiore percossa, & per-
 cio permettono gli iddij, che quel che i padri auari han-
 no raunato con molto affanno, muoiano con passione di
 lasciarlo alli figliuoli uitiosi, molto mal disposto. Di-
 coti in uerita, che piango tanto il figliuolo, che gli id-
 dij mi hanno lasciato, come quello che mi hāno tolto, per
 che la dapocagine del uiuo, fa immortale la memoria del
 morto. Il mal essere, & la conuersatione di quelli che ui-
 uono, ci fanno sospirare la compagnia di coloro, che son
 morti. Il tristo sempre da cagione per sua tristitia à ef-
 fergli tolta la uita, & il buono sempre merita che si pian-
 ga la sua morte. Dicoti ueramente catulo mio, che pēgi
 perdere il sentimento, poi che uidi morire l'infante mio
 figliuolo, però mi consolo che, o io di lui, o egli di me
 hauea da uedere questo, & che gli iddij me lo prestaro-
 no, & non me lo diedero, & che essi sono gli heredi, &
 io l'usufruttuario, & che tutte le cose si hanno à misu-
 ra per lor giusta uolonta, & non per nostro disordina-
 to uolere.

to uolere, penso che quando mi tolsero il figliuolo, resti-
tui l'altrui, & non perdei il mio. Ma poi che fu uolonta
de gli Iddij di dare al figliuolo riposo, come à buono, &
appassionare il padre, perche era cattiuo, Lor rendo gra-
tie, per quel tempo che mi lasciarono godere la sua ui-
ta, lor offerisco la pazienza che ho hauuto della sua mor-
te, prego lor che mitighino con questo castigo l'ira sua,
& lor domando, che poi che tolsero la uita all'infante,
facciano di buoni costumi il Prencipe. Qua ho inteso il
dolore che d'i miei dolori hai hauuto la in Beneueto, pre-
go gli Iddij pietosi ti lascino ueder buon godimento di
tuoi figliuoli, & à me lascino pagarti con allegrezza
quel che hai pianto per la mia pena. Faustina mia ti sa-
luta, & hauresti compassione à uederla con gli occhi
piagnere, con il cuore sospirare, con le mani percuotersi,
& con la lingua maladirsi, ne mangia di giorno, ne dor-
me di notte, ama le tenebre, & abhorrisce la luce, Et nõ
mi marauiglio che quel che si criò nelle uiscere, si senta
nelle uiscere, & che sia tanto estremo l'amor delle ma-
dri, che stia il figliuolo nella sepoltura morto, & elle lo
tengano nel cuore uiuo. Ti fo sapere che uiuo in uita
molto misera, benche mostri faccia allegra. Molto ti pa-
rena che habbi detto, ma io ti giuro per gl'Iddij immorta-
li, che è molto piu quel che patisco, et molte uolte mi par-
di crepare per non osar piagnere con gli occhi quel, che
tègo rappresentato nel cuore. Gli Iddij sieno in tua guar-
dia, & à me, & à Faustina mia dieno alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scriue di sua pro-
pia mano.

A Anti-

LETTERE

A Antigono consolando che era bandito
in sicilia.

Arco Pretore Romano, Edile censorino nell'im-
M perio, à te Antigono rilegato manda salute da
sua parte, & buona speranza dal senato. Essendo
in campagna mi fu fatto relatione del tuo misero caso,
& essendo nel Tempio di Giove, mi è stata data la tua
compasioneuole lettera. Sento tanto il tuo dolore, & mi
ha mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che costi
come tu sei sequestrato da tuoi compatrioti, costi io sono
bandito da i miei sensi. Piango adesso per te quello, che tu
ne miei trauagli piagnesti per me, & sento nel cuore per
te quel, che tu sentesti per me, perche à gli amici afflitti
dobbiamo dare soccorso alloro persone, & hauere compa-
sione alloro cuori. Ti giuro Antigono mio che in questo
caso, ne son stato ingrato dello antico, ne crudo in hauere
dolore del presente. Quando lessi i uersi della tua lettera,
ne potei tenere le mani che non tremassero, la faccia che non
si mutasse, il cuore che non sospirasse, ne gli occhi che non
piagnessero, uedendo essere molto quel che mi domandi: et
io essere debole à potertilo mandare. La maggiore sventura
dell'huomo è poter poco, & uoler molto, & la mag-
giore fortuna è uolere poco, & poter molto. In questo
uedrai se la nostra amista è gita in obliuione, che tu t'ar-
schi di me una uolta, come di te io mi son confidato mol-
te. Ben sai che le sciocchezze della mia giouentu tu scari-
caui dal cuor mio, caricando nel tuo parere & sano giu-
dicio. Hora è coueueuol cosa che i tuoi affanni tu scari-
chi nel

chi
ma
le m
caso
tolt
uina
tenz
rob
te s
glia
spau
sa à
iddi
trist
da, e
ni ui
cond
casti
cosa
altru
pe, pu
fendo
no pe
sceler
gli io
lerati
enorm
ce di g
public

chi nel mio cuore, così uedrai non essere si tagliate le mie mani per il soccorso, & aiuto tuo, quanto sono lunghe le mie lagrime in piagnere il tuo danno. Hor uenendo al caso della tua disgratia, mi fai intendere hauerti gli Iddij tolta una figliuola, & il mostro, ò terremoto hauerti rouinata la casa, et il senato hauer dato contra di te una sentenza, onde ne sei rilegato costi con la confiscatione della robba. Così gli Iddij sieno con esso me benigni, come con te sono stati poco misericordiosi. Non è minor la marauiglia che io n'ho hauuta qua, che la tua perdita. Io non mi spauento del mostro, ò del Terremotto che ti gittò la casa à terra, ne del fuoco che abbruscì i Corsali, ne de gli Iddij che permettono tai cose, ma spauentomi essere tante tristitie in te, per lequali giustamente hai meritato sì cruda, & horrenda castigatura. Credi à me, che se gli huomini uiuessero come huomini, ne deuiassero dalla uia di suoi conditori naturali, gli Iddij non ci darebbono sì crudeli castighi per mezzo di tai mostruosi animali. Ma è giusta cosa che castigano i bruti con altri bruti, et mostri con altri mostri, & coloro che gli offendono con istrane colpe, punischino con strane pene. Sappi Antigono che più offendono i rei huomini gli Iddij con la infamia, che gli danno per la pena, & castigamento che riceuono, che per le sceleragini, che contra di loro commettono, che essendo gli Iddij naturalmente pietosi, & noi di nostra natura scelerati, & le nostre maligne, & enormi opre meritando enormi castigature, i semplici chiamano gli Iddij in uoce di giusti, crudeli & ingiusti, ueggendo loro castighi publici, non uedendo i nostri errori secreti. E regola ma=

p nifesta

nifesta che giamai gli Iddij si estremano con estremi casti-
gamenti à castigare, se primieramente gli huomini non si
estremano con estremi uitij à peccare. Nel tempo che Ca-
millo era bandito in Capua, et i Galli possedeuano Roma,
Lucio claro console fu mandato dal senato all'Oracolo
d'Apollo per domandare consiglio, che doueua fare il po-
polo Romano per liberarsi da tanto pericolo. Quaranta
giorni stette il console dentro del Tempio ingenocchiato
auanti l'immagine d'Appollo, offerendo molti sacrifici
con abbondante effusione di lagrime, ne giamai potendo
hauere risposta, con gran uergogna se ne ritornò al sena-
to, il quale deliberò mādaruì d'ogni sorte di Flamini, lui,
che al cospetto d'Apollo prostrati lor risposte queste paro-
le. Non ui mirauigliate se con gli estremi nel domanda-
re, io sono stato estremo nel rispondere. Voi Romani do-
po che ui mēca l'aiuto de gli huomini, ricercate gli Iddij
però noi non ui uogliamo dar consiglio, quando n'hauete
bisogno, ne anchora permettiamo che gli huomini ui sa-
uoriscano, quando gli ricercate. Mirate amici, non per i
sacrifici ch'hon m'hauete offerti, ma per i meriti d'i uo-
stri antichi, io son contento darui alcuni consigli. Dire-
te da mia parte à Romani, che queste sette cose notino, et
si serbino al cuore. La prima, che giamai un huomo las-
ciò gli Iddij per un'altro huomo, che gli Iddij lui nō ab-
bandonassero nella sua maggiore neceßita. La secōda, che
piu lor giouera hauer dalla sua banda uno de gli Iddij im-
mortali, che sono in cielo, che tutti gli huomini mortali
che sono al mondo. La terza che si guardino molto di
noiare gli Iddij, perche piu lor nuocera l'ira d'uno de gli
Iddij.

Ido
ma
sien
che
gui
to
ma
Fun
uer
seru
no
ui
der
gli
lo b
i pin
huo
tani
huo
ra c
no m
nō c
glion
zo d
uost
ment
à tan
ti i su
pre c

Iddij, che la nimista di tutti gli huomini. La quarta, che mai gli Iddij dimenticano una uolta l'huomo, che essi non sieno stati dimenticati diecemilla fiate da lui. La quinta, che giamai gli Iddij permettono che un huomo sia perseguitato da un empio, che prima non habbi egli perseguitato alcun buono, & per questa cagione uoi sete hora così mal menati da Barbari, perche uoi perseguitate il uostro Furio Camillo. La sesta, che se gli huomini uogliono hauuer gli Iddij propitij per la guerra, gli debbano prima seruire al tempo di pace. La settima, che ma imandano flagello in alcun Regno, senon per molti peccati, che ui si commettono. Direte al senato che io nõ uolsi risponder a Lucio Claro, per esser egli huomo maluagio. Pigliate anchora da me questo consiglio Romani, & tenetelo ben in memoria. A grande ambasciate mandate sempre i piu eloquenti, nel uostro senato eleggete sempre gli huomini piu saui, i uostri esserciti commettete a Capitani piu sagaci & ualorosi, & a uostri Iddij mandate gli huomini piu innocenti. Giamai gli Iddij placheranno l'ira contra gli huomini ingiusti, se chi gli priegano nõ sono molto innocenti, perche uaso imbrattato non si laua se nõ con acqua chiara. Sono gli Iddij tãto giusti, che nõ uogliono le cose, quãtunque giuste, concedere senõ per mezzo d'huomini giusti. Hor se uolete discacciare i Galli del uostro paese, douete discacciare le passioni primieramente da uostri cuori, ne giamai usciranno d'Italia fino a tanto, che non ristituirete la patria a Camillo con tutti i suoi banditi innocenti, che i presenti flagelli sono sempre castighi delle colpe passate, perche permettono gli Iddij

p ij dij quel

dij quello, ch'hanno fatto gli empij à buoni in molti giorni, dopo lo paghino per mano d'altri rei in un dì. Questo lesi io nel libro delle risposte de gli Iddij riposto nel capitolo, ilquale si leggeua il primo giorno d'ogni mese nel Senato. Hor se al consiglio che io ti do non uoi prestar fede, creder dei à questo dato da gli Iddij, perche piu uale un lor solo cōsiglio da scherzo, che tutti quei degli huomini da douero. Lagniti dal Senato, della fortuna, & de gli Iddij, tre potenze che ciascuna t'ucciderebbe, quanto piu tutte tre insieme. Altre forze son state maggiori delle tue, che nō le han potuto risistere. Vn compagno di Scipione Nasica pugnò con un serpente ne monti d'egitto, che hauendolo ucciso fu la sua pelle serbata in campo Marzo, misurata di Centouenti piedi. Hercole Thebano essercitò le sue forze con l'Idra, & tagliatale una testa, le ne rinasceuano sette. Milone il forte oprādo le sue forze alzaua da terra un Toro, & gittato sulo sopra le spalle, giuocaua à correre con qualunque giouane ignudo, & senza alcun peso, & uccideua d'un pugno il Toro, & egli solo tutto intero mangiauasi lo. Nel monte Olimpo cerastò Gigante Greco lottò con piu di cinquantamilla huomini, restando con uettoria di tutti, Et quindi nacque il costume di andare ogni quattro anni à lottare in questo monte, & amouerare gli anni per Olimpiade. Fra gli altri prigionieri che menò scipione di cartagine, fu uno Caualliere Mauritano, ilquale celebrandosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue si uccideuano molti feroci animali, saltando nella sbarra, uccise dui Orsi, et dopo l'ugo lottare con un Leone, l'affogò. Nell'anno Quattrocento uenti

euenti dalla fondatione di Roma, Curio Dentato hauẽdo
condotto Elephãti nel giorno del suo triumpho à Roma
(oue mai erano per inanzi stati ueduti) essendo fatto un
Theatro, nel piu bello del spettacolo, si rumpe un palco,
che uccise piu di cinquemilla huomini, & iui ritrouãdosi
un Numantino, sostenne una parte del Palco con piu di
Trecento huomini sopra, sino à tanto che fu aitato. Essen
do Caio Cesare giouanetto in Rodi, fuggendo l'ira de sil
lani, giuocaua à correre caualli con le mani ligate di die
tro. Scriuesi che cosi faceua egli restare il cauallo dal
corso con i ginocchi, come ritenendolo cõ le redini. Nel
l'Anno Quintodecimo che il capitano de Cartagine si en
trò in Italia, i nostri antichi padri mandarono al Regno
di Frisa per la Dea Berecintia, & cõdotta al Porto d'O
stia la Naue, essendosi fissa in certa arena, ne per spatio di
quattro giorni hauẽdola potuta muouere trẽtamilla huo
mini, una vergine vestale con una cintura la tirò à ter
ra. Et io ricordomi, che ritornato di Datia Adriano mio
signore, furono in Roma celebrati alcuni spettacoli, oue
si uccideuano molti fieri animali, fra quali uedemmo un
caualcatore vnghero sopra un feroce cauallo, facẽdo di
loro sì cruda strage, che così fuggiuano da lui Leopardi,
orsi, Leonze, Elephãti & Rinoceroti, come noi fuggiua
mo da loro, et piu egli solo uccise de gli animali, che gli
animali de gli huomini. Hor dimmi ti priego per tua se,
se questi tanto ualorosi, & fortissimi huomini nõ han po
tuto ispugnare la gran potenza di questi tre potẽtati, uoi
tu debole, et fragile huomiciuolo cõbattere cõ esso loro?
Tutti i saui se gli rendono, et tu pazzo uoi contrastar=

p iij gli. Tu

gli. Tu ti lagni hauerti gli Iddij atterrata la casa col ter-
remoto, & hauerti uccisa una figliuola, & non riduci al
la memoria le offese che gli hai fatte i molti anni. Et tu
non sai che de nostri litigi cattini escono lor sentenze buo-
ne? Et non sai che i lor castigamenti non sono altro che
una Rete, che ritiene le gran cacciagioni di nostri gioue-
nili disideri? Et non sai tu che è nulla, quel che in noi pu-
niscon, rispetto à quello che ci perdonano? Et non sai che
gli Iddij sono Iddij, & gli huomini sono huomini? & che
piu bene donano à noi in un giorno, che noi à loro serui-
gi in cētonilla anni? Et nō sai che il maggior male di ma-
no de gli Iddij pietosi è meglio di qualunque beni, che ci
possano uenire da gli huomini crudeli? Hor di che ti la-
gni? nō sai che la magior ingiustitia de gli huomini ingiu-
sti, è infamare gli huomini giusti? hor quanto piu gli id-
dij giustissimi? Che si come dice Cicerone, il maggior ma-
camento in un huomo è approuare un tristo per buono,
& la maggior malignita in un maligno, è condannare il
buono per cattiuo. Hor non sai tu Antigono, che se la lor
bonta obbriga gli Iddij à rimeritarci il bene, nō meno la
lor giustitia gli costringe à punirci del male? & non sai
essere giustitia giustissima, che colui che di sua uolontà cō-
mise la colpa, cōtra sua uoglia gli sia data la pena? Duol-
ti gli Iddij hauerti data sì fatta castigatura, che in gran
parte i tuoi demeriti non la meritauano, Ti giuro che se
hauesi ingegno, te ne doueresti rallegrare, perche colui
è molto honorato al mondo che la fortuna abbatte, non
n'hauendo colpa, & quello è infame fra gli infami, che la
fortuna inalza non hauendo merito, perche l'infamia non
consiste

consiste nella uergogna riceuta da gli huomini, ma nella colpa che commettono contra gli Iddij, et parimente non consiste l'honore ne guidardoni che habbiamo, ma nelle buone opre con che le meritiamo, & quinci appare essere molto uere le parole, che portaua scritte in uno Anello l'vndecimo Imperadore di Roma. Piu honorato è colui, che merita l'honore, & non l'ha, che colui che l'ha, & nō lo merita. Se ti dolessi de gli huomini, & non de gli Iddij, non me ne marauigliarei, per che si come gli Iddij mai fanno cosa ingiusta, così gli huomini à fatica ne fanno una giusta, & buona. Nel senato si dà la pena publica, & si manifesta la colpa secreta, di maniera, che con la pena ci ferisce, & con la colpa c'infama. Ma gli Iddij sono piu pietosi, che anchora che ci dian la pena, non ci appalesan la colpa. O Antigono se gli Iddij cauassero fuori nelle piazze tutte le brutture, & uilta che commettiamo per luoghi occulti, credimi che à molti danno la uita gli Iddij, che gli la torrebbero gli huomini, Però à me parrebbe che hauendoti gli Iddij sopportato gran tempo le tristie ch'hai commise in secreto, tu sopporti questa castigatura publica. Non ti uo piu essere lungo per hora, senon, che circa al tuo bando creda che ti sero buono amico nel senato. Ti mando Pannuntio mio Secretario, darai tanto credito à sue parole, come à questa lettera. Ti porta certe uesti, & alcuni danari da spendere, et sopra tutto il mio cuore, et la mia uolontà cō che ti possi cōsolare. Salute, pace, et buona uecchiezza sia cō esso te, l'ira de gli Iddij, & contentiosa fortuna si parta da me. La mia casa, moglie, & figliuoli ti salutano come

p iij casa

casa tua. Saluterai tua famiglia come casa mia. Anchora che la meta della lettera non sia di mia mano, consoli che il mio cuore è tutto tuo.

*A Cincinnato che di Caualliere era diuenuto
Mercatante.*

M Arco Edile cenforino, à te Cincinnato capuano
manda salute per la persona, & forte animo con
tra l'auuersa fortuna. Sino dalla festa di Bere-
cintia ne seruidore di tua casa ho ueduto, ne lettere di
tua mano ho lette, il che mi ha posto sospetto, che ò à tua
salute sia occorso qualche pericolo, ò che istimi poco la
nostra amicitia. Non ti douresti così dimenticare di me,
che non è tanta la tua fatica nel scriuere, quanta è la mia
sodisfattione in leggere le tue lettere, et se è pigra la tua
mano per rispetto delle tue tante cure, et affanni, sforcila
il cuor tuo per mia sodisfattione. Le foglie uerdi di fuo-
ri dimostrano non essere secco l'albero di dietro, & le buo-
ne opre in publico appalesano tale essere il cuore in secre-
to: Doue non è perfetto amore, sempre è tepidezza nel ser-
uigio, & colui che ama perfettamente, uiuacemente ser-
ue. Io sto così uergognato della tua tardanza in comandar-
mi, come della mia dapocagine nello scriuerti in conferma-
tione dell'amicitia nostra. Ne tempi passati quando io ero
giouane, et tu cominciasti à inuechiarti, tu a me consiglio
& io à te porgeua danari, ma hora che i tuoi capegli ti
sententiano per uecchio maturo, & le tue opre ti accusa-
no per giouane, ragione uol cosa è, che tu debba soccorre-
re con

re con danari la mia pouerta, & io con consigli dia rimedio alla tua leggerezza. Per l'amor grande ch'io ti porto, & per quel che per legge di amista sono obbrigato, ti uoglio auisare di cio che è tenuto di fare l'huomo sauiuo, che è ricordarsi di beneffici riceuuti, dimenticare le ingiurie patite, tenere il suo senza appetire l'altrui. fauorire i buoni, & fingere con cattiuu. essere graue con maggiori, & communicheuole con minori, a presenti far buoni effetti, & de gli assenti dir buone parole, stimar poco le graui perdite della fortuna, & molto le picciole dell'honore, per una cosa non mettere in pericolo molte, & per molte dubbiose non porre in pericolo una certa, & giouare à tutti, & niuno offendere. Ho inteso che hai lasciato l'ufficio di Pretore della guerra, & ti se dato à far mercatantia per terra, & per mare. Mi hai spauetato, per lasciare di conquistare i nemici come Romano, & hauere pigliato ufficio, col quale persegui i tuoi amici come tiranno, uoi infestare i domestici, lasciando stare gli estrani. Vuoi torre la uita à chi ce la da, & torre la morte à chi ci toglie la uita, uoi à seditiosi, & inquieti dare riposo, & à riposati leuare la quiete, uoi dare à quei che ci tolgono il nostro, & togliere à coloro che ci danno del suo, liberare condannati, & condannare gli innocenti, uoi essere Tiranno della tua Republica, & non dissenso re della tua patria. Vo pensando da me istesso qual cagione ti potesse muouere à lasciare stare le armi, & la caualleria, doue riportauì cotanto honore, & pigliare ufficio donde te ne segua cotanta infamia. Ne so considerare altro, se non che essendo hora uecchio, piu non poteuì assasfinare

LETTERE

finare ne boschi, che adesso sedendo puoi rubbar nelle piazze, che è uecchia infermita ne uecchi, che mancando loro le forze di fuori, incontanète si armano di malitie di dentro, parlo de gli auarissimi come tu se. Ben ti so dire ha uere pigliato un mestiero, che quel che i tuoi compagni rubbauano in molti di, tu rubbi in un'hora, & dopo uerra tempo che lo perdi in un momèto, che permettono gli id di, che uno sia castigamento di molti, & il tempo lungo castighi tutti. In casa di Cincinno tuo padre si uedeua d'ogni sorte d'armi, & non di fardelli, i portici popolati di Cauallieri, & nò di mercatàti auari, era scuola de nobili, & non come hora spelòca de ladroni. Maladetto sia questo uostro essercitio, nel quale uoi uolete uiuere poveri per morire ricchi, & ben sarete maladetti, perche l'auaritia d'un cattiuo si adimpisce in pregiudicio di molti buoni. Se io pensassi che la tua prudenza tenesse tanto al fine il mondo, & le sue leggerezze, come il mondo tiene te & i giorni tuoi, per quel che appare per tuoi capegli, le uerei me di fatica in persuaderti, et te di affanno in udirmi. Ma alla porta di sì gran pigritia è ragione si picchi con qualche consiglio, che per buono, & sano che sia un giudicio, ha sempre necessita di ricordi. Molte uolte errano i saui, non perche uogliono errare, ma perche i negoci sono di tal qualita, che la lor sapientia non basta a poterli indouinare. Mira bene Cincimato, che doue i fondamenti non sono ben fondati, gli edifici sono pericolosi, I palaggi, & fortezze di questo mondo, sopra quali caminano i figliuoli di uanità, sono fondati sopra l'arena, & per molto fontuosi che sieno, un picciolo uento

uen
gli
di a
no
for
uio
na,
adu
difi
sai
tuo
che
che
in f
ta, o
ga,
men
pri
cred
co o
rita
ne m
piu a
piu a
serua
l'ama
no pi
speri
rien

nento di disgratia gli muoue, un brieue caldo di fortuna
 gli apre, et una pioggia di auuersita gli discalcina, & in=
 di à poco, quando noi non gli poniamo mente trabocca=
 no. Due cose sono priuilegiate di liberta, le quali ne la
 fortuna puo lasciarle à dietro, ne il tempo porre in obli=
 uione, La fama ò buona, ò mala con gli huomini, & la pe=
 na, ò guidardone di buoni, ò rei con gli iddij. Han fine
 adunque tutte le cose humane, et non puo hauer fine il tuo
 disiderio della robba? Se la robba ha da finire, & tu lo
 fai, ne puoi negarlo, uuoi che sia senza fine il disiderio
 tuo? O uerde, ò maturo, ò fracido se ha da spiccare à qual
 che tēpo il frutto dell'albero, & questo sarebbe nulla, per
 che è il morire naturale cosa, se non fusse che molte uolte
 in foglia, & in fiore ci porta uia la brina d'una infermi=
 ta, ò la grandine d'una disfitta di fortuna. Intricata, lun=
 ga, & in molti giorni si tesse la tela, & si taglia in un mo=
 mento, O cincinnato mio per l'amore che ci portiamo ti
 priego, per gli iddij immortali ti scongiuro, non dia
 credenza al mondo, il quale ha per costume di sotto po=
 co oro ascondere molta ruggine, sotto colore di una ue=
 rita trattarci mille bugie, & con una brieue dilettaio=
 ne mescolarci diecemilla dispiaceri, quello à cui mostra
 piu amore, inganna con maggiore inganno, à chi da
 piu di suoi beni, procura maggiori danni, quei che lo
 seruano da beffe, rimunera da douero, & à quelli che
 l'amano da douero, da beni da scherzo, finalmente nel son=
 no piu sicuro ci desta con maggiore pericolo. Hor che ne
 speri tu? In una cosa ho posto mente, & per lunga ispe=
 rienza l'ho conosciuto, che pochi sublimati habbiamo ue=
 duti in

duti in Roma, che indi à poco, non habbino hauuto gran pensieri ne suoi cuori, crude nemista con suoi uicini, maggiore inuidia di suoi heredi, grande importunita d'amici, doppie malitie di nemici, & quello che con molto pensiero han raunato per il figliuolo, che piu amauano, co' molto riposo si lo godono altri heredi, che non lo pensauano. Giusta sentenza è, che chi ingannano altri con male opre in uita, si truouino ingannati di loro uani pensieri nella morte, che crudeli sarebbono gli Iddij, & insopportabili à gli huomini, se quel ch'ha'no raunato i rei per un solo herede in pregiudicio di molti buoni, gli lo lasciassero godere in pace per molti anni. Parmi sopprema pazzia, nascere piagnedo, morir sospirado, & uolere uiuere ridendo, perche la regola della misura uouole esser uguale da tutte le parti? O Cincinnato chi t'inganna, che per una guastadetta d'acqua, che hai bisogno del pelago di questo mondo per passar la misera uita, uogli scorticarti le mani co' la fune legata al secchio de pensieri, et far pezzi del corpo nella scaramuccia di tanti trauagli, mettendo in periglio l'honore per cosa cosi leggiera, che al fine ti giuro, che resterai si assetato à pie del pelago, come quando eri senza acqua nella campagna. O tu conosci il mondo cincinnato, o no, se no lo conosci impara di conoscerlo dalla esperienza de suoi effetti, se lo conosci perche lo serui, & se guiti? Deh dimmi per tua fe, non hauresti per pazzo espresso il ladro, che comprasse egli istesso il capestro, onde ne fusse appiccato? Se ti fu'ssi consigliato meco, ueduta già l'eta tua, ti haurei detto che hauesi gia domandato à gli Iddij la morte per riposarti come uecchio sauiο, & no ricchezze

che
in
tir
del
re. I
ante
tua
aua
cadu
piu
com
ragi
chi l
& cō
restan
caric
di uit
to lun
pitio
sauiο
custod
Fausti
parola
lata la
to un b
lo. M
pazzia
ra l'ani
Mar

chezza, per uiuere come giouane stolto. Molti ho pianti in Roma con lagrime da gli occhi, quãdo gli uedeua par tir di questo mondo, & te piãgo con gocciolè di sangue del mio cuore, per uederti nuouamente al mondo ritorna re. L'amicitia mia, il credito del senato, il sangue di tuoi antecessori, l'autorità della tua persona, & l'honore della tua patria douerebbono hoggimai hauere raffrenata la tua auaritia. O Cincinnato, i capei bianchi che minacciano caduta, in nobili essercitij si deuono occupar. Mira amico piu uale seguire la ragione per la strada de buoni con la commune opinione, ch' il camin largo de gli scelerati irragioneuole. Alli giouani l'inesperienza è i scusa, & à uec chi l'auaritia disordinata fa con trauaglio hauer la uita, & cõ dispiacere pigliar la morte, & ne l'una, & ne l'altra restar con infamia. Piglia questo consiglio d'amico, nõ ti caricare di sego di questi beni, hauendo si poco stoppino di uita, perche potresti ben gittar fauille, ma non far molto lume. Et poi che ti sei arrisicato in tanto alto precipitio come pazzo, douresti, da te istesso scenderne come fauio. Non uo piu dirti, se non che gli iddiij sieno in tua custodia, & te, & me sgaminno dalla fraudolente fortuna. Faustina mia ti saluta, & m'ha pregato ti scriua questa parola, che allhora hauerai sentimento, quãdo haurai pe latala la greppa. Et se così è, parmi tu debba chiamar subito un barbiere, accio radendoti il pelo, ti ritorni il ceruel lo. Ma io credo che ne à te l'auaritia, ne à Faustina la pazzia, ne à me la gotta si leueranno. Et prima se ne usci ra l'anima dal corpo, che da i cuori nostri i diffetti.

Marco del Monte celio ti scriue di propia mano.

A Lamberto

A Lamberto Gouvernadore dell'Isola d'Helesponto al quale mandaua tre Barche di Boffoni.

M Arco Aurelio Imperadore Romano, signore dell'Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Affri, nemico di Mori, a te Lamberto Gouvernadore dell'Isola d'Helesponto disidera alla tua persona salute, & amore de gli Iddij. Ti mandai a chiedere po che cose da scherzo, & tu me n'hai mandate molte da douero. In uero meglio tu proportionasti il seruigio cō la tua generosita, che io la richiesta col mio appetito, per che io (se ti ramenta) ti domandai dodici fodre, & tu me n'hai mandate dodici dozzine. Io di questa cosa ne acquisto honore, & tu buona fama, perche nel poco che io ti ho domandato, si conoscerà il mio rispetto, & per il molto che tu m'adato m'hai, la tua liberalita. Hora uenendo a quel che uo dire, io ti mando tre Naui cariche di Boffoni, & di maestri di pazzi di Roma, ne te gli mando tutti perche sarebbe stato di bisogno popolar Roma di nuoua brigata. Si sono cosi addestrati questi maestri a insegnare la pazzia, & la giouentu Romana è fatta tanto capace in apprenderla, che se essi capono tre Barche, i discepoli non caperebbono tremilla caracche. Io non so che mi dire di queste cose naturali, che io ueggio i uenti rouinare pagli, i torrenti portarsene ponti, le brine gelare le uigne, la saette percuotere le torri, & non truouo cosa che finisca d'istirpare i matti. Tutte le cose mi pare che manchino a questa misera Roma, eccetto è pazzi, che le auanzauano. O che seruigio faresti tu a gli Iddij, & che utilita a Roma

à R
una
ter
piu
paz
sai
paz
di s
sig
del
con
ni ch
no,
dalla
do in
so di
in A
tano
za le
fami
tu su
re an
ma. I
ta tua
matti
ualor
pazzi
se sara
beri se

à Roma, se per tre Barche di matti ce ne mandasti di la
 una de saui. Pare qui essere cosa generosa à un signore in
 tertenerne in casa simili pazzi, & boffoni, & à me pare che
 piu sia pazzo colui, che gli mantiene in casa, che i propij
 pazzi, che ui dimorano, perche il pazzo mostra segno di
 saui accostandosi al saui, & il saui mostra segno di
 pazzo accostandosi al pazzo. Da Dionisio famoso tirano
 di sicilia fu domandato Diogine, che gente gli pareua un
 signore douer tenere in casa per hauerne seruigio, et farle
 del bene, rispose, uecchi saui, & nõ uitiosi per consigliarsi
 con esso loro, giouani uertuosi che lo seruano, amici buo-
 ni che lo fauorischino, pouerì che aggrandendogli lo ami-
 no, & letterati perche lo celebrino. Tornato scipione
 dalla guerra d'Affrica, & per Roma qualche uolta hauen-
 do in sua compagnia boffoni, fu da un Philosopho ripre-
 so dicendogli. Meglio ti sarebbe stato scipione morire
 in Affrica, che ritornare à Roma, perche mentre eri lon-
 tano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & con la presen-
 za le tue leggerezze ci scandalizano. A te è grande in-
 famia, & non poca utilita al sacro senato, che hauendo
 tu superati tati poderosi Prencipi in Affrica, habbi ardi-
 re andare accompagnato di boffoni, & pazzi per Ro-
 ma. Ma ti fo sapere che non portò tanto pericolo la ui-
 ta tua all'hora fra nemici, come l'ha hora la tua fama fra
 matti, in quel Regno non potero tutti i saui resistere al
 ualor d'uno, & quel uno pensa farsi forte fra tanti
 pazzi? Hor dopo che questi boffoni & maestri di far-
 se saranno habitati in cote sto paese, lasciagli andare li-
 beri senza togli cosa alcuna, auisandogli che piu non
 sieno

Nota

sieno osati essercitare questi loro uffici, che se lo faranno quella uita che io gli ho perdonata qua, tu gli leuerai in quell'Isola. Non gli lasciare andare otiosi, operando si occupino in qualche lodeuole, & trouaglioso essercitio. Nel l'anno Ducento sedeci della fondatione di Roma fu in questa citta, & tutta Italia una crudelissima pestilenza, & standosi il popolo cosi afflitto, furon concessi per rallegrarlo alquanto, i Theatri, & ammessi i buffoni. Durò quella pestilenza solamente duo anni, & è durato il tempo di questi Mimmi, & boffoni quottrocen- to. Voleffero gli iddij che quei che restarono da tal pestilenza fussero piu tosto morti tutti, che lasciar intromettere si abomineuoli costumi in Roma. So che cotesti scelerati si lagneranno molto di me, ma poco ne curo, perche le querele di cattiuu sono uno approuare la giustitia che in essi hano esecutata i buoni. Benche i Prencipi debbano sempre porre mente à quel che si dice di loro, nelle lodi che gli sono attribuite per pigliarne gloria, ch'è uno de maggiori premij humani della uertu, ne gli improprij che gli son dati per pigliarne affanno, & emendatione. Ma han molto da porre mente gli huomini prudenti nella persona che lo dice, & se è uero quel che di lui si dice, & che credito ha da poterlo dire, perche se si reca à uergogna essere uno intuperato da un buono, parimente è non picciola infamia esser lodato da un cattiuo, Et uoleffero gli iddij che ogni Prencipe ponesse mète à quel che di loro si dice, ma il modo è uenuto in tanto poco credito (uedendosi gli huomini per la maggior parte parlare à passione, & per interesse proprio) che nõ uogliamo credere à chi ci tocca sul uero, anzi

anz
esse
fon
di s
puo
le p
min
ser
à u
dett
uert
Zar
ni,
Mim
pij d
di du
zone
pio a
Cadi
to pe
dai M
murag
negar
Corin
Re di
tore d
glia, e
della f
morab

anzi uogliamo dannare gli altrui difetti, istimādoci noi
esser buoni, & irreprehēfibili. Hor tornando à questi bof-
foni, dico che io gli mando, et gli ho rilegati, la per gran-
di scādali che solleuauano qua, Et qual maggiore scādalo
puo essere, che nelle case di generosi Romani sieno sempre
le porte aperte per simili boffoni, & pazzi, & gli buo-
mini uertuosi le trouino chiuse? Et qual crudelta puo es-
ser maggiore, che i senatori, et huomiui ricchi dieno piu
à uno giuocoliere, & boffone per una boffoneria, che ha-
detta, che à seruidori per seruigi, che gli hāno fatti? & à
uertuosi, che per legge di nobilta sono obbrigati accarez-
zare, & pascere? Hauendo i celtiberi guerra con Cadita-
ni, essendo lor mancato il danaio da guerreggiare, duo
Mimmi si offerfero mantenere la guerra con lor de pro-
pij danari per duo anni, di maniera che con la ricchezza
di dui pazzi furono uinti molti saui. Quando le Amaz-
zone signoreggiuano l'Asia, dice si hauer edificato il Tē-
pio di Diana con l'hauere che tolsero à un Mimmo. Il Re
Cadino che con tante porte edificò Thebe, non hebbe tan-
to per si stupendo edificio da tutti i suoi uasalli, quāto da
dui Mimmi. Nell'edificio che il buon Augusto risece delle
muraglie di Roma, piu conseguì da dui boffoni, che si an-
negaron nel fiume, che dall'Enurio, et dal popolo. Vidi in
Corintho un sepolchro che mi fu detto essere del primo
Re di quella citta, ilquale si dice essere stato ò un giuoca-
tore di braccia, ò un hoste, ò un boffone, ma sia come si uo-
glia, era uno giuocoliero. Hor uedi come uanno le cose
della fortuna, poi che così diuengono talhora alcuni me-
morabili, per essere pazzi, come altri per essere saggi.

Vna cosa ho ueduta d'i boffoni, che in presenza san ridea
 re tutti con le pazzie che dicono, & partitisi resta cia-
 scuno addolorato per ueste, ò danari che se gli portano.
 Et è giusta sentenza de gli Iddij, che di quel che pigliaro
 no uano piacere unitamente, piagnino la perdita dopo ap-
 partatamente. Non uo altro scriuerti per hora. Riman-
 derai tosto le nauì à dietro, perche hanno da portare
 prouisione per l'Ilirico. Pace sia con te Lamberto, salu-
 te, & benigna fortuna sia con me Marco. Il senato ti sa-
 luta, mandandoti la prorogatione del gouerno per un'al-
 tro anno. Al calende di Genaiò dirai il Gaude felix so-
 lito. Faustina mia ti saluta, & mandati per tua figliuola
 una ricchissima cintura. In cambio de gli uffici ti mando
 due gioielli ricchi, & dui caualli molto destri, & Quat-
 tromilla sestertij.

Marco del Monte celio ti scriue di propria mano.

A Dedalo suo amico d'i segni de i paesi sani.

Arco Imperadore Romano desidera salute à te
M Dedalo suo caro amico. Ho hauuto piacere de
 la tua sodisfattione del paese doue ti ritruouii,
 perche assai è che uno huomo usato nelle dilitie di Roma
 si contenti d'alcun altro paese, scriuimi tante cose nella
 tua lettera, & Frontone tuo criato mi racconta tante no-
 uita di quel paese, che per gli Iddij ti giuro, che non so
 che mi ti rispondere, perche le estreme, & inaudite nuoue
 quanta allegrezza danno all'orecchie, tanta incredulità
 portano con esso loro. Gli huomini generosi, & che
 uogliono

uogliono essere riputati ueraci, anchora che habbino uedeute molte marauigliose cose con i propri occhi, nel narrarle deono essere molto circospetti. Scriuimi hauere hauuto in mare gran tempesta, & che per alleggerire la tua naue, gittasti molta robba in mare. Parmi in questo caso che habbi obbrigatione all'acqua, che potendoti torre la uita, si contentò di torti solamente la robba. Dicimi che incontanente che pigliasti porto, ti assalto la gotta, Ti rispondo, che se l'hai ne piedi, ti sarà occasione di guardare la casa, onde niuno ti potrà inuolare la robba. Se nelle mani, non potrai piu giuocare nelle Baratterie, & perdere danari come soleui. Dicimi per il tuo male iui hauere trouati molti buon medici, Rispondoti secondo Platone, che il paese doue sono molti medici, ui sono molte dilitie, & molti dilitiosi, perche il superchio agio inferma, & la mediocre fatica sana. I nostri antichi quanto tempo stettero in Roma senza medici (che furono quattrocento anni) tanto, & non piu uissèro nel mangiare, & bere, sobrij, perche si come alla salute precede la temperanza, parimente alla medicina precede la crapula. Dicimi essere molto abbondante cotessto paese, massimamente di legna, di che habbiamo carestia qui in Roma, Rispondoti che s'hai assai legna, hai poco pane, perche è prouerbio antico, che doue i fuochi sono grandi, sono piccioli i granari, Se tu ti contenti delle legne di la, io non mi scontento del pane d'Italia, perche sai bene, che piu facilmente si truoua con che scaldare il forno, che grano da portare al Molino. Scriui iui essere abbondanza d'acqua molto fresca, & chiara, Rispon-

q ij spondoti

LETTERE

spondoti essere naturale oppenione, che doue abbon-
 da l'acqua, la salute manca, ne è marauiglia, che tutti i luoghi
 freschi son mal sani. Nell'eta d'Oro, quando gli huomi-
 ni non sapeuano che cosa fusse uino, senza comparatio-
 ne sarebbe stato meglio quel paese di questo. Sai ben tu
 che una fontana che io hauea nel giardino fu cagione che
 una state morissero sette della mia famiglia, & se non de-
 uiata l'acqua morta per un condotto, credo haurebbe fat-
 to del resto, Però non ti occupar tanto in godere quella
 freschezza di quella acqua, che non consideri la tua salu-
 te, perche sol colui tengo io felice ch'ha il corpo sano,
 & il cuor riposato. Hor scriui quanto tu uuoi, & lau-
 da quanto ti piace quella acqua fresca, che piu danari
 usciranno di Roma per il uino di Candia, che non entre-
 ranno qua gocciolate di quella acqua. Scriui essere iui frut-
 ti si buoni, che mai ti uedi satio in mangiarne. Ti ricor-
 do che Ottauio Imperadore hauendo ueduta Roma mol-
 to inferma, commandò sotto graue pena, che i frutti del
 salone non ui fussero portati, fu cosa marauigliosa, che
 non solo Roma si ritruouò sana, ma i medici la sgombrar-
 rono, perche grande inditio è, che il popolo sia sano,
 quando il medico non ui è ricco. Auifimi essere in quel
 paese molti boffoni, & huomini che san molto ben rici-
 tar farse, & cose da burle, Dicoti che il piacere de suoi
 giuochi sarà minore, che il dispiacere che hauerei di ue-
 derti cauar i danari delle mani, perche i giuocholieri
 fanno i giuochi da scherzo, & fansi pagar da douero.
 Tu scriui iui essere molta copia de uigne, et che il uino è
 molto odorifero, & soauo, rispondoti, che non sarà tanta
 abbondanza

abbondanza d'uue ne campi, quanto d'embriachi nel popolo. Ben ti dei ricordare che alle nozze del mio Nipote Getulio con il uino d'una sola uigna ch'hauca embriacò se, la fameglia, & tutti i conuitati. Anticamente in Roma il piu honorato era l'Iddio Marte, hora il piu uenerato è Bacco, & il tempo che si solea spendere in maneggiare armi, hora s'impiega in riuoltar bicchieri. Dice Tito Liui nelle sue historie, che i Galli trasalpini intendendo Italia ni hauer piantate le uigne, gli andorono à predar il paese, cosi le uigne furono cagione della suggetione Italica. Gli antichi Romani che in tutto erano prouidi, et sagaci, hauendo conosciuto il uino essere cagione della distruttione di Roma, prouiddero che si isterpassero le uigne di tutto lo Imperio. Fu cosa marauigliosa, che poscia che la guerra cessò non restò Francese in tutta Italia, hauendo inteso non ui essere piu uigne. Perdonami Dedalo mio se nõ ti scriuo tutto quel, che sarebbe il tuo disiderio, & come uorrei, perche molte cose à te sono necessarie sapere, che à me non è dato licenza di fidarlo in lettere. Di me nõ so che ti scriua, senon che la gotta tuttauia mi tormenta, et il peggio è, che quanto piu uengo in età, tanto piu scemo in salute, perche è antica maladittione della fragilità humana, che per il luoco doue pensiamo passar piu sicuri, uiui trouiamo piu pericolosi intoppi. Del Papagallo che mi mandasti entrò in possessione subito Faustina, non ho potuto far di mancho, che le donne quando uogliono pongono silétio ne uiui, et ne sepolchri fan parlare i morti. Secòdo la mia uolonta, & quel che ti sono obbrigato. & quello che sono solito, è molto poco il presente che ti

q iij mando

mando hora di due Caualli Mauritani, & dodeci spade
Alessandrine. A Frontone tuo criato per la nōciatura del
le buone nuoue ho dato uno ufficio di uentimilla sester-
tij in Sicilia, Faustina m'ha detto mandare à tua moglie
una cassa piena d'Odori di Palestina, & un'altra di uesti,
& non le deui disprezzare, perche naturalmente le donne
delle sue robbe sono scarse, & dell'altrui molto liberali.
I poderosi Iddij sieno in tua custodia, & me sequestrino
dall'auersa fortuna.

Marco del Monte Celio ti scriue di propria mano.

A Antigono de Giudici crudeli.

Arco Aurelio Collega nell'imperio, & Tribu-
no del popolo, à te Antigono bandito disidera
salute, & consolatione ne gli Iddij consolatori.

Per fuggire i noiosi caldi di Roma, son uenuto qui in ca-
pua molto infestato dalla mia febbre, per laquale non re-
stero gia di scriuerti qualche parola di consolatione, co-
me che mi ricordi nelle leggi di Rodiani essere scritto, che
si debba consolare prigionj pellegrini, & gli altri scon-
solati, & che tai consolationi non si diano senza soccor-
so di effetti, perche poco gioua al cuore afflitto paro-
le di consolatione, oue non sia inchiuso rimedio di opra.

Molte cose mi scriui, la maggior parte delle quali mai
hauuea inteso, & la piu importante è la rigorosita di
quei gouernadori, & ufficiali. Sino à quest'hora gia
mai dalla tua bocca ho udita bugia, & questo mi muo-
ue à credere tutto quel che mi scriui, che se cio non fusa
se crea

se crederei i miei ufficiali hauerne cagione, massimamen
 te in quella isola, dellaquale dice il prouerbio, Tutti gli
 isolani sono cattiu, ma i siciliani peggiori di tutti. E
 tanto fatto insolente il mondo, che se la giustitia non ha-
 uesse un poco di freno da infrenarlo, i scelerati souerchia
 rebbono di tal maniera, che tutti i buoni sarebbono con-
 culcati. Pur mi spiacciono grandemente le crudel giusti-
 tie di cotesti Giudici, & censori. D'una cosa io resto stu-
 pido, che essendo di ragione la giustitia de gli Iddij, et es-
 sendo essi gli offesi uogliano chiamar si pietosi, & noi ha-
 uendola impresto, & non essendo offesi, ci gloriamo d'es-
 sere crudeli. se l'huomo si mira bene dal capo à piede,
 non trouera cosa che lo muoua à crudelta, ma si bene
 molti istromenti d'essercitare la pietà, gli occhi per guar-
 dare le necessita altrui, piedi per andare à tempi, mani
 per aiutare altri, lingua per fauorire orfani, cuore per
 amare gli Iddij, giudicio per conoscere il male, & di-
 scretione per seguire il bene, & non gli diedero coda co-
 me à serpe, unghie come à Grifone, ueneno come à Bas-
 liseho, piedi come à Cauallo per dare calci, ne si fieri den-
 ti come al Leone per mordere. Fu nell'isola di cipri un
 Re molto famoso in clemenza, il cui sepolcro uidi io so-
 pra quattro colonne con un titolo scritto in lingua Gre-
 ca che dicea. Quello che potei fare amoreuolmente, mai
feci con asprezza, quel che potei ottenere per pace, mai
cercai d'hauere con guerra, quel che potei ottenere con
prieghi, mai cercai conseguire con minaccie, quel che
potei rimediare in secreto, mai castigai in publico, co-
loro che potei corregere con effortationi, mai per-
 q iij cosi

cosi con flagelli, ne niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto, mai permessi alla mia lingua che dicesse bugia, ne à mie orecchie che udissero adulationi, raffrenai il cuore à non disiderar l'altrui, persuadendolo à contentarsi del suo proprio, ueghiai per consolare gli amici, & procurai di non hauere nemici, non fui prodigho in ispendere, ne auaro in receuere, giamai d'una cosa diedi castigamento, che prima non ne perdonassi quattro, delle punitiõni che ho date ho dolore, & di quel che ho perdonato, allegrezza. Diceua il diuino Platone nella sua Republica, che due cose deono i giudici hauere auante gli occhi, nel giudicare la robba non mostrare auaritia, ne in punire reo uendetta. Nerone imperadore con tutto che infame, & mostro d'ogni crudelta fusse, non dimeno presentatagli una sentenza à sottoscrivere, per laquale si haueuano da impicchare alquanti rei, disse, volesse Iddio che mai hauesse imparato à scriuere, per non hauere à fare questo ufficio, benchè fusse per l'imperadore clementissimo Augusto ordinato, che niuno Principe sottoscriuesse sentenza d'alcuno damato à morte, ne uedesse giustitiare con suoi occhi. Questo buo no Imperadore hauendo commesso il gouerno di Dacia à uno sauiõ caualliere chiamato scauro, gli disse, Sappi scauro che io non ti confido il mio honore, ne ti commetto la giustitia, perche sia emulo d'innocenti, & carnesce de peccatori, ma accio con una mano sostenti i buoni, che non cadano, & con l'altra aiuti i tristi, accio si rileuino, che sia aiutatore d'orfani, auuocato di uedoue, empiaistro de feriti, bastone di ciechi, & padre del popolo,

popolo, che i miei nemici accarezzzi, à gli amici sia pia-
cenole, i deboli solliui, & i forti fauorischì, non essendo
à niuno partiale, accio per la fama di pietà i miei habbi-
no piacere di seruirmi, & gli israni disiderino di uenir-
mi à seruire. Leggesi che il Magno Alessandro hauea per
costume nell'udir l'accusatione del reo tenersi l'una delle
orecchie chiusa, & nell'ascoltar la diffensione amendue
aperte. Ma tutto il distrugimento della Republica pro-
uiene dalla elettione de giudici, della quale il Prencipe de-
ue hauere diligente cura. Essendo richiesto Catone cen-
sorino dal sacro senato, se gli pareua si douessero creare
censori Annuali Mallio, & Calidano, rispose il sauiò, Io
non ammetto l'uno, ne approuo l'altro, perche Mallio è
molto ricco, & Calidano è cittadino molto pouero, &
nell'uno, & nell'altro è pericolo, ueggendo per isperien-
za i censori molto ricchi essere uitiosi, & i poueri bisogno-
si. Hora ti priego Antigono in tanto che io proueda à
tal inconueniente facci leggere questa mia lettera in se-
nato. Scriuo à Pannuntio mio Secretatio ti soccorra con
duomilla sestertij. I Fati tristi, & nemici crudeli si ap-
partino da te Antigono, & me Marco. Da parte della mia
Faustina saluterai Ruffa tua moglie.

Marco del Monte Celio ti scriue di propria mano.

A Liuia Romana sua innamorata.

Arco molto appassionato à te Liuia di amore=
uole. Se il tuo poco affanno si registrasse in me
M & le mie afflittioni uenissero sopra di te, uedre-
sti quãto fusse picciola la querella che fo rispetto al tor-
tomento

LETTERE

mento che ho . se le fiamme uscissero fuori come il suo-
go mi arde dentro, tengerei il cielo col fume, & la terra
farei bragia. Se bene ti souuiene, la prima uolta che io ti
uidi nel Tēpio delle vergini Vestali, oue tu stauì sempre
à pregare la iddea per te, & io inginocchiato ti pregaua
per me, tu sai, & io lo so, che tu offeruì oglio, & mele à
gli Iddij, & io à te molte lagrime, & sospiri . Hor è co-
sa di piu merito quel che si caua dal cuore, che quel che
si lieua da Magazzini. Io diliberai con diliberata dilibe-
ratione scriuerti questa lettera, per uedere se ti era in pia-
cere che le faette di miei occhi pigliassero di mira nel
bersaglio di tuoi seruigi . O misero me, che la bonaca-
cia presente mi minaccia tempesta futura, uoglio inferire
che il certo disamor tuo rende dubbiosa la speranza mia.
Mira che disgratia, io haueua perduta una lettera, & tor-
nai al Tempio à cercarla, & ritruuata la lettera che po-
co importaua, perdei me istesso che importa molto . Ben-
ueggio io che i miei occhi posero le scale della mia fede
in tanto alto muro, che non meno è certa la caduta, che
dubbiosa la salita. Abbassando tu le frondi de tuoi alti me-
riti, & io alzandomi nelle punte di piedi con molti con-
tinoui seruigi, cogliero per me il frutto, dando tu le fron-
di à chi ti parera . Ti giuro per gli Iddij immortali, che
mi son di me molto marauigliato, perche io mi pensaua
che nel Tempio delle vergini Vestali non uenissero ten-
tationi à gli huomini . Hora pruouo per isperienza che
quella donna è piu cōbattuta, che piu strettamente è guar-
data . Tutti i danni corporali prima sono intesi, che co-
nosciuti, conosciuti che ueduti, & ueduti che sentiti, &
sentiti

sentiti che gustati, eccetto la saetta d'amore, della quale
 prima si sente il colpo doue ferisce, che il rumore doue
 uiene. Non è tanto repentino il raggio, che nō l'annonci
 prima il tuono, ne cade si subito la muraglia, che prima nō
 cada qualche pezzo di terra, ne uiene con tanta furia il
 freddo, che non gli preceda qualche fresco uēto. solo l'a-
 more non è mai sentito fino a tanto che si è appossessiona-
 to nelle uiscere, Et sappi signora, che l'amore dorme quā-
 do noi ueggiamo, & ueghia quando dormiamo, ride quā-
 do piagniamo, & piagne quando ridiamo, asicura pren-
 dendo, & prende quando asicura, parla quādo tacciamo,
 & tace quādo parliamo, & è di natura tale, che per dar-
 gli il nostro uolere, ci fa uiuer in pena. Io ti giuro che
 quādo la mia uolonta te se fece serua, & la tua bellezza
 causò che fusti mia signora, trouandoti nel Tempio, ne
 tu pensai in me, ne io misero pensaua in te. O tribolato
 cuor mio, che essendo intiero, fusti partito, essendo sano,
 ferito, & uiuo essendo, fusti ucciso, & essendo mio, mi fusti
 rubbato, Et il peggio è, che nō potēdomi dissentire la ui-
 ta, forza è che io cōsenta che mi affronti la morte. Mol-
 te uolte cōsiderando io che i miei pensieri sono alti, & la
 mia fortuna bassa, uorrei leuarmi dall'impresa, ma cono-
 scendo le mie fatiche essere bene impiegate ne tuoi seruigi
 anchora che io potessi, non uoglio distormi da te. Non
 uo negare che l'amore ci ponga appetito di quelle co-
 se che poi ci lieua il gusto, & ci sono mal sane. Que-
 sta è la pruoua di chi ama di cuore, che piu tosto uuele
 il disfauor di chi ama, che tutto il fauore di questa uita.
 Io mi penso signora Liuia che ti spauenterai, uedendomi
 altri

altri estrinsecamente Philosopho, & tu secretamente innamorato. Supplicoti à tenermi secreto, perche dandomi gli Iddij lunga uita, penso emendarmi, & come hora son giouane pazzo, esser in uecchiezza sauiο prudente. Gli Iddij fanno il mio disiderio, & la resistenza che io fo all'appetito, però essendo la carne fragile, il cuore tenero, le occasioni molte, la uertu debole, il mondo sottile, & la gente malitiosa, pascomi questa primavera in fiori, cō speranza nell'Autunno hauerne qualche frutto. Ti pensi tu che i saui Philosophi non sieno feriti di crudel amore, & che sotto suoi uestimenti non sieno le tenere carni? Sai bene che sotto la cenere fredda stanno le uiue brage, & nell'osso duro si cria la medolla tenera, Hor similmete sotto le aspre vesti sta l'amor uero. Io non niego che la nostra fragile natura non si retta dalla nostra uertu, io non niego che i giouanili disideri non si riprimano da i uertuosi propositi, io non niego anchora, che il freno della gioventu non si regoli con il morso della ragione. Et non niego che quel che la carne procura, molte uolte la prudēza lo disturba, Però confesso anchora che huomo che non sia innamorato, non puo essere se non sciocco. Et tu non sai che si ben siamo saui, che per cio non lasciamo d'essere huomini? & che quanto habbiamo imparato in tutto il tempo di nostra uita, non basta per saper dominar la carne ma sol'hora? Et tu non sai ne gli huomini saui sono occorsi in cio maggiori errori? & che furono, & sono molti i maestri delle uertu, & molti piu furono, & sono i colpeuoli stati da uitij? Giamai fu huomo notato per sauiο, che non fusse abbrusciato da questo ardore. Solone Salaminio da

tore

tore delle leggi s'innamorò d'una Greca, Pittaco Mitileno
 lasciata la sua bella donna propia, s'innamoro d'una schia
 ua che menò dalla guerra, Cleobolo nelli ottanta anni di
 sua eta, & sessantacinque che leggeua Philosophia, scalan=

do la casa di una sua uicina cadde d'una scala, & morì. Pe
 riandro Prencipe d'Accaia gran Philosopho Greco à prie
 ghiera delle sue innamorate uccise la donna propia. Ana=

carse Philosopho di padre Scita, & Greco dal canto di
 madre, amò tanto una donna Thebana, che le insegnò quā=

to sapeua, & quando egli si staua infermato nel Letto, el
 la per lui leggeua nell'Academia. Epimenide Cretense, il *Accader*
 quale dormì quindeci anni senza svegliarsi, dieci ne stette
 sbandito di Athene per amor di donne. Archita Tarenti=

no maestro di Platone, & discepolo di Pithagora, piu oc
 cupò l'ingegno in ritrouar spetie d'Amori, che dottrina et
 uertu. Gorgia Cleontino, natiuo di Sicilia piu concubi
 haueua in sua casa che libri nell'Academia. Hor non
 par me solo, che si come furono questi, così infiniti altri
 saui innamorati potrei mostrarti. L'innamorato curio=

so molte parti deue hauere, De tenere gli occhi tanto ui=

gilanti uerso chi ama, tanto alterata la mente in quel che
 pensa, tanto turbata la lingua in quel che dice, che in mim
 re s'acciechi, in pensar si disuenga, & in parlar si turbi.

O signora Liuia gli amori da scherzo, da scherzo si sop
 portano. Ma doue da douero è il cuore ferito, l'amor ui
 sparge suo ueleno, gli occhi piangono, il cuor sospira, le
 carni triemano, le uene si aprono, il giudicio si offosca, la
 ragione si perde, & tutto ua in roina, che il misero inna=

morato stando in se, non ha parte in se. Hora amandoti
 da douero

da douero, ti priego non mi ami da scherzo, & s'hai saputo che il cuore mio sia infermo, ti chieggio che lo risani. Io feci l'effetto che mi fu domadato in tuo nome di liberar quel prigioniero, Et mira signora che la dama à cui è fatto seruigio, è segno che indi à poco sarà pregata, hor fa che le mie forze rompano le porti del tuo proposito, ne molto l'importunero, perche frettolosa domanda mezzarita spatiosa risposta, però io non uoglio che uogli altro, se non che mi ami come ti amo. Ne piu dico, se nò che ti offerisco i miei affanni come sfortunato, i miei sospiri come disperato, i miei seruigi come tuo seruidore, i miei dolori da tribolato, le mie parole da philosopho, & le mie lagrime da innamorato, Mandoti una citta d'oro, con patto che in essa ponghi gli occhi, & in me collochi il cuore, priego gli Iddij che mi ti diano, & te mi diano.

Marco Philosopho publico, ti scriue questa in secreto.

A Macrina Donzella Romana sua innamorata.

M Arco il molto disideroso, à te Macrina molto disiderata. Non so se in ditta di mia disdita, o in uentura di mia uentura, pochi di sono ti uidi à una finestra tenendo le braccia così raccolte, come io gli occhi spiegati. Maladetti sien per sempre, poi che nel mirare la tua faccia tradirono il cuore, dādotelolo per prigionie. Il principio del tuo conoscimento fu il fine, & morte della mia ragione, & sentimento. Bene è uero che per fuggir l'huomo un trauaglio incorre in infiniti. Dicolo, perche

perche se io non fusse stato otioso, non sarei uscito di casa
ne essendoui uscito, sarei passato per la tua cōtrada, ne es=
sendosi passato, haurei guardato alla tua finestra, ne hauē
doui guardato, haurei disiderato la tua persona, ne hauen
dola disiderata, haurei posto in pericolo la tua fama, &
la mia uita, ne amēdūi hauereſſimo dato soggetto di cian
cie à tutta Roma, Inuero in questo caso condanno me, che
uolſi mirarti, ne ſaluo te, che uoleſti eſſer mirata, poi che
ti faceſti berſaglio, nō è gran coſa che i miei occhi ti pi=
gliadeſſero di mira, Ornare gli occhi, ordinare le palpebre,
teſſer le ciglia, intenerir la faccia, incarnar denti, colorir
le labbra, deſcrinar i capegli, incrocicchiar le mani, eſten
dere il collo, & ueſtir mille ſorte di ueſti, & portar le bor
ſe piene di odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, &
porſi alla finestra, non ſo che ſegni ſieno à non uoler eſſer
mirata. Hor poi che uoi donne ci moſtriate le uoſtre per
ſone publiche in publico, doureſte operare che noi poteſ=
ſimo conoſcere i uoſtri diſideri in ſecreto. Signora Ma
crina il tuo debito è amare chi ti ama, diſſendere chi ti
cerca, riſpondere à chi ti chiama, hauer dolore di chi per
te ſi duole. Io miſero me ne andaua per la uia ſalaria à ue
dere impiccare certi ladri, & ui reſtarono impiccati i
miei diſideri, piu giuſtitia faceſti tu di eſſi, che io di colo
ro, perche eſſendo io giuſtitia, tu la giuſtitiaſti ſenza che
niuno oſaſſe dartene pena. Nō fu tanto cruda la forca per
quei, che nō ſeppero mai ſe nō far male, come tu con meco
che non penſo ſe non farti bene, eſſi patirono una morte,
& tu me ne fai patir mille, eſſi in un di, & in un hora die
dero fine alla lor uita, & io ogni momento ho tratto di
morte

morte, e si patirono colpi, & io innocente, e si in publico, io in secreto, e si uersauano lagrime perche moriuano, & io piango con il cuore gocciolo di sangue perche uiuo, e si haueuano sparsi i tormenti per tutto il corpo, & io gli tengo uniti nel cuore. O crudel Macrina, io non so che giustitia se sia questa, che s'uccidano gli huomini che rubbano i danari, & si chiudano gli occhi alle donne che rubbano i cuori, poi che si tronca la uita à chi taglia le borse, perche si perdona alle donne, che suisceranno le nostre uiscere? Io ti priego che ò tu risponda al mio desiderio, ò tu mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato, io hauerei piu tosto uoluto che hauesse conosciuta la limpida se del mio cuore, che la lettera colpeggiata dalla mia pena, se la mia sorte in questo fusse stata sì buona, & il tuo amor tanto discreto, io hauerei sperato con la uista acquistare quel, che sospetto per la lettera perdere. La ragione è perche udirai le mie male scritte ragioni leggendo la lettera, & se mi uedessi, uederesti le mie crudeli lagrime che ti offerisce la mia penosa uita. O se le rabbiose infermita sapesse manifestare la bocca come le fa sentire il cuore. Io ti giuro che il mio graue dolore destarebbe la tua poca cura, & come la tua bellezza, & la mia affettione mi fecero tuo propio, il tuo conoscimento, & la mia passione ti farebbono mia istessa. Vorrei che guardassi i principij, & con essi destinassi il fine, per certo che quel di che dalla roccha delle tue finestre saettasti i miei disiderij non hebbi io m'anco debolezza per diffendermi, che tu forza per sforzarmi, & piu fu il poter tuo per leuarmi da me, che la mia ragione per tormi da te. Hora signora

Macrina

Macrina altro non ti priego, se nõ che come io ti ho manifestata la mia, così tu mi dichiari la tua uolontà, & poi che non può esser che la mia uita non sia condannata al fisco del tuo seruigio, sia tanto certa della mia fe, come io son dubbiofo della tua speranza, che più mi uarra perdermi per te, che per altri acquistarmi. Altro non uo dirti per hora, se nõ che della mia rouina facci istima, della mia morte non caui uita, & delle mie lagrime nõ dimostri allegrezza. Et perche io sempre hauero fede nella tua fe, et della tua speranza mai mi disperero, ti mado alcune Anella d'oro cõ diece pietre Alessandrine, pregandoti che quãdo te le metterai nelle dita, mi ponghi nelle tue uiscere.

Marco il molto innamorato ti scriue di propria mano.

Alla medesima Macrina.

Arco habitatore di Roma à te Macrina sua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche mi è consolatione per te morire, chiamoti, nemica, perche non mi finisci di uccidere, ne mi sani. Se io hauesse tanto sapere per dolirmi di te, come tu potere di farmi diglioso, non meno sarebbe lodato il mio saper fra saui, che la tua bellezza fra pazzi. Priegoti à non mirare il discoscerto delle mie parole, ma la fede delle mie lagrime, le quali ti do per testimoni del male mio. Io non so che ben ti possa uenire dal mio male, ò che acquisto della mia perdita possi sperare, ne che sicurtà del mio pericolo possi cõseguire, ne so che piacere del mio spiacere possi tu hauere. Ho inteso che senza leggere la mia lettera ne facesti pezzi.

xi. Ti dourebbe bastare i quarti che hai fatti della persona mia, Hauerei uoluto che hauesſi letti quei pochi uersſi, per i quali haureſti ueduti i miei pensieri, ma pensate all'estremo uoi donne, che da una banda una sola donna ha pietà di ciascuno in generale, & dall'altra tutte unitamente ſiate crudeli uerso uno in particolare. In publico perdonate à tutti la uita, & in secreto perdonate à tutti la morte. Vna cosa haurei uoluto ti haueſſi meſſa nella memoria, che dopo che fu tanto poca la mia libertà & tanto grande il tuo potere, che eſſendo tutto mio diuentarſi tutto tuo, penſaſſi che quando m'ingiuriſſi a te iſteſſa fai ingiuria, poi che io in te muoio, come tu in me doureſti uiuere. Hor non perſeuerare in tanto cattiuo proposito, che mettereſti in auuentura la uita d'amendui, con dannareſti la conditione tua, & ſtruggereſti la ſalute mia, & al fine ti conuerra poi trouarle la medicina. O ſo ben io gli andamenti di uoi donne, uoi diſiderate una coſa & uolete moſtrare non ui penſare. So che tu ſoleui eſſere diſcreta, & ſe non eri in effetto, eri in fama, & la fama antica non ſi dee perder con ingratitudine nuoua. Ben ſai tu quanto ſieno contrarie la ingratitudine, & la uertu in caſa del uertuoſo, & che non puoi eſſere detta uertuoſa ſenza chiamarti gratioſa. Se tu aſpetti di uincermi, io mi do per uinto, ſe di diſtrugermi, io mi do per diſtrutto, ſe di uccidermi, io mi do per morto, perche nel ſembiate che io porto auante la tua porta, & i ſoſpiri che gitto nella mia caſa, ſi puo conoſcere come il molto reſiſter mio, & il terribil combatter tuo, ſono ediffici piu per promouere la morte, che per diſſendere la uita. Se uoi dunque che io iſcampi

io iscampi da questo danno, non mi negare il rimedio, per
che maggiore biasmo ti sarebbe uccidermi, che infamia
aitarmi. Et non è giusto per tanto poco prezzo perder
la fe di si gran seruigio. Hor ti mando un gioiello di pie
tre pretiose, Et un pesante d'oro, priegoti ad accettarlo
con quella buona uoglia che io tel presento.

Marco Oratore a te Macrina inessorabile,

A Boemia sua innamorata.

Arco Pretor Romano posto nella guerra, Et
M trauagli di Datia manda salute à te Boemia sua
innamorata, che stai ne piaceri di Roma. Iscam
pato d'una crudel battaglia lessi i pochi uersi di tua ma=
no, Et intesi una lunga ricchiesta da tua parte. Dicoti che
m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quā=
do distolsti il corpo mio dalle tue dilettationi, pēsai esser
assolto dal ueleno del tuo amore. Quando io di mia uo=
lunta, Et tu per non poter piu, ci demmo per liberi de
nostri piaceri, pensai parimente si facesse diuortio di no=
stri dispiaceri. Ma uoi sete di tal natura, che fate sbandeg
giamento dell'amore, Et thesoro de passioni. L'amor di
tutte uoi altre si purga con una pillola, Et la passion d'u=
na sola non la disoppilera tutto il Reubarbaro di Alessan
dria. Voi ui mostriate difficili in perdonar à un nemico,
Et molto leggiere in mutar ogni di amici. Io ho posto
mète cō gran curiosita, che mentre le dilettationi teneano
cattiuata la mia uolonta, mai uidi ordine in dōna, ragio=
ne nell'amore, ne fine nel abhorrire. La tua leggerezza
r ij presente

presente si querella delle mie pazziole passate, & cio pro-
 cede per non uedere in me l'amore antico nel seruigio pre-
 sente, Et certamente udendo la tua accusa, & non la mia
 iscusata, tanto giustamente mi pagheresti con la morte, co-
 me io te con la obliuione, la quale tanto ha da essere in
 colui che serue, quanto è l'ingratitude nella donna ser-
 uita. Pensi tu che mi sia scordato della legge d'amore, la
 qual commanda che i curiosi innamorati le sue forze es-
 sercicino in armi, & i suoi cuori in amare, che porti pan-
 ni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo ripo-
 sato, la uoce bassa, & la persona graue, gli occhi sbalestra-
 ti alle finestre, & i cuori gli uolino per l'aere, & iui il
 giudicio si perda, doue il uolere ci lasciò prendere. Dico-
 tilo, accio sappi che se la mia eta ha lasciato l'esercitio, il
 mio giudicio non ha lasciata l'arte dell'amare. Duolti che
 io ho dato à me riposo, & di te mi sia dimenticato. Non
 ti uo negare il uero, nel giorno della mia dimenticanza
 fecero la sentinella miei pensieri, & la ragione posta per
 uedetta, dichiarò che non si permette piu alla mia graue-
 ta amare, ne pate la tua eta di essere piu amata. Non sai
 tu che molte cose permette il mondo à giouani, nelle qua-
 li compresi meritano gran castigatura i uecchi? Le scia-
 ciullezze fatte in giouentu procedono da ignoranza, ma
 le leggerezze nella uecchiezza nascono da malitia. Qua-
 do io era ne cantoni, passeggiua per le strade, seruena
 motti, occhieggiaua finestre, sonaua liuti, scalaua muri,
 destaua i desuiati della mia eta, pensi tu che io sapesti che
 mi facesti? Quando mi ueggio priuo de gli antichi miei
 piaceri, & ueggiomi impiuato di tanti peli canuti, &
 uestito

uestito di tanto dolore, penso ò che non fui allhora, ò che lo sogno adesso, non sapendo il camino errai, ne ueggendo in trabocchi inciampai, diedi nelle reti non ueggendo i lacci, ne prati uerdi mi infangai, ne tastado il guado mi attuffai, & nelle leggerezze della mia uaghezza mi perdei, per il che merito perdono. Hora adunque che io isca po da precipitij, me gli uuoi di nuouo rimettere? hora che mi son purgato, mi uuoi dare nuoui siropi? ho ueghiato tutta notte, & uuoi dar la mattina all'arme. Per l'amicitia antica ti priego, & per gli iddij ti scongiuro, che poi che il mio cuore ha ribellato al tuo amore, & il tuo amore dubbioso lasciò il mio amarti senza dubbio, mi lasci stare. Ma perche tu nõ accusi d'ingratitude i miei peli canuti, come io tua faccia cressa, uoglio facciamo conto di quel che habbiamo acquistato, & che speriamo d'acquistare. Dimmi, che si caua di questi piaceri se non il tempo mal speso, la fama imbrattata, la robba consumata, il credito perduto, gli iddij crucciati, i uertuosi scandalizati, doue noi acquistiamo il nome di bruti, & sopra nome d'infami, & uoi di tali, & quali? Scriuimi uoler la sciar Roma, & uenir qua in Datia alla guerra. Veggendolo la tua pazzia mi rido, & conoscendo la tua audacia ti credo. Quando uenni à questo punto di leggere, ripresi à mirare il sigello, dubitando non fusse tua lettera, mi si alterarono i polsi del mio cuore, quando me n'accertai, et mutomisi il color della faccia pensando, ò in te auanzare la disuergogna, ò in me mancare la grauita, perche tali leggerezze non si confidano à scriuere, se non à persone leggiere. Ti domando oue uuoi andare? Ti lasciasti ta-

r iij gliare

gliare in agresto, & hora ti uuoi uender per uino? Venisti à buon'hora con le ciregi, & hora te uoi mettere cō le uisciole, te habbian mangiato in pāpano, & hora uuoi parere grappolo? L'uuue furon dolci, ma il sciarmento hora è duro, à forza di diti sei stata maturata essendo giouane, & uenisti senza stagione sì presto, & pensi esser matura: che non sei se non marcia, & per marcia abborrita. Non ti contenti che di quaranta anni che hai, i uenticina que ti si sien passati uia come uino di assaggio di uinaruolo? Non sei tu quella Boemia c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capegli bianchi, il uolto grinzoso. O Boemia, adesso conosco che in tal caso non è da fidarsi de giouani, ne sperare ne uecchi, perche sotto il freddo cenere sta la bragia calda. Duolti di esser mendica. Questa è querella uecchia delle cortigiane di Roma, che pigliando ogni cosa, nulla hauete. Hor credimi che la pazzia robba procedendo d'ingiusto acquisto poca sicurezza & men fama puo dare alla persona. Io non so come tu sia cotanto pouera, so ben io che quando ti pelauì le ciglia con una mano, con l'altra mi pelauì à me la Borsa, & più guerra haueui tu con le mie casse, che io non ho hora con miei nemici. Mai hebbi una buona Gioia, che non me la domandassi, ne cosa mi domandassi, che io te la negassi. O misero me, che hora destandomi nella uecchiezza trouo il danno della mia giouentù. Ti lagni della pouertà: Io son quel che ho bisogno, l'unguento per tal oppilatione, & la stoppa per cotesta ferita à me è necessaria. Non ti ricordi che sbandita la mia necessita nel paese dell'obliuione, & posto il tuo amor per richiesta del mio seruigio l'inuerno

l'inuerno andaua nudo, & la state carico de uesti, per il fango iua à pie, & per la poluere à cauallo, quando tristo mi ridea, & quādo allegro piangeua, del timor cauaua forse, & delle forze codardia, le notti in sospirare, et i giorni in passeggiare cōsumaua, & le cose che à te bisognauano, à mio padre era necessitato rubbare. Dimmi Boemia, cō che adimpiui tu le tue pazzie publiche, se nō con i miei dāni secreti. Sapete uoi che mi parete cortigiane Romane, che siate in corte tarma de uecchi, sollazzi de leggieri, thesoriere de pazzi, & sepulchri de uitiosi. Se nella tua giouentu tutti ti dauano, accio tu ti dessi à tutti, hora tu dai à tutti, accio tutti si diano a te. Dici hauer dui figliuoli, & ti māca con che sostētargli, rendi gratie à gli Iddij della pietà che cō te hāno usata. A quindeci figliuoli di Fabritio mio uicino non diedero piu che un padre, et à dui soli tuoi dierono cinquanta padri, hor diuidegli fra i padri, che staranno troppo bene. A Lucia tua figliuola di effetto, & mia di sospetto, ricordati che io feci meglia nel suo maritaggio, che tu al suo nascimento, perche all'ingenerarla chiamasti molti, & al maritarla me solo. Ti scriuo poco, rispetto à quel che ti uorrei scriuere. Butrio cornelio mi parlò à lungo da tua parte, & allungo egli ti parlera dalla mia. Son molti di che io ti conosco per impatiente, ben so io che non starai molto à rimandar mi qualche lettera, et forse malitiosa, pregoti che poi che io ti scriuo in secreto, tu non mi diffami in publico. Gli Iddij sieno con esso te, & me liberino con pace da questa guerra.

Marco Pretore in Datia, à Boemia sua amica in Roma.

r iiij

Risposta

Risposta di Boemia a Marco Aurelio.

Boemia tua antica amica à te Marco del Monte
Bcelio suo mortal nemico disidera uendetta alla
 tua persona, & mala fortuna alla tua uita.
 Riceui la tua lettera, & per essa ho ueduto quanto sieno
 dannate le tue uiscere. Questo priuilegio hauete uoi ma
 ligni, che ui si sopportano le uostre tristitie in secreto,
 perche non toccate alcuno in publico. Ma non ti uerra
 fatto così meco, che se io non son thesoriera di tuoi secre
 ti, son almeno delle tue tristitie, Et quel che non potrò
 far con la persona, farò con la lingua, che dato che noi
 donne per essere fragili siamo uinte nel corpo, habbi per
 certo che per cio non siamo giamai dominate nel cuore.
 Scriui che nello iscampar d'una battaglia tu riceuesti la
 mia lettera, & molto gran spauento insiememente. E co
 sa molto commune à gli agghiacciati parlar d'amore, à
 gli ignoranti di libri, & à codardi uantarsi d'armi. Per
 rispondere à una lettera non ti occorreua dare ragione à
 una fiacca femminella se fu prima, o dopo la battaglia, so
 ben io che ne iscampasti, perche non fosti il primo in af
 frontare, nell'ultimo in fuggire, Mai essendo giouane ti
 uidi andare alla guerra, che mi restasse sospetto della tua
 uita, perche conoscendo la tua codardia, haueua solamen
 te un poco di martello della assenza, che nel rimanente io
 me ne staua della tua persona sicura. Hor che farai hora
 nella uecchiezza? penso io che tu non porti la lancia per
 combattere, ma per appoggiaruiti per la gotta, la celata
 no' per aspettarui coltellate, ma per beuerui nelle tauerne,
 le manopoli

le manopoli non per giostrare, ma per coprire le mani rognose, Non ti uidi mai ferire un'huomo con la spada, ma si bene mille donne uccidere con la lingua. Se tu fussti tanto ualoroso, come sei malitioso, saresti tanto temuto dalle nationi Barbare, come di samato (et meritamente) dalle matrone Romane. Dimmi quel che tu uoi, che non mi potrai negare che sei stato, & sei hora innamorato tepido, caualliere uile, amico ingrato, auaro infame, malitioso, nemico de buoni, & amico de rei, & sopra tutto noi che ti habbiamo conosciuto giouane leggiere, hora ti danniamo per uecchio pazzo. Dici che nel pigliar la mia lettera subito il tuo cuore apprese l'herba della mia malitia, credotilo senza giurarlo, che in cosa di malitia, ella hauea subito da trouare allogiamento nel cuor tuo. Son ben certa io che tu morrai di ueleno, perche un ueleno molte uolte uince l'altro ueleno. O Marco maligno, se fussti conosciuto da altri come da questa misera Boemia, in Roma si saprebbe quanto son diuersi le parole che dici dall'animo infetto, & se per le scritture che componi meriti nome di Philosopho, per le tristitie che ritruoui meriti nome, & piu che nome di Tiranno. Dici mai hauer ueduto in donna ordine nell'amare, ne fin nel disamare. Io ho gran gloria che altre Romane come io, habbino notitia della tua dapocagine, Et ti uo sgannare, e perche tu se di tal natura, che non meriti essere cominciato amare, ne giamai lasciato di odiare. Vuoi tu concerto nell'amore, se non sei fedele in far seruigi? pensi tu seruir da scherzo, & esser amato da douero? Vuoi tu goderti una persona senza spesa della tua robba? credi tu
non

non hauer chi si doglia di te non cessando mai usar malitia? Sei mal pratico nella cognitione delle donne, ti fo intendere che nō siamo noi si pazze come uoi huomini ue immaginate ne uoi si saggi cōe ui riputate. Sin qui habbiamo noi ueduti piu huomini dar si in preda alle donne, che dōne dar si al uoler de gli huomini, l'ho ueduto mille uolte, & tu, & io insieme spesso n'habbiam ragionato, che uno huomo non ha animo da diffendersi da tre donne accorte, & una sola donna l'ha per calpestrare mille leggiere. Dicimi esserti spauentato nel uedere tal leggerezza in me per uoler lasciar Roma, & uenir teco alla guerra. Grande è l'amor della patria, poi che molti lasciādo gran beni in terra forastiera, ui ritornano con uiuere strettamente, però maggiore era il mio amore uolendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & uenirti a cercare in paesi strani fra battaglie tanto crudeli. O Maligno Marco, o amico sconoscente, se io uoleua lasciar Roma, era per uoler ricercare il cuor mio, che era con esso te alla guerra. Non pensaua io che il nostro amore fusse come quel de gli altri animali, che pigliano e piaceri senza amar si con le uolonta. Ti giuro che piu mi sei tenuto per l'amore, che un sol di t'ho portato, che per seruigi che in uentidui anni t'ho fatti. Mira maluagio Marco, quanto ben ti uoleua, che in presenza sempre ti miraua, in assenza in te pensaua, in sogno ti sognaua, i tuoi affanni per miei piagneua, i tuoi piaceri come miei rideua, tutti miei beni uolsi per te, & tutti i tuoi mali mi pigliaua per me. Hor ti dico che non sento tanto dolore della persecutione che mi fai, come della ingratitudine che mi dimostri

dimostri. Gran dolore è dell'auaro ueder suoi beni perdu-
ti, però senza comparatione è maggiore quel dell'aman-
te che uede il suo amore mal impiegato, passione è che
sempre appassiona, pena che sempre pena, dolore che
sempre duole, & morte che mai finisce. O se conoscesti
uoi huomini quanto da douero amano le donne quan-
do hanno d'amare, & quanto di cuore disamano quan-
do hanno da disamare, io ui giuro che mai lor porreste
amore, & se lor poneste, mai le lasciaresti per paura del
lor odio, & perche mai fu gran disamore senon doue
fu prima grande amore, tu non sarai molto disamato,
perche mai fosti da donne molto amato. La misera Boe-
mia ti amò uentidui anni di sua uita, & ella solo ti disa-
mera sino alla morte. Dicimi che io mi lasciai mangia-
re in agresto, & che hora mi uo uendere per uino, cono-
sco che errai come giouane, & senza ceruello, & quando
conobbi hauer fallito il camino, già non era tēpo di rime-
dio, ne di ripigliare buona strada, quella è graue perdita
che non si puo rimediar senza altre maggiori perdite. Io
errai come dōna, et debole, ma tu come huomo, et forte, io
con ignorāza semplice, & tu con malitia pensata, io non
sapendo che erraua, et tu sapendo ch'ingannauì, io fidando
mi nella se di tue parole come caualliere, et tu ingannādo
mi con mille menzogne come bugiardo. Nō sai tu che nō
trouasti mai uilta nella mia persona, ne io uerita nella tua
bocca? Almeno non potrai negar di non esser stato à gli
Iddij reo, à gli huomini infame, a Romani odioso, à buoni
scandalo, à cattiuì male essemplio, à mio padre traditore,
à mia madre ingānatore, et à me amāte ingrato. O Mar-
co mali-

co maligno tu mi tagliasti in foglia offerēdoti à mia madre guardar la sua uigna sicura. Molto male si possono fidare i pulcini del Nibbio, & le Pecore del Lupo. Perfido & dannoso uignaiuolo haueano truouato le matrone Romane per sue figlie, pigliando te per insegnarle, io ti giuro che non ne iscampò grappolo, ò sciarmento di simil uua, che non fusse dalla tua bocca, ò mangiata, ò pizzicata. Se tu m'hai mangiata in agresto, spero farne hauer dentagione. Dici che io fui maturata à forza de diti come fico. Non mi duol tanto di quel che dici, quanto di quel che mi dai occasiōe à dirti. E la uergogna tua cotanto sfacciata, & la tua malignita si discortese, che non posso rispondere alle tue preposte senza toccarti sul uiuo. Mira come gli iddij son giusti in darti giusta castigatura, che ne essendo giouane meritasti esser amato dalle tue innamorate, ne hora meriti t'offerui fedelta la tua donna. Per uēdetta mia non mi occorre disiderarti altro, che l'esser con chi sei maritato. Ti giuro che se tu potessi intendere quel che di te, & di lei si dice per Roma, piagneresti di & notte la uita di Faustina, & lasciaresti di dar fastidio à Boemia. La tua casa de di è scuola di Philosophi per la tua dottrina, et ella la fa di notte academia di Rossiani. E giusto giudicio de gli iddij, che poi che la tua malitia è sufficiēte di auuenelare molte, la secolare ragine d'una sola donna sia bastate à gittare à terra la tua fama. Vna differenza è da me à te, et tua moglie, che le mie cose son di sospetto, ma le uostre di effetto, le mie secrete, & le nostre publiche, io inciampai, & uoi state caduti, di una sola cosa merito io castigatione, & uoi di niuna.

di niuna meritate perdono, il mio dishonore maori con
il mio errore, & fu interrato col mio emendarmi, ma la
uostre infamia nacque da uostri disideri, crioſſe con le uo
stre malitie, & hora uiue con le uostre opre, cosi l'infam
mia uostre giamai morira, perche uoi mai ben uiuerete.
Con tutto il tuo sapere, non sai che perdendosi la uita
buona, si acquista la fama cattiuu? & cessando la uita cat
tiuua comincia la fama buona? Non cesti tu di dir maligni
ta solamente con il sospetto che ti damo i tuoi falsi giu
dicij, et uuoi tu che tacciamo noi quel che ueggiamo con
nostri occhi? Di una cosa uiui sicuro, che ne à te, ne Fau
stina si leueranno testimoni falsi, perche è tanto il uero
del male che di uoi si dice, che non ui è necessario truo
uar bugie. Dici essere costume uecchio che le cortigia
ne di Roma, quanto piu tolgon danari da molti, piu poue
re sono di tutte, et che mancandoci il credito, non per cio
ci manca la boria. E cosa certa, che dalle Fratte si ha da
sperare spine, dalle Rouere ghiandi, dalle ortiche puntu
re, & dalla tua bocca malitie. Io mi son posta ben à men
te che giamai ti udi senon dir male di tutte, ne mai udi uo
lerti bene alcuna. Qual maggior castigo uoglio delle
tue tristitie, ne maggior uendetta di mie ingiurie, senon
esser certa, che à tutte le tue innamorate Romane spia
ce la tua uita, & à tutti piace la tua morte? Maladetto
l'huomo della cui uita piangono molti, & sua morte ri
dono tutti. E propio di auari ingrati come tu, dimen
ticare il molto che riceuono, & rinfacciare il poco che
dāno. I cuori generosi quāto si gloriano, & sono lieti in
dare ad altri, tātō si uogno in riceuere seruigi, per
che dan=

che dando si fan signori, & riceuendo si fan schiaui. Ti domando che è quel che m'hai dato? & che è quel ch'hai riceuuto? Io posi in auentura la mia fama, diediti la possessione di mia persona, feciti signore della mia robba, bandeimi dalla mia patria, posi in pericolo la mia uita, & il guidardone di tutto questo, è motteggiarmi di mala donna, & cio fai per auaritia, accio non ti domandi. Mai mi donasti nulla di cuore, ne io tanpoco l'accettai di buono animo, ne mai mi fece pro. Et se gli è il uero che tutte le cose sieno stimate, non per l'opra pubblica che noi ueggiamo, ma dall'intentione secreta, con che l'operiamo, hora mi accorgo scelerato che tu se, che non m'amaui per godere la mia persona, ma per godere la mia robba, come piu tosto goduto hai, che io la tua. In tuo dispregio uno Anelletto che haueua tuo l'ho gittato nel fiume, & una ueste che mi donasti l'ho abbrusciata, et se sapessi quanta carne ho aumentata nel corpo del tuo pane che ho mangiato, me la tagglierei se ben fusse sana, & mi cauerei il sangue senza febbre. O Marco maligno la tua annebiata malitia nõ ti lasciò intendere la mia chiara lettera, perche non ti mandaua à domandare danari per solleuare la mia pouerta & solletudine, ma anoreuolezza per sodisfare al mio cuore. Gli huomini uani, & auari come sei tu, si contentano di doni, ma a gli innamorati poco sodisfano danari, perche l'huomo che non ama con debita ragione, non ama come huomo, ma come animal brutto, & la donna che non ama per esser amata, ma per interesse della sua persona, nõ si deue credere à sue parole, ne amar sua persona, perche l'amor di lei si finisce, quando

quando à lui si finisce la robba, et l'amor di lui quãdo al-
lei la bellezza. O Marco scelerato, mai t'amai per la tua
robba, ma tu amasti ben me per la mia bellezza. Dicimi
che gli Iddij mi hanno usata clemenza in darmi pochi fi-
gliuoli, & à loro molti padri, La maggior tristezza di
che si possino imputare le donne, gli è l'essere senza uer
gogna, et la maggior in un huomo essere di mala lingua.
Molte cose si deono patire nelle donne per lor fragilita,
che non si permettono nella sauezza de gli huomini, Di-
cotilo perche non uidi mai in te modestia da ricoprire
le malignita propie, ne prudenza per tener celati i diffet-
ti altrui. Dici che i miei figliuoli han molti padri, Ti so
ben dire io che anchora che tu morissi, i tuoi figliuoli, &
di tua moglie non restarebbono orfani, Ne meno fur pie-
tosi uerso te gli Iddij con i figliuoli altrui, che uer me
con i figliuoli propij, perche Faustina nò per al tro ti tie-
ne, che per una coperta di suoi errori, et per gouernadore
de figliuoli d'altri. Noi d'una sol cosa ti siamo obbriga-
ti, che è, l'essempio che ci dai di pazienza con la tua Fau-
stina in sopportare tante sue tristitie. Hor do fine alla
mia lettera, disiderosa uedere il fin di tua uita.

Alle Cortigiane di Roma.

Arco Oratore à uoi Cortigiane Romane desidera
M salute alle persone, & emendatione nella uita uo-
stra. Ho inteso che nel giorno della festa di Bere-
cynthia tutte uoi insieme rappresentaste una Comedia, Aui-
lina intendo hauerla composta, Lucia hauerla scritta,

tu To=

tu Toringola la cantauì, & tutte unitamente la rappre-
sentauate. Mi hauete tratto fuori dipinto in uarie foga-
gi, con un libro in mano al rouerscio come Philosopha
finto, con la lingua insuori come ciancero sfacciato,
con corona in testa come cornuto publico, con Ortiche
ne le mani à guisa d'innamorato tepido, con una Bandie-
ra caduta come capitano uile, con mezza Barba come
huomo effeminato, cō ueli à gli occhi come publico paz-
zo. Et non contente di ciò, il giorno seguente mi cauaste
con nuoua inuentione, facendomi una statua con piedi di
paglia, con gli stinchi d'alume, i genocchi di legno, la
polpa di rame, le braccia di pece, le mani di pasta, la te-
sta di gesso, le orecchie d'asino, gli occhi di uipera, i ca-
pegli de radici de uiti, i denti di gatto, la lingua di scor-
pione, la fronte di piombo, oue erano scolpite lettere in
duo uersi che diceuano, non ha tante sorti di materia la
statua, quanta doppiezza ha la uita sua. Et dopo ue ne
andaste al fiume, & ui soffocaste la testa tenendoui la tut-
to un giorno, & se non era la signora melafina, penso
che anchora ui starebbe. Hora mi hauete scritta una let-
tera per Fuluiò Fabritio, che di tal cosa nō debba pigliar
mi affanno, ma come huomo innamorato lo ricena per
mano di dame in burla, & accioche io non habbia tempo
di pensare sopra di questo, mi mandate à domandare se ho
mai ritruouato in scrittura alcuna donde, perche, quan-
do, & in qual modo fusse generata la prima donna. Per
esser mia natura le cose da scherzo pigliare à scherzo,
& poi che uoi me l'imponete, uoglio farlo. Molti me
ne han scritto, & detto à bocca, oltre Fuluiò nostro
ambascia-

ambasciadore, & pregato non ne faccia parole. Io non
 me ne son querellato mai con niuno. Hor solamente alla
 uostra lettera, & alla uostra domanda rispondero. Et
 poscia che niuno altro ha fatta la preposta, ui certifico,
 che à niuno, da uoi in fuori, mando la risposta. Colui che
 sta nella sbarra non teme il bramito del toro, et colui che
 è nella fortexza sicura non teme l'artigliaria, cosi pari-
 mente la donna di buona uita non teme l'huomo di mala
 lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi
 possono comandare, come à seruidore che lor sono, &
 le ree, & di mala uita mi deono hauere per capitale ne-
 mico. Hor rispondendo alla domanda di che fu fatta la
 prima donna. Secondo la diuersita delle nationi è la diuer-
 sita delle openioni in questo caso. Gli Egittij dicono, che
 quando il Nilo uscì della madre irrigando la terra, restò
 qualche paese impadulato, & per la forza del calore
 nacquero molti animalucci, fra quali fu trouata la pri-
 ma donna. Tutte le criature sono ciate nelle uiscere de
 lor madri, eccetto la donna, che non hebbe nel nascer al-
 cuna madre, & si conosce bene, poscia che senza madre
 nasceste, senza regola uiuete, & senza ordine morrete.
 A molte fatiche ueramēte si ha da isporre, molte destrez-
 ze ha da cercare, molte uolte l'ha da pensare, molti soc-
 corsi ha d'hauere, molti anni ha da aspettare, & fra mol-
 te donne l'ha da sceglier colui, che una sola donna con
 ragione uuol gouernare. Per fieri che si sieno gli anima-
 li, pur il Leone teme il Leoniero, il Toro si serra nelle
 sbarre, il freno regge il cauallo, solamente la donna è ani-
 male indomito, che mai perde l'audacia per commanda-
 re, &

re, & l'empito per non lasciar si gouernare. Criarono
 gli Iddij gli huomini tanto huomini, & di giudicio tan-
 to profondi, & di forze tanto forti, che non è cosa che
 non capiscano per alta & profonda che si sia, ne gli iscā-
 pa per ueloce, ne gli resiste per forte, ma per uoi donne
 non han sperone che ui faccia andare, ligami che ui possan
 tenere, freno che ui raffreni, legge che ui soggioghi, uer-
 gogna che ui ritenga, timor che ui spauenti, ò castigamen-
 to che ui emēdi. A pessima fortuna si ispone chi ha da reg-
 gerui, ò correggerui, perche se pigliate una ostinatione
 nel capo, non ue la cauerebbe tutto il mondo, se di qual-
 che cosa sete auisate, mai lo credete, se ui è dato un consi-
 glio, mai lo pigliate, se sete minacciate subito ui lagna-
 te, se ui son fatti uezzi, pigliate soperbia, se non ui è
 dato sollazzo, haucte à chi n'ha, inuidia, se si mostra con
 uoi non uedere, diuenete sfacciate, se sete castigate, sete
 piu uelenose, Et in conchiuisione mai fu donna che sape-
 se perdonare ingiuria, ne riconoscere beneficio. Chia-
 misi una donna la piu semplice di quante ne sono, io giu-
 rero che ella giurera almanco sapere che sa, sapere piu
 che tutti gli huomini. Volete uedere uoi signore, che
 poco è quel che sapete, & molto quel che non sapete, che
 in cose molto ardue cosi uoi ui risolueate alla subita deter-
 minatione, come se mille anni ci haueste pensato, & se
 ueruno ui uuol contradire il consiglio, uoi l'haucte per
 mortale nemico. Ma ben dico che quanto è presontuo-
 sa la donna à uolere consigliare l'huomo, tanto è scioc-
 co l'huomo che accetta il suo consiglio, pazzo è chi lo
 piglia, piu colui che lo domanda, & molto piu colui
 che l'ado-

che l'adopera. Et chi non uuole essere in questa sciocchezza, ascolti quel che egli direte, & faccia quello che gli pare, parli bene, & opri male, al promettere prometta molto, all'offeruare nulla ui offerui, & lodi le vostre parole, & condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore che ricordandomi esser nato di uoi abhorrisco, la uita, & pensando che uiuo con uoi, amo la morte, perche non è altra morte che con uoi negociare, ne altra uita che fuggirui. Ripensando tal hora da me la cagione che muoue gli huomini a tanto amarui, Non è occhio che non piagna, cuore che non si spezzi, & spirito che non si attristi, uedendo un sauiο huomo perdersi con una femminella pazza, se ne gli passa il giorno in cibare gli occhi, la notte in tormentarsi con pensieri, l'altro di in farui seruigi, quando ama la tenebre, & quando abhorrisce la luce, rifiuta la compagnia, & ama la solitudine, puo quel che non uuole, & uuol quel che non puo, ne gli giouano consigli d'amici, ne infamia de nemici, ne perder la robba, ne mettere arrischio l'honore, ne lasciar la uita, ne cercare la morte, ne approssimarsi, ne fuggire da lunge, ne ueder con gli occhi, ne udir con le orecchie, & in conchiusione potendo conseguir la uettoria, contra di se sèpre guerreggia. Et questo procede perche noi nasciamo di carne, il petto che poppamo è di carne, le braccia cō le quali siamo allenati di carne, i pēsieri che habbiamo di carne, le opre che operiamo di carne, gli huomini con chi uiuiamo di carne, & le doue di chi ci innamoriamo di carne. Si conosce bene signore, che sete nate in padule, secondo le oppenione che habbiamo detta de gli egit=

ti,perche i paduli non hanno acqua chiara da bere,frutti
 da mangiare, pesci da pescare,ne spiaggia da apportare.
 Così uoi nella uita sete brutte, nella persona infami, nel-
 le auuersita fiacche,nelle prosperita incaute, nelle parole
 false,nelle opre dubbiose,nel disamare tenete disordine,&
 nell'amar pendete à gli estremi, nel dare sete auare,&
 nel riceuere discortesi, in uoi i saui tēgono imbrattata la
 fama,& i semplici sospesa la uita. I Greci antichi dissero
 esser la prima donna criata dal gran calor del sole, &
 dal uerme de gli alberi fracidi in Arabia,ne dissero ma-
 le questi altri, perche uoi signore nelle lingue sete di suo-
 co, & nelle conditioni di fracidume. Secondo la diuersi-
 ta de gli animali, la natura in diuersi parti del corpo mi-
 se le forze, Alla Aquila nel becco, all'Alicorno nel cor-
 no, al serpente nella coda, al Toro nella testa, all'Orso
 nelle zampe, al Cavallo nel petto, al Cane ne denti, al Por-
 co nel grugno, alle Colombe nell'ali, & alle donne nelle
 lingue. Ne arriua sì alto il uolo della Colomba, come la
 fantasia della uostra pazzia, ne tanto sgraffia il Gatto
 con le unghie, quanto uoi con le uostre importunita, ne tã-
 to ueleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quan-
 to uoi n'hauete accolti nelle uostre lingue. Et poi che puo-
 far senza uoi l'huomo, io consiglio i giouani, priego i
 uecchi, ricordo à saui, & insegno à semplici che fugga-
 no le donne di mala fama come la peste publica. La leg-
 ge di Platone ordinaua che qualunque donna publica in-
 fame, fusse publicamente iscacciata della citta, Et che alla
 donna che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella
 che commettesse errore con la lingua, perche con la per-
 sona

sona è trista per fragilita, ma cō la lingua è per malitia. O diuino Platone metro, & misura di tutti gli intendimenti, & Prencipe di tutti i Philosophi, Quando nel tuo secolo dorato facesti questa legge, nel quale si era carestia di donne infami, che hauresti tu fatto hoggi di in Roma, oue sono tante donne d'infamia publice, & tante poche buone secrete? Deono essere le donne nella faccia uergognose, & nelle parole temprate, nel sentimento prudenti, nell'andare riposate, nella conuersatione dolci, nel castigare pietose, nella uita rispettofe, nelle persone ritirate, nelle promesse certe, & nell'amor costanti, Non fidando lor persona nella prudēza de prudenti, nella sua fama nella leggierezza di leggieri. Guardar si deue la uertuosa donna da ciascun huomo che le prometta, perche mentre la fiamma di uenere è accesa, il ricco offerisce tutto quel ch'ha, il pouero tutto quel che puo, il sauio d'essere suo amico, il semplice di sempre esserle seruidore, il prudente che per lei porra in periglio la uita, il pazzo che piglierà per lei la morte, i uecchi essere amici di suoi amici, altri promettere pagar suoi debiti, & altri uendicar sue ingiurie, così accio altri ricuoprano la sua pouerta, & altri publicino la sua bellezza, lascia la misera donna perdere la sua persona, & dar fine alla sua fama. Credete uoi le mie signore se fusse stato Platone adesso in Roma, hauesti fatto farsa del fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore di tutti gli huomini, uoi haueste imposto fine alle mie tristitie, Però non mi negarete anchora, che della men cattiuua di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran peri-

solo porta la donna prudente con la uicinanza delle pa-
 ze, le uergognose con le sfacciate, le ritirate con le
 presontuose, le caste con le adultere, le honorate cō le in-
 fami, perche non è donna infame, che non pensi che tut-
 te le altre sieno infami, & non disideri che sieno infami,
 procuri che sieno infami, & dica che sieno infami, &
 per coprire sua infamia, tutte le buoni infami. Se uoi mi
 conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilina che
 componesti la Comedia, che piu cari uendeua Eumedè la
 carne di uitella nella sua beccaria, che tu uergini inno-
 centi nella tua casa. Ben sai tu Liua Fulua che uolesti
 per patto con tuo marito nel far seco pace, che un gior-
 no della settimana douesse dormir fuor di casa, ò tu, ò
 egli. Ben sai tu Rotoria che duo anni di tua giouëtù spen-
 desti in andare per mare, & concertasti con il corsale,
 che per cento soldati non douesse mettere nella Galea al-
 tra Cortigiana che te. Ben sai tu Enna Curtia, che quan-
 do il censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati
 cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, &
 uno solo da donna, con che andauì di giorno. Di uoi al-
 tre che non nomino particolarmente non mi occorre
 dire le uostre uertu hora, perche sete sì notoriamente in-
 fami, che senza processo potreste essere date al fuoco,
 & se tutte le sceleragini & dishonesta sparse in tutte le
 donne che son state, sono, ò saranno, fussero accolte in-
 sieme, non si uguaglierebbono alla minima ribaldaria da
 uoi commessa. Et per conchiuderui dico, che tutti i dan-
 ni possono gli huomini col discostarsene, iscampare, ec-
 cetto da uoi dōne infami, che è necessario senza mai uol-
 tar si

tarfi à dietro fuggirui . Del rimanente , priego gli Id=
dij mi faccino uedere di uoi , quel che uoi difiderate ue=
dere di me, Et effendo uoi Cortigiane ui configlio che ha
uendo in scherzo fatto di me comedia , pigliate in scher=
zo questa brieue letterina. Marco per hora Rodiano al=
le Cortigiane Romane.

Fine delle Lettere di M. Aurelio Imperadore.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

Della natura, & lignaggio di M. Aurelio Imp.	car. 1
De i Maestri c'hebbe.	car. 3
Ch'el Prencipe dee esser bene criato.	car. 7
De i figliuoli ch'egli hebbe, & la diligenza che usò in fargli desceplinare.	car. 9
La correctione che diede l'imperador alli Maestri del Prencipe	car. 10
Del parlare che Marco Aurelio fece alli noue Maestri restati.	car. 12
Delle figliuole c'hebbe.	car. 16
Dell'accorgimento c'hauera l'imperadore in fare criare le figliuole.	car. 18
Della piaceuolezza, & dolce cōuersatione c'hauera l'imperadore con suoi.	car. 22
Della nemicitia c'hauera con gli huomini uani, & come s'accommodaua con tutte le eta, & come dispensaua il tempo.	car. 24
Della domanda che fece Faustina all'imperadore d'una sua cameretta, & sua rigorosa risposta.	car. 26
Della ripressione che fece à suoi famigliari perche erano otiosi, et quāto sia l'otio detestabile.	car. 32
D'uno spauenteuole mostro apparso al tempo dell'imperadore.	car. 36
D'una gran pestilenza al tempo di Marco Imp.	car. 38
Quanto sia danneuole la ignoranza ne gli huomini.	car. 39
D'una querella d'un uillano del Danubio contra	

TAVOLA

- un Governadore di quel paese. car. 42
 Dell'amore fra l'Imperadore, & il Senato, & la
 riprensione fatta da lui à Faustina per mena
 re à feste la figliuola. car. 45
 Della riprensione che diede Marco Imperadore
 à Faustina nel maritaggio disturbato. car. 52
 Del rifiutamento che l'Imperadore faceua della
 gloria de triomphi del mondo. car. 54
 Della infermità che conseguì la morte à Marco
 Imperadore. car. 56
 Risposta di Marco Aurelio à Pannuntio del do-
 lore che haueua di lasciar comodo successore
 dell'imperio mal criato. car. 60
 Della raccomandatione che fece Marco Aure-
 lio alli Governadori di suo figliuolo nell'ho-
 ra della sua morte. car. 65
 La notabile essortatione & sani consigli che die-
 de Marco Aurelio nell'ora della sua morte
 al Principe Comodo suo figliuolo. car. 68
 La raccomandatione che fece Marco Aurelio
 al Principe suo figliuolo, & la sua morte car. 74

LETTERE DI M. AVRELIO IMP.

- A Piramone suo amico, il quale si ritruouaua in
 una calamità. car. 77
 A Torquato habitatore di Gaeta consolando-
 lo in uno esilio. car. 81
 A Domitio da Capua consoládolo del suo esilio. car. 85
 A Claudio

TAVOLA

A claudio , & claudina perche essendo uecchi uiueuano da giouani.	car. 87
A Lavinia Romana consolandola nella morte di suo marito.	car. 94
A Pollione suo amico della ingratitude de gli amici.	car. 97
A catullo delle ingiustitie, & rubberie de gli uf= ficiali di Roma.	car. 98
A Mercurio che haueua perduta in mare la mer catantia.	car. 100
A catullo censorino che era molto afflitto per la morte dell' infante verissimo figliuolo del lo Imperadore.	car. 101
Ad Antigono consolādolo che era bandito in si cilia,	car. 104
A Cincinnato che di caualliere era diuenuto Mer catante.	car. 108
A Lamberto Gouvernadore dell' isola dell' Hesperon= to, al quale mandaua tre Barche di Boffoni	car. 111
A Dedalo suo amico de segni de paesi sani.	car. 113
Ad Antigono de Giudici crudeli.	car. 115
A Liuia Romana sua innamorata.	car. 117
A Macrina donzella Romana sua innamorata.	car. 119
Alla medesima Macrina.	car. 121
A Boemia sua innamorata.	car. 122
Risposta di Boemia.	car. 124
Alle Cortigiane di Roma.	car. 128

FINE DELLA TAVOLA.

[illegible]

Leonardo di Augustini di Fano

Andrea uelim scire hunc esse
libello.

~~De~~

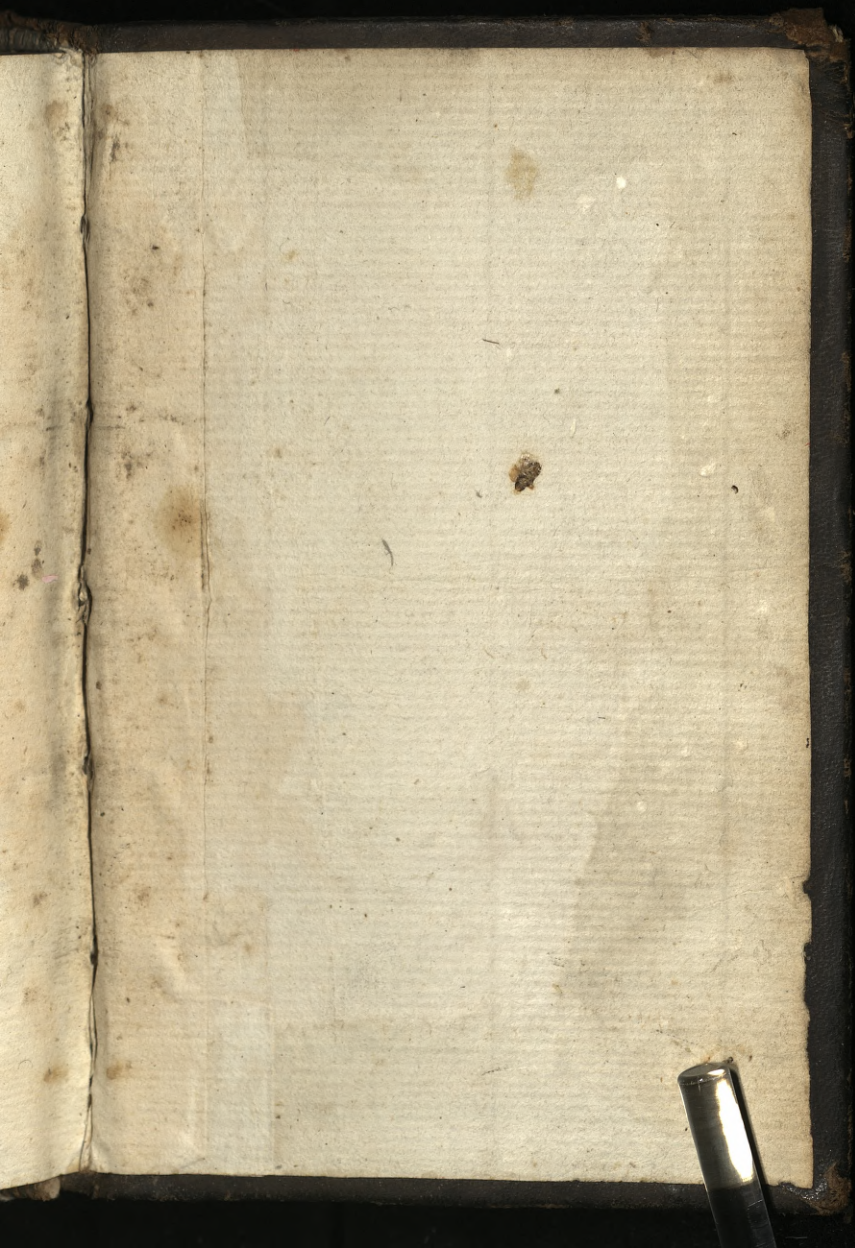
Mei Horatij Labutij Comptus
aner. Andrea die 15 febr
ibid 1511 ann 8 20

Fam.

esse

fu
bris





BIBLIOTEKA KÓRNICKA

14013

14014



ITA·DI·M·ERCO
A·V·R·B·L·O·
F·A·M·

